las rives





contributi per la storia del territorio in comune di Lestizza

las rives

contributi per la storia del territorio in **comune di Lestizza**

Comune di Lestizza
Biblioteca Comunale "E. Bellavitis"
Gruppo ricerche storiche "Las rives"
Realizzato con il contributo della Regione Friuli-Venezia Giulia

Coordinamento
Paola Beltrame

Foto
Nicola Saccomano

Interventi di
Rosalba Bassi
Michele Bellavitis
Luciano Cossio
Luigi De Boni
Mirella De Boni
Luca De Clara
Ettore Ferro
Bruna Gomba
Laura Gomboso
Luigi Luchini
Olga Maieron
Pietro Marangone
Bianca Maria Pagani
Claudio Pagani
Edoardo Pagani
Ferdinando Patini
Romeo Pol Bodetto
Franco Prezza
Nicola Saccomano
Sergio Sandrino
Baldovino Toffolutti
Katia Toso
Franca Trigatti

Fotocomposizione e stampa
Arti Grafiche Friulane - Tavagnacco

presentazion

di Ivano Urli

Las Rives, numar doi.
Lu viarç e al è come distaponâ une verie di clinto ch'al sbrunte vie el suro e al salte fûr a spissul tant ch'a-nd-è. Une pagjne daûr l'altre, no si rive a fermâsi e soi subite insomp.
Las Rives ti jùdin a impensâti, a no piardi la strade di cjase, a tignî a mens la tô int.
A tachi a lei e torne a fâmi muse di ridi une flusumie scuasite dismenteade... e mi cjati framieç di une cuestion sintude di frut contâ dai vecjos sentâts sul clap... e mi pâr di cucâ dentri l'archivi dal predi, dulà ch'a svolmenavi in canoniche... e m'incjanti dentri la piçule nestre storie dal paîs.
Si va pai borgs e la campagne. Si torne a sintî a contâ. Trop no vino sintût contâ, di fruz! Ai fruz ur à simpri plasût sintî contâ. Ur plâs une vorone ancje vuè, s'a no si à propite dispiardude dal dut la glain da las peraules.
Pa Las Rives an lavorât in tancj di lôr. Par furlan, si disarès che an ingrumade sostanzie. Ognun el so fregul di sintiment, la sô sperienze, la sô pagjine di storie.
E cussì, planc a planc, a ven fûr dal libri la nestre int, cu la sô ande e las sôs vites e la sô sgrimie e la sô tiare. A ven fûr a plen la muse da la nestre int, spudade, clare e tonde tant che une lune d'avost che a cjalâle s'ingropisi.
Si crodeve, a prin intro, che fat un libri nol fos pi nuiatri ce dî e cirî. S'a po stâi! El Grop storic Las Rives 'l a cjapât gust e la verie no pararès daûr a disgotâsi. Anzite!
A viodiju, m'impensi dal mago Domitrescu ch'al vignive pai paîs e si lave a viodilu tal curtîl dal plevan, maraveansi ch'al rivàs a tirâ fûr dal so cjapiel a tubo ogni gracie di Diu e si varès giurât ch'al ere vueit.
Par intant, Las Rives numar doi.
El numar un ur è plasût a une vore di lôr. Ancje fûr di Cumun. E massime lu a gjoldût la nestre int pal mond.
Us saludìn, amîs di chenti sparnigiâs pal mond.
Eco un altri merit da Las Rives: un biel mandi a la nestre int migrade, fuèes e ramaz slontanâs di chê stesse cjoce, plantade e ladrisade culì.

agricoltura romana a Lestizza: la centuriazione

Romeo Pol Bodetto

Come venivano coltivate le terre ottenute in assegnazione dai coloni romani, quale organizzazione regolava lo sfruttamento del territorio da parte delle nuove genti insediate? Anche il territorio di Lestizza offre ricchi spunti per documentare questo fondamentale periodo della nostra storia.
La distribuzione degli appezzamenti nella zona a nord della linea delle risorgive avvenne nella prima metà del secondo secolo a.C.[1] Dopo aver diviso il territorio in quadrati di metri 710x710 circa (è la cosiddetta "centuriazione") ed avervi predisposto le strade secondarie e di servizio, si passava all'assegnazione vera e propria, che consisteva nella distribuzione di 50 jugeri ai *pedones* o fanti, 100 ai *centuriones* e 140 agli *equites* o cavalieri [2].
Confrontando le misure di quel tempo con le odierne si può calcolare che a ogni colono spettavano 12,665 ettari, ai centurioni il doppio e ai cavalieri quasi il triplo.
Questa organizzazione incise fortemente sul territorio per quanto riguarda il paesaggio: da selvaggio ed incolto divenne ordinato e funzionale in seguito al disboscamento, alla regimazione dei corsi d'acqua, cui seguivano l'aratura e la semina dei terreni.



Vuàrzine romane, le à cjatade Fausto Tavano di Sclaunic tal so cjamp; par cumò le à in consegne el Cumun di Listizze (foto Saccomano).

Anche i toponimi cambiarono e assunsero la denominazione in rapporto all'uso funzionale di quel terreno: ad esempio, nel nostro territorio, *Armentarece* (porzione di territorio utilizzato per il pascolo degli armenti) è un derivato in *-ariu* dal latino *armentum*, "gregge"; *Fornasate*, per indicare probabilmente una fornace presso il castelliere *Las Rives*; *Comugne* per campi di uso promiscuo, *communis*; *taviele* dalla suddivisione dei terreni in *tabulae*. Il toponimo poteva derivare dalla qualità degli alberi predominante: dal carpino deriva il nome Carpeneto, Nespoledo dal collettivo in *-etum* da **nespilus*, "nespolo"; da *cerasus* ("ciliegio") Ceresetto. Oppure il nome poteva essere derivato da nomi di persone assegnatarie: Galleriano deriva da *Galerius* [3].
Quali genti vennero a colonizzare il nostro territorio? Qualche notizia possono fornirla i testi latini, come il *De Bello Gallico* di Giulio Cesare; altri indizi possono essere riconosciuti nelle caratteristiche del materiale rinvenuto in loco.
Si fa l'ipotesi che alcuni coloni assegnatari delle terre della nostra zona provenissero dalle parti di Avellino e dal Sannio, come si può dedurre dal fatto che nelle campagne del comune di Lestizza sono stati trovate molte macine in tufo e altra roccia vulcanica. Sembra confermare questa ipotesi il ritrovamento della tegola bollata, trovata nelle necropoli di Sclaunicco, con la scritta C. BANTI [4], che rimanda a quella regione. Questi coloni poterono disporre di una quota di terreno assegnato maggiore rispetto ad altre centuriazioni: questo probabilmente perché si trattava di un'area di confine, dunque esposta ad eventuali belligeranze. Nello spazio agricolo concesso si doveva produrre una quantità di derrate alimentari che non venissero solo consumate in loco, ma che prendessero la

via che portava ad Aquileia (questa città al massimo della sua espansione giunse a contare 100 mila abitanti) [5]. Interessante osservare come i terreni più fertili o meglio adatti ad essere lavorati con l'attrezzatura del tempo siano quelli in cui si trovano reperti più importanti e più fitti: evidentemente è in questi siti che i coloni scelsero di costruire le loro dimore. Reperti frequenti si trovano anche attorno al castelliere, adoperato pure dai Romani come struttura di difesa [6] in un paesaggio piatto e con poche possibilità di sfuggire a eventuali aggressioni. Tegoloni, embrici, anfore e ceramiche varie, macine di ogni tipo e fattura, alcuni attrezzi agricoli in ferro sia pure molto corrosi, resti di piombo: sono le testimonianze che segnalano la presenza delle *villae rusticae*. Nei primi anni '80 si potevano ancora vedere copiosi resti, prima che la modernizzazione agricola distruggesse quasi completamente il materiale fittile e i proprietari asportassero tutto quello che intralciava la coltivazione: sassi utilizzati per le fondamenta, pezzi di macine, mattoni ed embrici più grandi. Tutto ciò ha impoverito la possibilità di studiare questi siti.

Nel nostro territorio restano tuttavia tracce ancor oggi visibili di tali insediamenti: oltre che attorno al castelliere, in località *Orgnanut*, Casali *Cussume*, nel *Bosc di Sclaunicco e Bosc di Santa Maria*, nella Paluzzana, San Giovanni di Nespoledo, terreni mediamente buoni con parecchie zone di terra ottima e di facile coltivazione.

Le testimonianze sull'attività agricola sono costituite da attrezzi: moltissime sono le macine, ne è stata trovata una o anche più di una in ogni insediamento citato. Inoltre sono stati rinvenuti un vomere di ferro in ottimo stato di conservazione, parecchie asce in ferro, ferri da cavallo [7], strumenti per lavori domestici e per la fabbricazione di finimenti per gli animali da lavoro.

Oltre al lavoro dei campi i coloni praticavano la pastorizia (cfr. *Comugne, Pasc*). Testimonianza della produzione di lana sono i diversi pesi da telaio fittili ritrovati in zona.

Dai reperti si hanno informazioni circa le rudimentali pratiche di costruzione edilizia e di fabbricazione di materiale fittile (mattoni e tegole). È possibile che a Sclaunicco si trovasse una fornace [8]: forse era ubicata nei dintorni del Castelliere, perché in quel sito si è trovato molto materiale litico vetrificato, inoltre il terreno è scuro, segno di utilizzo massiccio del fuoco.

Cosa coltivassero questi coloni si può soltanto ipotizzare: sicuramente il frumento, la vite, altri cereali, ceci e fave, verdure che potevano raggiungere Aquileia in un giorno di viaggio.

È suggestivo pensare che la chiesa di San Marco a Basiliano possa essere sorta su un posto di cambio di cavalli, visto che il luogo dista circa 40 km da Aquileia (il successivo cambio poteva essere collocato presso San Giorgio di Nogaro, rispettando così i canoni viari che prevedevano tappe di 20 km in 20 km).

Dell'assetto dato dai Romani al nostro territorio restano tracce anche in alcuni resti di strade che si intersecavano ad angolo retto seguendo la centuriazione primaria, ad esempio l'incrocio tra la via di Galleriano e la via di Basiliano, nei cui pressi si colloca la necropoli di Sclaunicco.

Interessante anche la presenza dei fossi per lo scolo delle acque; anche le strade per raggiungere i vari appezzamenti terrieri correvano in trincea, in particolare erano più basse quelle in direzione nord-sud, utilizzate per lo sgrondo delle acque meteoriche.

Lo sfruttamento agricolo del territorio dall'età romana proseguì fino all'alto medioevo, quando le invasioni ungariche portarono all'abbandono e alla distruzione di questo sistema di organizzazione basato sull'impiego dei coloni-soldati e sulla regolare coltivazione dei terreni a loro assegnati.

Note

[1] Cfr. F. Prenc, *L'assetto territoriale di età romana* in *Mortean, Lavarian e Cjasielis*, a cura di G. Bergamini e G. Ellero, S.F.F. 1993. Cfr. inoltre T. Cividini-P. Maggi, *Presenze romane nel territorio del Medio Friuli*, vol. 3 *Basiliano*, Arti Grafiche Friulane, 1997, pp. 15 sgg.

[2] Cfr. A. Tagliaferri, *Coloni e legionari romani*, vol. I, p. 50.

[3] Cfr. G. Frau, *Dizionario toponomastico Friuli Venezia Giulia*, Istituto per l'Enciclopedia del Friuli Venezia Giulia, Arti Grafiche Friulane, 1978.

[4] Cfr. M. Buora, *A proposito del problema della continuità tra l'epoca romana e l'alto medioevo, il caso della necropoli di Sclaunicco*, in *Atti dell'Accademia di Scienze Lettere ed Arti* di Udine, vol. XXXII, 1989.

[5] Cfr. A. Tagliaferri, op. cit. p. 48.

[6] Il castelliere è detto anche "Campo romano" nella carta I.G.M. e nella tradizione popolare.

[7] Pubblicati da Alfio Nazzi, in *Quaderni Friulani di Archeologia*, 4/'94, p. 117.

[8] Cfr. C. Desinan, *Giacimenti di argilla e fornaci nella toponomastica*, in *Fornaci e fornaciai in Friuli*, a cura dei Civici Musei e Gallerie di Storia e Arte, 1987, p. 7.

la necropoli di Sclaunicco raccontata da chi l'ha vista

Romeo Pol Bodetto

La necropoli di Sclaunicco, scoperta casualmente nel corso dello scavo per la costruzione di una casetta bifamiliare in via Monte Nero, è stato un evento inaspettato e straordinario in paese. Ecco quello che ricordo di quel momento, quando a mio rischio e pericolo sotto la scavatrice sono riuscito a recuperare alcuni reperti [1]. Quello che mi è rimasto più impresso sono state due tombe chiuse da tegoloni (forse alla cappuccina) e contenenti ognuna un balsamario e una lucerna. Lo scheletro del defunto, a quanto si poteva vedere, presentava le ossa e il cranio ancora ben conservati. Poi ho notato una tomba a incinerazione, con i materiali deposti fra due paia di embrici, due sotto e due sopra, contenente anch'essa un balsamario, inoltre un ornamento[2].

Un po' distante dalle due tombe centrali, in direzione nord-est, venne alla luce una struttura fatta di parecchi tegoloni rotti, come fossero stati riutilizzati e fissati con malta: formavano come una doppia tomba o una specie di raccoglitore di ossa, un ossario come si usa anche oggi nei nostri cimiteri. Di ossa ce n'erano parecchie, di sicuro appartenenti a più di un inumato. Mentre recuperavo l'urna cineraria, che recava la scritta Q. ANTONIUS, nel mucchietto delle ossa bruciate si trovarono una pisside in osso, uno spillone, un balsamario bruciato e un dente canino alto 2 cm, e di 5 mm di diametro, pitturato d'azzurro (bucato come per servire da ciondolo) e un balsamario ancora integro [3]. Trovai inoltre vari grani di pasta azzurra a sud-est della tomba fra embrici descritta, assieme ad una foglia ornamentale grande e lavorata e a una lucerna ancora più accuratamente decorata: tutto questo era nella nuda terra a una profondità di 70 cm. Il cranio dell'inumato presentava ancora dei capelli attaccati. Lo strigile lo trovai a 7-8 m. dalle tombe centrali, spostato a nord-ovest, insieme a una tazza nera frantumata. Gli altri reperti li recuperai fra una palata e l'altra mentre il palista caricava il materiale: in quel momento potevo agevolmente vedere se insieme alla terra c'erano reperti e recuperarli velocemente.

Un'altra cosa che mi rimase impressa è il fatto che, partendo dalle tombe più antiche situate a nord-est e girando in senso antiorario, le tombe si abbassavano sempre più, fino a ritornare a sud-est con la tomba più profonda, dove recuperai un sax, che fuoriusciva parallelo sulla destra accanto a due ossa umane, penso si trattasse di femori. Altra cosa che colpì la mia attenzione fu lo stato di conservazione degli inumati più profondi, si può dire come fossero stati sepolti 50 anni prima anziché molti secoli fa: le ossa molto integre, che poi però al sole e all'aria si deteriorarono immediatamente. Tutti questi poveri resti furono raccolti e portati nell'ossario del cimitero di Sclaunicco.

Nel posto in cui fu portato il materiale di scavo si individuarono due monete (datate al periodo dell'impero di Claudio e di Costantino), la cui destinazione oggi non è nota.

È stato consegnato al Museo di Aquileia quanto ho raccolto: i reperti sono stati studiati da M. Buora [4].

Note

[1] Solo più tardi fu fatto uno scavo a cura della dottoressa Lopreato per conto della Soprintendenza, i materiali furono poi studiati da M. BUORA: cfr: *A proposito del problema della continuità tra l'epoca romana e l'alto medioevo, il caso della necropoli di Sclaunicco*, in *Atti dell'Accademia di Scienze Lettere ed Arti* di Udine, vol. XXXII, 1989.

[2] È quello che sul catalogo è indicato come il più rovinato: era stato toccato dal rogo del cadavere? Penso di no, (forse era solo ossidato) perché il balsamario non appariva deformato dal calore.

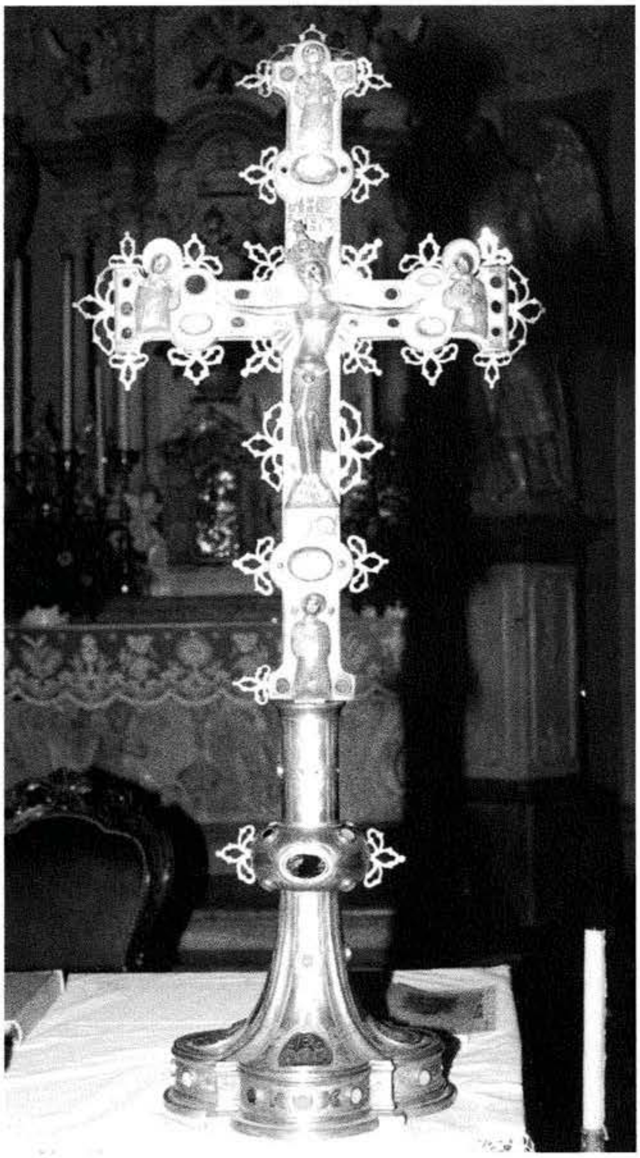
[3] È evidente che questo, come altri materiali non combusti, è stato collocato nell'urna contenente le ossa dopo la bruciatura del cadavere, altrimenti non si sarebbe conservato.

[4] Cfr. nota 1.

Cristo vivo e Re: a Sclaunicco come a Cividale

Sergio Sandrino

◆ **C**i sono analogie tra il Crocifisso della croce astile (processionale) di Sclaunicco (parrocchiale: rame e bronzi dorati, smalti, cristalli e paste vitree di cent. 75x49) databile al XII / XIII secolo [1] e quello ligneo, maestoso (m. 2,60 x 1,90) del duomo di Cividale assegnabile alla stessa epoca? Parrebbe di no ma, di fatto, queste due preziose opere hanno precisi elementi in comune: braccia orizzontali non sostengono il corpo; perizoma lungo; piedi appaiati poggianti sul suppedaneo e corona regale sul capo (sul crocifisso di Cividale è andata persa). Questa iconografia si spiega così: fin verso il tredicesimo secolo circa nostro Signore sulla croce veniva presentato vivo e Re: "*...Regnavit a ligno Deus*", "*...vivus triumphat*", "*...La morte non può avere potere su di Lui perché è il Signore della vita*". E l'angelo alle pie donne: "*...Perché cercate tra i morti colui che è vivo?*" [2]. Nei secoli successivi la pietà popolare figurerà

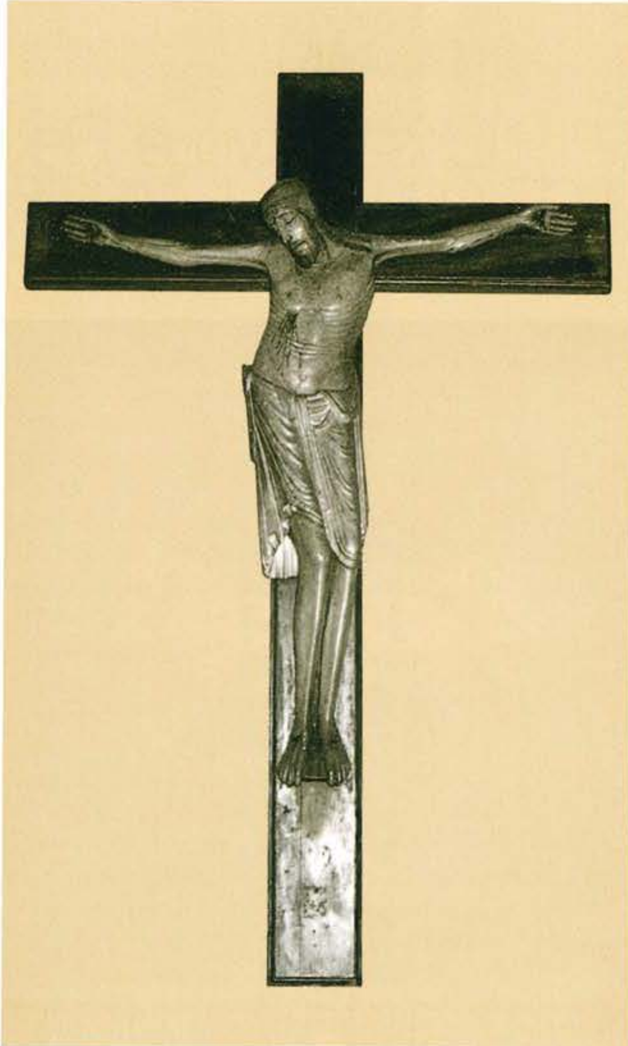


La Crôs di Sclaunic (sec. XII-XIII, Glesie parochiâl).

Gesù sulla croce privo di vita: braccia a penzoloni (gravate dal peso del corpo); perizoma breve; piedi sovrapposti (infissi con un solo chiodo), corona di spine e a volte i mezzi usati per il Suo martirio: martelli, tenaglie, scalette, spugna, ecc.
La meravigliosa croce di Sclaunicco (arte limosina: da Limousin, regione della Francia occidentale), trova riscontri iconografici in quella (pure astile e del XIII secolo) esistente nella chiesa di San Floriano ad Illegio, nel crocifisso in bronzo nella parrocchiale di Zovello e in quello in rame dorato esistente in una collezione privata a Trieste. Anche sulla copertura d'argento del noto evangeliario dell'Epifania a Cividale (usato durante la singolare "Messa dello Spadone") il Signore in croce è figurato con le citate caratteristiche iconografiche. Ve ne sono altre di opere analoghe, ma senza dubbio la più bella, la più significativa esistente nella nostra regione, è quella di Sclaunicco la quale, "*per bontà di esecuzione, preziosità e raffinatezza esaltata dagli smalti verdi-azzurri delle vesti e dei castoni di cristallo e pietre dure (alcuni purtroppo persi) inseriti nei bracci, fanno della croce un oggetto preziosissimo, quasi unico in Friuli*" [3]. Non solo, ma quelle paste vitree, smalti e cristalli,

brillano, sono vivi di colore, ed è proprio *"...dalla qualità, dalla sostanza sublimata del colore, che promana la luce spirituale"* [4], volta al *"...superamento della materia, intesa come opacità o mancanza di luce, nella luminosità pura"* [5].

Sorge spontaneo il confronto con il significativo splendore dei mosaici ravennati, le cui tessere vetrose riflettono la luce [6] e della basilica Eufrasiana di Parenzo; ecco ancora la trasfigurazione (in luce) sul monte Tabor (catino absidale di S. Apollinare in Classe), presentata da una grande croce gemmata (gemme = colore-luce).
Arte limosina quindi per il gioiello di Sclaunicco, con evidenti influssi bizantini.
Il grande Crocifisso ligneo di Cividale, rarissimo esempio di scultura medioevale del 1200 viene attribuito *"...all'opera di scultore franco-padano, operante fra il 1220 e il 1230 nell'orbita antelamica"* [7].
Questo prezioso, raro capolavoro ci ricorda molto da vicino la Crocifissione di San Marco a Venezia (mosaici degli arconi, sec. XIII), quella di Volterra (Deposizione), la Crocefissione di Torcello, quella di San Damiano (ora in Santa Chiara ad Assisi) ed in particolare il volto – quasi identico – della statua del re Salomone (stesso incarnato, barba e baffi uguali) che si trova nel battistero della cattedrale di Parma, opera famosa (fine sec. XII) di Benedetto Antelami.
Concludendo, la preziosa croce astile di Sclaunicco e il maestoso Crocifisso ligneo di Cividale così ricco di *pathos*, pur con influssi d'arte diversi, rispettano l'iconografia del tempo, che figurava nostro Signore sulla croce vivo e Re.



El Crist di Cividâl (sec. XII-XIII, tal Domo).

Note

[1] Vedi anche *La Crôs di Sclaunic* in *Las Rives, 1997.*
[2] Devo a Mons. Gian Paolo D'Agosto le citate interpretazioni religiose insegnatemi al tempo in cui era Arciprete a Cividale.
[3] Giuseppe Bergamini, in *Friuli Venezia Giulia - Guida Artistica*, Istituto Geografico De Agostini, Milano, 1990.
[4] Giulio Carlo Argan, *Storia dell'Arte Italiana*, vol. 1, pag. 204.
[5] *Ibidem*, pag. 198.
[6] L'esecutore del mosaico variava opportunamente con il pollice la posizione delle tessere perché riflettessero la luce, con l'effetto finale di un brulicante luccichio che rendeva l'opera di una luminosità intensa.
La luce emanata da Cristo in queste opere d'arte vuole significare la forza dello spirito contro l'opacità e la forza bruta del potere politico. Non è quindi pura coreografia per accontentare l'occhio ma, come dice Argan, proprio una *luce spirituale.*
[7] Giuseppe Marioni e Carlo Mutinelli, *Guida Storico-Artistica di Cividale*, Doretti, Udine, 1958.

"fabrica della Veneranda Chiesa di Sant Biasio" di Lestizza

Claudio Pagani

• **L**a chiesa parrocchiale di Lestizza, col titolo di San Biagio Vescovo e Martire, ha avuto nel corso dei secoli molte modificazioni, la più importante delle quali avvenne nella prima metà del XVIII secolo.

In un codice pergamenaceo del 1400 / 1500, conservato nell'archivio parrocchiale, si fa riferimento a un lascito della fine del XIV secolo, che riporta quanto segue: *"MCCCLXXXXVIII (1398) - Lo Zamparo, el qual lassò alla gesia di san Biasio et Justo de Listiza oglio libre 3, et questo sopra una sua casa posta in Udene nel borgo di Poscollo e che li possessori di essa casa sieno obligati pagar lo ditto oglio".*

Dal documento sopra citato risulta che la chiesa era molto antica e che era intitolata, oltre che a San Biagio, anche a San Giusto, raffigurato nella statua di guerriero con bandiera e palma del martirio nella parte destra dell'altare maggiore e nel dipinto sulla parte centrale del soffitto.

Nel corso dei secoli l'aumento della popolazione di Lestizza, dovuto a tanti fattori, non ultimo dei quali il miglioramento delle condizioni economiche ed alimentari, causò la necessità di ingrandire la chiesa primitiva, certamente di piccole dimensioni, contenuta nella cortina rimasta pressochè intatta fino al 1937 e circondata fino al 1855 dal cimitero.



Glesie di Sant Blâs a Listizze.

In un fascicolo di 95 pagine conservato nell'archivio parrocchiale, sono minutamente conteggiate le spese sostenute dalla Cappellania di Lestizza durante la reggenza di don Giobatta Garzitto e di don Sebastiano Pertoldi, per i lavori necessari alla costruzione della nuova chiesa, quale appare anche oggi pur con le modifiche apportate dopo il 1965.

L'elencazione delle spese sostenute è molto precisa e particolareggiata e ha la sequenza qui riportata:

a) *"Spese fatte dal R.do Sig.r D.Gio:Batta Garzitti Capellano e Procuratore della Veneranda Chiesa di Sant Biasio di questa villa per la fabrica di detta Vd.a Chiesa come segue".*

b) *"Spese fatte dal R.do Sig.r D. Sebastiano Pertoldo Capellano e Procuratore della Veneranda Chiesa di Sant Biasio di questa villa per la fabrica di detta Vd.a Chiesa come segue".*

1) dal 14-11-1733 all'8-2-1737: *"Contadi* (pagati) *à manoali per disfare le case di detta Veneranda Chiesa - per cavar sabbione - à sottani..." = lire 840,7*

2) dal 23-2-1734 al 26-8-1734: *"Contadi à huomini à cavar sabbione..." = lire 100,1*

3) dal 12-11-1737 al 16-5-1742: *"Contadi à manoali..." = lire 187,15*

4) dal 18-9-1744 al 20-10-1745: *"Contadi à manoali per far comodar il coperto della Chiesa..." = lire 213,16*

5) 21-7-1747: *"Contadi a*

m.ro (mastro) *Pascolo Martinis per aver assistito m.ro Domenico per aver aggiustato e trasportato il campanello..." = lire 1,10*
6) 18-9-1751: *"Contadi a Gio:Battista Monticolo per aver fatto il manoale per poner in opera il basamento dell'altare maggiore giornate n.° 6" = lire 6*
7) dal 17-11-1733 al 10-6-1739: *"Contadi in tanti caradori à levar matteriali per d.ta V. Chiesa - in tanti caradori à Villa Freda à levar calzina - à levar pietra à Nogaro - à levar pietra in Colloredo e à Burri - à levar sabbione nella Torre - i caradori in Sedelgiano - levar robba à Udine - à uno per essere stato à Pociolo - à due caradori per aver condotta calcina di Campolongo - per aver levatti mottoni ('modons' /* mattoni) *da Teorre - à levar mottoni à Driolassa - à 40 caradori per condotta di pietre di Coloredo..." = lire 988,18*
8) dal 12-12-1744 al 18-5-1751: *"Contadi à due caradori per aver condotta pietra d'Udine - per aver condotto sabbione della Torre - per aver condotto legni di Nespoledo - per aver condotti tolloni* (assi grandi) *à Flambro - et condotta la porta della sacristia par di Flambro - contadi à due con la barella per aver condotto più giorni della cortina - per aver condotto di Cividale quadrelli - per la condotta delle porte della chiesa di Flambro - contadi à Battista q.m Aluisse Pertoldo per condur bancali del coro - per condur formento a Casteion - per condur una botte di vino à Udine - à levar mottoni e coppi - à prender pietra per l'altare à Udine - per prender pietra e scaiola* (gesso) *à Udine - per condotta di formento à Udine - per la condotta del Tabernacolo d'Udine - per condotta di for.to e sorgoturco à Udine - per levar mottone à Belgrado di San Paolo...) = lire 86,9*
9) dal 27-3-1745 al 16-11-1751: *"Contadi al sig.r Giuseppe Cavalli d'Udine per ferro, per piombo, per chiodi n.° 300 di bagatino e piombo - per piombo e verzella, lamette di ferro, regetina,chiodi di bacatino, todeschi e todeschini, filoferro per far cadenette..." = lire 352, 7*
10) dal 6-10-1745 al 21-8-1753. *"Contadi à m.ro Francesco Fillaferro per le porte - mediante formento e miglio - contade al sud.o per comprar oglio di lino e negrofumo per la croce del cemiterio - per cerame..." = lire 729,13*
11) dal 16-11-1733 al 20-3-1738: *"Contadi per carra di calzina al sig.r Valantino Morgante - al nobile sig.r Giorgio Lerutti - al r.do* (reverendo) *sig.r D.* (Don) *Giacomo Covasso - al r.do sig.r D. Eugenio Venzone*[1]*, a Batta Pertoldo d.o* (detto) *Cichinello, al sig.r Pietro Michelli di Campolongo..." = lire 1266,8*
12) dal 29-11-1733 al 30-8-1737: *"Contadi in tolle*(assi)*al sig.r Perugini carra n.° uno e per carra due di legni - contadi alli camerari della Veneranda Chiesa di Sclaunicco per due legni - contadi in tolle di laricce..." = lire 1474,6*
13) dal 28-10-1734 al 30-8-1737: *"Contadi al sig.r Gio:Batta Rizzi di Morteiano a bon conto di ferro..." = lire 584,11*
14) dal 2-9-1736 al 24-3-1838: *"Contadi al m.ro à Udine per haver fatto le ferrate de balconi à basso del corro - contadi al fabro per haver fatto le filiade di tutti li balconi del corro et sacristia - contadi per tanta pegola e cattrame per dette filiade - contadi per tanti collori per far le piture nel corro di d.ta V. Chiesa - per due mezze pezze d'oro et colori - al sig. Francesco Del Mestre pitore per l'opera fatta nel d.to corro - à m.r Giacomo...della città d'Udine per le vereate*(vetrate) *fatte per il corro e sacristia - per il banco della Veneranda Chiesa che serve per il pubblico - al fabro a b.c.* (a buon conto) *delle filiade di fil di ferro da farsi in d.ta V. Chiesa - al m.ro Giacomo Cignone per saldo delle vereate..." = lire 831*
15) dal 16-5-1734 al 9-8-1741: *"Contadi per tanti carichi di ferro - al r.do sig.r D. Nicolò Comuzzo per quattro arpe di ferro - in regitina*(rete) *per far le filiade del corro - al sig.r Bortolomio Brun per ferro al m.ro che fece le fereate del corro - per fillo di ferro e cavicchie..." = lire 524,14*
16) dal 23-11-1736 al 4-8-1737: *"Contadi al sig.r Francesco Fosconi spiza pietre nella città d'Udine per li scalini del corro, per le pietre dell'aqua santa e li bassamenti di d.ta Veneranda Chiesa che servono per il corro..." = lire 400,1*
17) dal 12-12-1744 al 16-10-1745: *"Contadi à S.a Ecc.za Co:Paolina Savorgnana per la porta della sacristia - à m.ro Giacomo Toffoletto taglia pietra in Trecento per pietre piasentine lavorate - à m.ro Antonio Pilumasco per la porta laterale della chiesa..." = lire 899,11*
18) dal 3-10-1733 al 29-7-1743: *"Contadi per decreto ottenuto per fabricare nella V. Chiesa di S. Biasio - al d.no*(domino) *Domenego Zimola P.o*(perito) *in Santa Maria per haver stimate le case in Cortina d'otturarsi*(demolire) *- per haver fatto dar l'aqua alla calzina più volte - in una mastella e due mastellette per tenir l'aqua - per scielger il legname a Sedelgiano - in selegari* (mazzette di segale) *n.° 70 per il sofidato di d.a Veneranda Chiesa - in un tamisso ('tamês'/*setaccio) *per la scaiola - al fabro per far ferrare le campane di Sant Giacomo - per aver fatto siegare il povolo ('pôl'/*pioppo) *per far tolloni - à chi portò li angeli del sig.r Ottavio Cosmi - per haver fatto aggiustare la torressa,*

getare le campane e ramendare la chiesa e capella di Sant Giacomo - per aver fatto piturare il quadro del soffitto della Veneranda Chiesa - e per collori per il medesimo - per haver fatto zocare la campana di S.t Biasio e per haver fatto piturare li quadri del coro..." = lire 1014,5

19) dal 12-5-1734 al 10-10-1738: *"Contadi in tante lastre di pietra al sig.r Gio:Battista Travaino ..."* = lire 309

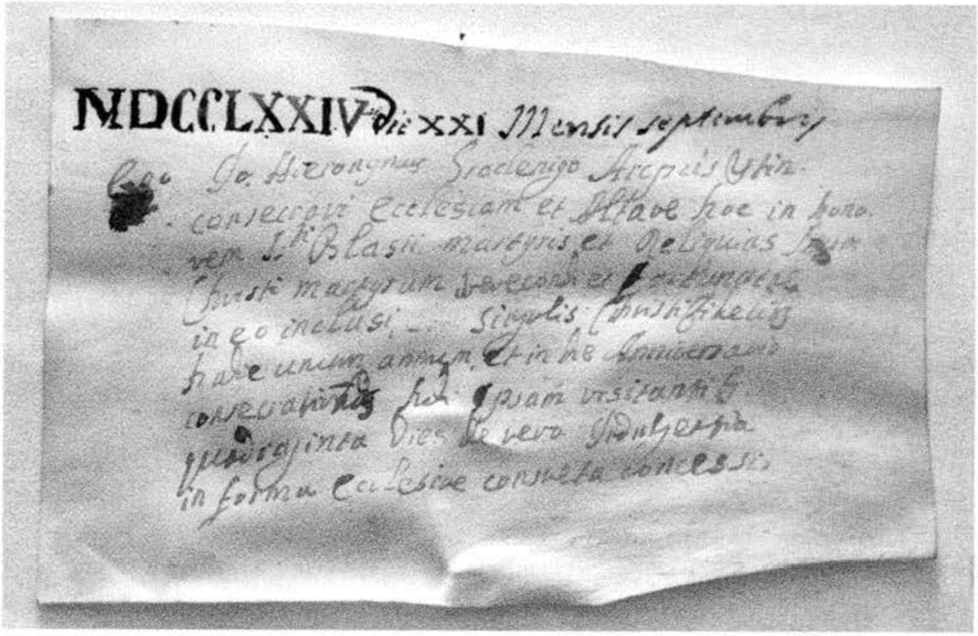
20) dal 5-12-1734 al 4-1-1739: *"Contadi per tolloni in Udine..."* = lire 259

21) dal 6-5-1734 al 15-8-1740: *"Contadi in tanti mottoni, coppi, pianelle per la fabrica di d.ta V. Chiesa in Driolassa, Teorre e in Campo Longo..."* = lire 1291

22) dal 9-9-1750 al 28-5-1753: *"Contadi in tanti coppi e mottoni in San Paolo e Teor..."* = lire 120

23) dal 14-4 al 12-8 1745: *"Contadi à fabro per la manifatura delle croci sopra le piramidi - per cavicchie e bertoelle - per la manifattura della toressa del campanello con tutto il bastone - per haver fatto zanchette n.° 3 - per haver fatto un caenazzo col manigo longo e sua susta - per quattro ferri per li internioni di sopra e d'abasso..."* = lire 153,17

24) dal 10-5-1745 al 16-8-1752: *"Contadi al sig.r Andrea Fassora per la stima fatta della casa della V.da Chiesa di Sant Antonio* (di San Vidotto) *d'ordine del ill.mo sig.r Capitanio - per la stima fatta della fabrica dal*


MDCCLXXIV die XXI Mensis septembris

Pergamene scrite a man dal vescul di Udin Zuan Gjirolamo Gradenigo tal 1774 ta la zornade da la consacrazion da la glesie di Sant Blâs a Listizze (foto Saccomano).

d.no Domenico Marangone - allo primo stimador della pietra cioè à m.ro Domenico D'Attimis - in oglio di lino, minio, in corda del campanello, in colla - al sig.r Giuseppe Morelli per la relazione del Comun di S.t Vidotto - in amasco violazzo, per due pietre d'altare, in tella incerata - in due arme patriarcali gardinalicie per il giorno della visita - per il decretto del co: Gioacomo Savorgnano - in colla per le pietre - in vino per il disfacimento ò trasporto dei ligni da un loco al altro - in un tamisetto per la farina delle ostie - al sig.r Sebastiano Basso d'Udine per la porta del tabernacolo - al sig.r Simonato per un amasco bianco per fodrar il tabernacolo braza 3 - per la porta di ferro e per haver dato il color celestino alla sud.ta porta..." = lire 645,17

25) dal 9-8-1745 al 4-3-1750: *"Contadi al sig.r Pietro Basso di Nespoledo in b.c. di tolle e alli eredi del sig.r Gio: Battista Rizzi per corda et tolle et in chiodi n.° 300 di bagatino..."* = lire 398,16

26) dal 29-6-1749 al 9-6-1753: *"Contadi al sig.r Luca Palleari e sig.r Giovanni Mattiussi compagni, scultori in Udine a b.c. per la fabrica dell'altare maggiore..."* = lire 2988,5

27) dal 18-10-1733 al 1-6-1740: *"Contadi alli sig.ri Giacomo et Gio:Battista padre e figlio Roia murari della città di Udine cappi della fabrica della Veneranda Chiesa di San Biasio della villa di Lestizza..."* = lire 5628,16

28) dal 16-6-1744 all'11-1-1748: *"Contadi al d.no Domenico figlio di m.ro Pietro Marangone muraro in Santa Maria Sclaunico capo*

del restante della fabrica di S.t Biasio di questa villa... = lire 1588,11
29) dal 1-4-1750 al 18-6-1752: "*Contadi à m.ri Fran.co e Domenico Tabachi per restaurar il coperto della casa della Capella...*" = *lire 98*
30) dal 11-12-1733 al 4-8-1743: "*Cavatti*(riscossi) *dalli camerari della Veneranda Chiesa di Sant Biasio di Lestizza per fabbricare la med.a: m.ro Nicolò Siarto, d.no Sebastiano Pertoldo, m.r Valentino Pertoldo detto Cosolo, m.r Sebastiano dei Faris, m.r Batta q.m Zuanne di Giusto, m.r Paolo q.m Biasio Pertoldo, Biasio q.m Battista Pertoldo, m.ro Nicolò Siardo, m.r Antonio q.m Biasio Pertoldo e m.r Sebastiano dei Faris...*" = *lire 21.117,9*
31) dal 25-11-1733 al 10-4-1742: "*Cavatti di carrità ed altro...*" = *lire 927,17*
32) "*Distretto*(resoconto)*di tutte le spese fatte per il q.m r.do sig.r D. Gio: Batta Garzitti per la fabrica della V.da Chiesa*" = *lire 17.055,16*
33) dal 14-7-1744 al 2-6-1753; "*Cavatti dal r.do sig.r D. Sebastiano Pertoldo d.o Cosolo dalli camerari della Veneranda Chiesa di Sant Biasio di Lestizza per terminare di fabricare la med.ma: m.r Battista Commuzzo, m.r Rugier Pertoldo, Giacomo Pertoldo detto Moruzzulo, Biagio q.m Giacomo Pertoldo, m.r Gio: Battista Zoratto, d.no Giacomo dei Faris, m.r Rugier Pertoldo...*" = *lire 8.495,5*
34) "*Distretto di tutte le spese fatte il d.no Domenico q.m Pietro Pertoldo detto Cosolo sive dal r.do sig.r D. Sebastiano Pertoldo detto Cosolo Capellano pur in questa villa per la fabricha della V.da Chiesa*" = *lire 8.502,12.*

Giovedì 15 novembre 1753 si riunì la vicìnia di Lestizza *"more, modo et loco solito"*, alla presenza del pubblico notaio Leonardo Comuzzi e furono pubblicati i conti delle spese fatte per la costruzione della nuova chiesa di San Biagio, nonché le somme erogate dai camerari. I conti, sia in entrata che in uscita, furono approvati a grande maggioranza.
L'altare maggiore (citato al capoverso 26) è opera di buona fattura degli altaristi udinesi Luca Paleari e Giovanni Mattiussi, che operarono insieme anche nella chiesa di San Giacomo Apostolo di Pasian di Prato. Collaborò con Giovanni anche Giuseppe Mattiussi per l'alzata dell'altare; i due lavorarono anche per il duomo di San Vito al Tagliamento, per le chiese di Azzano Decimo, Buttrio e Faedis.
La consacrazione della nuova chiesa avvenne 21 anni dopo la conclusione dei lavori, come appare da una piccola pergamena contenuta in un quadro dalla cornice dorata, conservato nell'archivio parrocchiale. La pergamena, scritta di mano propria dall'Arcivescovo di Udine, recita così:

"MDCCLXXIV die XXI mensis septembris / Ego Jo:Hieronymus Gradenigo Arc.pus Utin. / consecravi Ecclesiam el Altare hoc in hono / rem S.ti Blasii Martiris el reliquias S.rum / Christi Martyrum Verecondi et Fortunatae / in eo inclusi. Singulis Christi fidelibus / hodie unum annum, et in die anniversario / consecrationis Eccl.am ipsam visitantibus / quadraginta dies de vera indulgentia / in forma Ecclesiae consueta concessi".

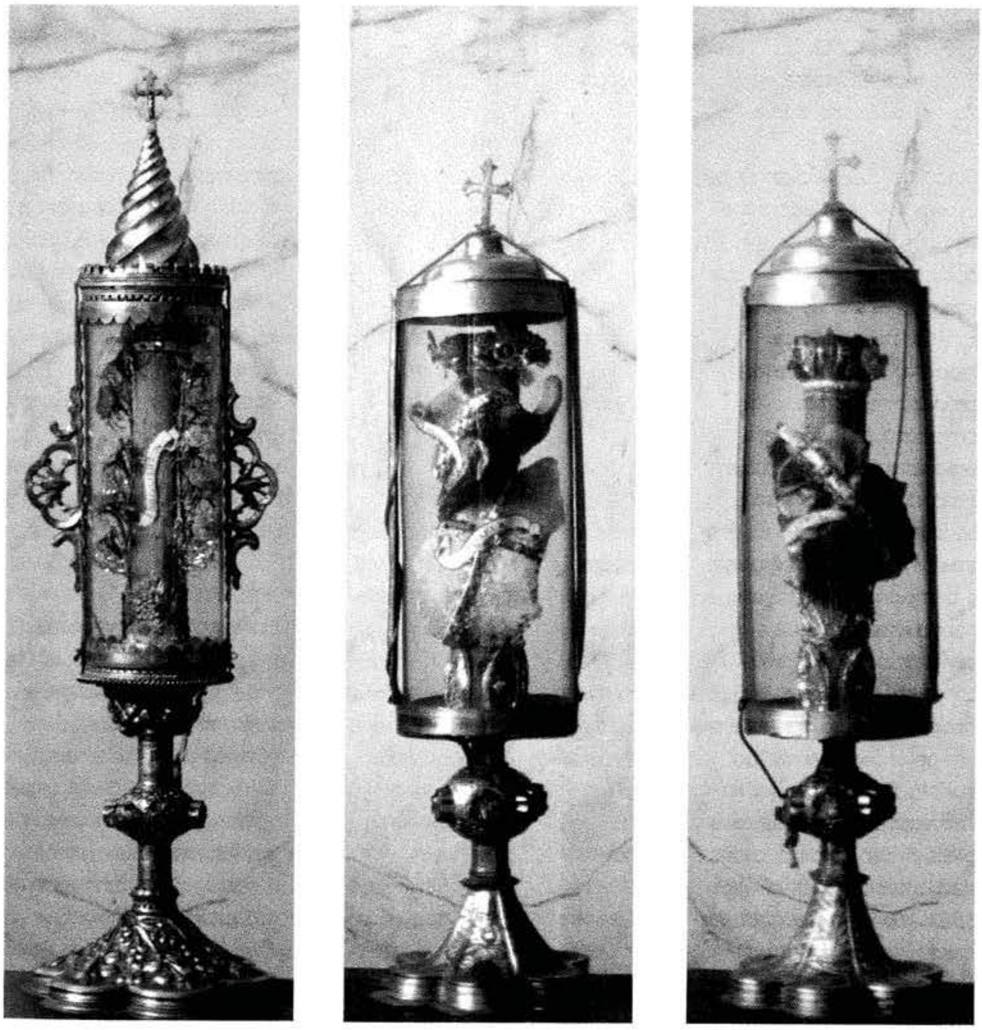
(1774, giorno 21 del mese di settembre. Io, Giovanni Girolamo Gradenigo, Arcivescovo di Udine, ho consacrato la Chiesa e questo Altare in onore di San Biagio Martire e ho incluso in esso le reliquie dei Santi Martiri in Cristo Verecondo e Fortunata. A ogni fedele in Cristo ho concesso, per oggi, un anno di indulgenza, e ai visitatori della stessa Chiesa, nel giorno anniversario della consacrazione, quaranta giorni di vera indulgenza nella forma consueta della Chiesa).
Nel cartiglio sulla parete destra della Chiesa, in alto, appare questa scritta: *"D.O.M. / In hon. S.ti Blasii Ep. Et Mart. / Eccles. hanc solemni ritu dedicavit / Joan. Hieron. Gradenigus Archiep. Ut. / die XXI sept. Anno MDCCLXXIV".*
(A Dio Ottimo Massimo. In onore di San Biagio Vescovo e Martire questa Chiesa con rito solenne dedicò Giovanni Girolamo Gradenigo Arcivescovo di Udine il giorno 21 settembre dell'anno 1774).

FONTI:
- Archivio parrocchiale di Lestizza, cartolare *"Fabrica della Veneranda Chiesa di Sant Biasio di Lestizza"*, fascicolo *"Minute di resoconti da 1733 a 1753".*
- G. Bergamini - P. Goi - G. Pavanello - G. Brussich *"La scultura nel Friuli-Venezia Giulia"*, vol. II, *"Dal Quattrocento al Novecento"*, Grafiche Editoriali Artistiche Pordenonesi, 1988.

Note
[1] Famiglia nobile di Santa Maria.

arte a Nespoledo

Luigi Luchini



Relicuaris di veri e di arint (sec. XIV, Parochiâl di Gnespolêt); ju à fotografâts Nicola Saccomano.

Chiesa Parrocchiale

◆ **L**a Chiesa di Nespoledo, intitolata a San Martino di Tours [1], sorge su di un rialzo di terra, unico resto dell'antica "cortina". Storicamente è documentata la cortina della vicina località di Galleriano, che ha pure la chiesa posta su di un rialzo come quella di Nespoledo. A Lestizza poi sussistono ancora indizi sufficienti ad indicare la forma della originaria cerchia fortificata. Della primitiva chiesa sappiamo solo che già esisteva nel 1350.
L'attuale è un rimaneggiamento di quella esistente eseguito in varie riprese. Il primo ampliamento risale al periodo tra il 1676 e il 1686, fu poi consacrata nel 1692 [2].
In seguito la chiesa fu arricchita da diverse opere d'arte, di cui una gran parte sono andate perdute. Nel 1636 il pittore Gaspare Candubense (o Cardolense?) fece due pale, una per la chiesa di San Martino, e una per la chiesa di Sant'Antonio Abate [3], entrambe scomparse.
Nel 1688 fu acquistata una croce d'argento del peso di libre 113,10 con una spesa di L. 1302,10 [4]; nel 1730 fu acquistato un crocifisso dallo scultore Camoretti di Udine e uno dallo scultore Antonio Fasioli [5].
Nel 1735 la pittrice Ippolita Venier [6] dipinse un quadro rappresentante l'effigie di San Giacomo che ora si

trova in sacrestia, restaurò la pala di San Sebastiano e Fabiano ora scomparsa e dipinse due stendardi.
Nel 1767 furono acquistati dall'orefice Angelo Sacobello (o Scorabello) di Padova dei candelieri d'argento con la spesa, non indifferente, di L. 6.400. Questa costosissima argenteria non esiste più, probabilmente è stata sequestrata dagli invasori napoleonici nel 1797, che posero la famigerata tassa sugli argenti. Dobbiamo ricordare i tre artistici reliquiari cilindrici in vetro ed argento in parte dorato, databili al secolo XIV. Hanno il piede polilobato, ornato a sbalzo con foglie d'acanto stilizzate e nodi a castone. Due sono sormontati da crocette ed uno da cuspide elicoidale. Probabili lavori di orificeria veneziana. Questi reliquiari si portavano in processione nel pomeriggio della domenica in Albis indossando i paramenti rossi in momentanea sostituzione di quelli bianchi liturgicamente prescritti.
Nel 1830 il pittore Domenico Paghini dipinse per il prezzo di L. 170 una pala con San Giovanni Battista e San Sebastiano, che ora si trova in sacrestia [7].
La facciata della chiesa fu costruita nel 1844 su progetto dell'architetto Antonio Ballini da Udine, progetto eseguito sulla falsariga della chiesa del Redentore di Udine.
Il lavoro fu condotto dall'imprenditore udinese Francesco Nardini. I pilastri in pietra d'Istria sorreggono quattro lesene intonacate a marmorino tirato a lucido come il resto della facciata. I capitelli, pure in pietra d'Istria, sono in stile ionico e sopra la porta una lapide porta la scritta:
"DOM. ET DIVO MARTINO REP. MDCCCXLIV".
Sulla facciata inoltre troviamo quattro statue rappresentanti San Giacomo, San Giovanni Evangelista, la Madonna e un Santo, due sono collocate sul timpano e due sono collocate sui pilastri che fiancheggiano la facciata. Queste statue, probabilmente, erano gli ornamenti della facciata preesistente. Come abbiamo visto, dunque la chiesa ha subito varie trasformazioni con aggiunte e demolizioni di parti, che hanno alterato la sua composizione originale.
L'interno, dalle linee neoclassiche, si presenta ora armonioso e solenne. Sul soffitto della navata risalta l'affresco rappresentante la pietà di San Martino, dipinta da Domenico Paghini nel 1831, mentre sul soffitto del coro ci sono i quattro Evangelisti eseguiti dal pittore Giovanni Fantoni da Gemona nel 1924, sul posto di quelli esistenti dipinti da Domenico Paghini nella prima metà del secolo scorso.
Il Calvario, posto nella lunetta, fu eseguito da Giovanni Fantoni nel 1929 (dono della famiglia Ciani Teodoro).
Gli altari sono tre, al visitatore che entra dalla porta maggiore si presenta a destra l'altare di Santa Croce (1728), che in precedenza era dedicato a San Giovanni Battista. Opera dello scultore Gratii [8], racchiude una deposizione della Croce eseguita dalla ditta Ferdinando De Metz da Ortisei (1932).
L'altar maggiore è un'opera imponente e colossale del 1749; ai lati del ciborio fanno spicco le statue dei vescovi San Martino e Sant'Agostino [9]. Notevoli sono pure i banchi del coro costruiti da Francesco Filiferro da Flambro nel 1737 (con una spesa di L. 794).
Nella parete sinistra della navata troviamo l'altare del Sacro Cuore con una statua di Gesù, opera della ditta De Metz di Ortisei (1920). A questo altare è stata cambiata la dedicazione: antecedentemente era dedicato a San Giacomo, poi a San Sebastiano ed è stato ricostruito dalla confraternita di questo ultimo Santo.
La mensa è opera degli altaristi Pietro e Antonio q. Sebastiano Lotti da Bertiolo che la costruirono nel 1800 con una spesa di L. 1981,15 (stimata da Giuseppe Matiussi). Il dorsale fu costruito dall'altarista Deodato Piriotti (o Pariotto) da Udine nel 1827-1829, con una spesa preventivata di L. 1000 [10]. Sopra la porta grande troviamo l'organo costruito nel 1951 dalla ditta Beniamino Zanin di Camino di Codroipo, composto da n. 13 registri e n. 914 canne, con una spesa di L. 2.000.000. Quello preesistente era stato costruito nel 1872 da Prospero Foglia fu Giovanni da Palazzolo di Brescia ed aveva ben 18 registri.
La chiesa è stata riconsacrata il 5.5.1878 dall'Arcivescovo Casasola e l'altar maggiore il 14.9.1929 dall'Arcivescovo Nogara.
Nel 1923 furono collocate le nuove Via Crucis eseguite dalla ditta Serpione di Bergamo e nel 1926 il pittore Giobatta Totis di Treppo Grande decorò l'interno della chiesa che poi fu nuovamente tinteggiato nel 1960 dal pittore Cuttini Silvio di Passons.
Il campanile fu costruito verso il 1612, e in tale anno [11] furono acquistate le campane: nel 1690 fu realizzato un innalzamento ed un rifacimento della cella campanaria; altre piccole modifiche subì nei secoli successivi. Fu esternamente intonacato nel 1936 ed arricchito da un nuovo orologio costruito dai fratelli Solari di Pesariis.
Le campane di Kg. 2735 (*re* Kg. 1250, *mi* Kg 900, *fa diesis* Kg. 580) furono rifuse dalla ditta De Poli di Udine nel 1936. Nel 1985 la campana grande venne rifusa.

Chiesa di Sant'Antonio Abate



La chiesa sorge fuori dell'abitato e la sua semplice architettura neoclassica si presenta esternamente con un pronao tetrastilo dell'ordine dorico.
L'interno è composto da un'aula rettangolare sul cui soffitto risalta l'affresco rappresentante San Antonio in Gloria. Lavoro eseguito dal pittore Giovanni Fantoni da Gemona nel 1924 (con una spesa di £. 4895).
Ai lati del presbiterio entro due nicchie, si conservano due statue lignee cinquecentesche, una di San Nicolò e l'altra del titolare.
L'unico altare è abbellito da una scultura rappresentante il Santo Patrono.
Della primitiva chiesa di Sant'Antonio sappiamo solo che esisteva già nel 1487. Infatti in tale anno il cameraro della Confraternita dei Santi Antonio e Nicolò costituì, per il prezzo di 5 ducati, una pensione livellaria di mezzo statio di frumento sul fondo di Giacomo q. Domenico Basso.
Nel 1678 la chiesa aveva un reddito di 18 staia di frumento, 16 di miglio e L. venete 200. Era consacrata, e la festa della dedicazione cadeva in giugno, la domenica dopo i Santi Vito, Modesto e Crescenzia. Aveva due altari, uno dedicato a Sant'Antonio Abate e l'altro alla Santa Croce. Lo statuto della confraternita di Sant'Antonio e Nicolò fu approvato dal vicario patriarcale Paolo Bisanzio il 6 febbraio 1586.
L'attuale edificio è un ampliamento di quello preesistente, eseguito nella seconda metà del secolo scorso. Nel 1874 fu collocato l'altare proveniente da una chiesa di Palmanova [12] e fu costruita la sacrestia.
Il portico tetrastilo fu costruito nel 1878 e la decorazione interna è stata dipinta dal pittore Giobatta Totis nel 1926 con una spesa di £. 885.
Le festività che venivano onorate in questa chiesa erano: Sant'Antonio Abate, La Dedicazione, il voto della Pietà (8 settembre) e la processione dei fedeli di Galleriano con relativa offerta (29 giugno) [13].

Gleseute dai Tosons, di dentri (lì di Rubin a Gnespolêt); le à fotografade Nicola Saccomano.

Oratorio Tosoni

Questa chiesetta fu costruita nel 1779 dalla famiglia Tosoni.
Nell'archivio parrocchiale si trova copia della supplica fatta dai fratelli Giacomo e Domenico Tosoni all'arcivescovo Hieronimo Grandenigo per la licenza canonica.

Il motivo di tale opera, come si rivela dalla supplica, era dovuto al fatto che, durante il periodo delle piogge, i corsi d'acqua che attraversavano il paese si ingrossavano e impedivano ai fedeli più lontani di recarsi in chiesa, con gran discapito della religione.
Spinta da spirito altruistico, la famiglia Tosoni si offrì di costruire e di mantenere la chiesetta e inoltre di porla a disposizione del parroco e dei fedeli nei periodi in cui la chiesa di San Martino era irraggiungibile.
Il motivo vero probabilmente era quello di dare maggior lustro a questa già prestigiosa famiglia che diede alla comunità molti sacerdoti e laureati.
Il vescovo concesse la licenza con decreto del 25.11.1779 e delegò il parroco di Basagliapenta a benedirla.
Nel 1833 il vescovo Emanuele Lodi diede il permesso di collocare la Via Crucis e il 5 settembre 1840 concesse il privilegio apostolico a suffragio dei defunti già approvato da papa Gregorio XVI il 25 marzo di detto anno.
Durante la guerra 1915-1918 l'edificio fu adibito a deposito delle truppe austriache d'invasione; ripristinato nel 1931, è ora dedicato alla B.V. Maria Immacolata [14].

Fonti

Tutte le notizie qui riportate sono state tratte dall'archivio parrocchiale di Nespoledo e Basagliapenta.
I libri canonici iniziano nel 1572 e si trovano nell'archivio parrocchiale di Basagliapenta:
libro n. 1 dei battesimi, morti e matrimoni 1572-1642
libro n. 2 dei battesimi, morti e matrimoni 1642-1687
libro n. 3 dei battesimi 1687-1860
libro n. 4 dei battesimi 1861-1901
libro n. 5 dei morti 1687-1860
libro n. 6 dei morti 1861-1901
libro n. 7 dei matrimoni 1687-1860
libro n. 8 dei matrimoni 1861-1901
Nel 1570 a Nespoledo vi erano 25 fuochi (gruppi familiari), alla fine del Cinquecento vi erano 150 abitanti con 40 famiglie.
Le più rinomate erano: Saccomano (Saccoman, da cui derivarono i Moretto, i Ciani, i Casutto e i Fantin), i Tosoni (Toson), i Basso (Bas), i Piccolo (Pizul), gli Speletto (Spelet), i Ponti e i Bianchi (Blanc).
Altri dati: 1674 abitanti n. 550; 1735 n. 405; 1855 n. 575; 1943 n. 760; 1960 n. 670.

Note

[1] La chiesa fu soggetta alla giurisdizione ecclesiastica della vasta e antica Pieve di Variano, matrice delle parrocchie di Vissandone, Blessano, Villaorba, Basiliano, Basagliapenta, Nespoledo e Villacaccia. E' noto che nel 1334 il patriarca d'Aquileia Bertrando di San Genesio unì il beneficio della Pieve di Variano alla mensa capitolare di Santa Maria di Udine (successivamente Metropolitana), allo scopo di creare i mezzi necessari di sussistenza a quei canonici. In seguito le chiese di Basagliapenta, Nespoledo e Villacaccia si smembrarono dalla matrice di Variano e formarono la parrocchia di Basagliapenta (Basilicapicta) con le chiese sorelle di Nespoledo (Nespoletto) e Villacaccia (Villa Chiacil o Chiazil). Le tre chiese fino alla fine del secolo scorso furono sempre considerate sorelle, tutte e tre erano sacramentali con battistero e cimitero che faceva corona alle chiese, però la chiesa di Basagliapenta si distingueva sulle altre per avere la residenza parrocchiale e per altri privilegi.
Civilmente il paese faceva parte del contado di Belgrado, il quale era soggetto alla giurisdizione dei conti di Gorizia. Nel 1497 Leonardo, ultimo conte di quella casata, cedeva all'imperatore Massimiliano d'Austria i suoi feudi in cambio di altri nell'Austria inferiore.
Nel 1516 a seguito del trattato di Noyon, che pose fine alla guerra tra l'imperatore e Venezia (Lega di Cambrai) iniziata nel 1509 e condotta con alterne vicende, Venezia retrasse il confine veneto sull'Isonzo, ricevendo in compenso i feudi già imperiali e goriziani di Pordenone,

Codroipo, Castelnuovo e Belgrado.
Questi due ultimi vennero poi dati dalla Serenissima ai Savorgnano a ricompensa dei servizi prestati durante tale guerra.
Il castello di Belgrado era posto sul fiume Varmo ed ivi i Savorgnani installarono un loro capitano per l'ordinaria amministrazione. Questi giurisdicenti assunsero una autonomia quasi completa e dipendevano direttamente dal Consiglio dei Dieci.
Il feudo di Belgrado era formato dalle seguenti ville: Belgrado, Bertiolo, Bicinicco, Flambro di Sopra, Lestizza, Sclaonicco, S. Maria di Sclaonicco, Mussons, Nespoledo, San Paolo, San Pietro, Rive al Tagliamento, Talmassons, Teor, Torsa, Villacaccia e Virco.
La nobile famiglia Savorgnan, arricchitasi con il commercio, si affermò sulla classe nobile nel secolo XIV. Fu chiamata anche la famiglia dei sette castelli, poiché tanti ne possedeva: Castelnuovo, Pinzano, Osoppo, Flagogna, Castel Raimondo, Savorgnano e Belgrado.
[2] *"Laus Deo 1676 adì 28 Febbraio in Nespoletto. Si dichiara per il presente scritto come che li procuratori della Ven.da chiesa di Nespoletto, cioè il Rev.do Pre Francesco Basso et sig. Francesco Tosone si sono haccordatti con m.ro Cio-Domenico Giuliano di Villa Orbba ha fare il muro del segrado, atorno la chiesa di Sa.to Martino sopra di detto mis.ro eccetto però, obbligano detti Procuratori darli tutti li manovalli che ci hocorevano, et il sudetto m.ro con detti Procuratori unitamente si sono restati d'accordo di far detto muro del passo in lire 1,17 dico lire una soldi diciasette et il detto m.ro si obbliga farlo tutto attorno prontamente quella ci hoccoresse et dopo fatto unitamente di farlo stimare d'un perito et fatto il conto di tutto, si obbligano detti procuratori darli l'intera sotisfacione et poi nel resto li sudetti procuratori si sono accordati di dar anco la fabrica della chiesa Nova a m.ro Gian-Domenigo, però di darli lire 3,10 per Zornada tanto a detto m.ro quanto alli suoi homini, ma però si riservano, che detto mistro debba trovar boni homini che siano suficienti di far detta opera et non li piacendo detti homini, harrivato che sarà detto mistro che debba far prendere d'altri altrimenti si troverà a far detto accordo et questo fu lodato d'ambe due le parti, alla presenza delli qui sottoscritti testimoni: Sig. Pietro Antonio Fabro et il Rev. Pre Lorenzo Tosone et io Alvise Basso ho fatto il presente di commissione della sudettí Procuratori." (archivio parrocchiale).*
"1680 per spese in far fare la veranda di ferro sopra il tondo della chiesa L. 100,13"
"1686 per datti al piccapiera per le piramidi L. 142,11".
[3] *"Adì 5 agosto 1636. Nota come ms. Lennardo Saccomano e Colao Prigatto camerari della veneranda chiesa di San Martino di Nespoledo handan fatto conto con il signor Gasparo Candubense di quanto importano le due palle fatte da esso signor Gaspar l'uno passa nella chiesa campestre di Sant'Antonio e l'altra nella chiesa di San Martino di detto luogo computato l'haver di detto signor Gasparo e quanto ha ricevuto per le sue fatture il detto signor Gasparo resta vero e liquido N. e di conto fatto per me pre. Antonio Toppano curato di detto luogo, alle suddette chiese per haver ricevuto di più di quanto importava il suo credito in tutto lire sessantaquattro val lire 64"(archivio parrocchiale).*
[4] *"1688 per croce d'argento del peso di Libre 113:1:0 vale L. 11,10, lonza importo L. 1302,10".*
[5] *"1730 - per viaggio a Udine a trovar persona perita in arte che venisse a stimar l'opera fatta dal Camoretti scultore del crocefisso L. 1.*
- per contadi al sig. Antonio Fasioli intagliatore per la stima fatta della scultura del crocefisso fatto dal signor Camoretti L. 5,15.
- per contadi al sudetto Fasioli per mercede di scultore per aver fatto il crocifisso in chiesa L. 55.
- per spese in causa con il signor Camoritti che cita il cameraro a Bertiolo L. 0,10.
- all'avvocato che disputò la causa con sentenza favorevole L. 2.
- per note e copia di sentenza a favore di detto cameraro L. 3.
- per viaggio a Bertiolo a levar detta copia L. 0,10.
-per spese fatte in causa con il sudetto Camoretti li 27 maggio sudetto cioé per disposizione di due testi et sentenza con note, dell'assoluzione dell'ascritto contratto dell'effige del crocifisso L. ...
-per datti all'avvocato che tratta la causa l'altra del Camoretto L. 2.
- per contadi a due testi che deposero orale induzione la loro disposizione per detta causa per loro giornata L. 2.
- per viaggio del cameraro per detta causa L. 0,10".
[6] Ippolita Venier attiva a Udine nella prima metà del secolo XVIII, figlia di Pietro; di lei si ricorda una adorazione dei Magi dipinta per la chiesa della Vigna di Udine. Bibbliografia: THIEME BAKER vol. XXXIV.
[7] In sacrestia si trovano altri dipinti che riportiamo a titolo di cronaca: tela rappresentante la Maddalena di Giovanni Battista Tiani da Gemona, tela rappresentante San Sebastiano di Domenico Paghini, tela rappresentante il Beato Paolo Neroni, tela rappresentante Santa Teresa del Bambino Gesù ed altri due quadri, uno rappresentante il sacrificio di Isacco e l'altro Mosè al pozzo che difende le figlie di Madian.
[8] *1728*
"per il viaggio a Udine per vedere l'altare di Santa Croce L.1
" altro viaggio a Udine per vedere l'altare di Santa Croce L. 1
a tior a Gradiscutta il material dell'altar di Santa Croce L.1
spesa in piombo e chiodi L. 2
a Giovanni Pischiutti di Gemona per la stima dell'altare L. 3
contadi al Rev.do D. Giobatta Ridolfi per l'altar di Santa Croce L. 01,15
a Zuanne Pischiutti per stimar l'altare L. 33
Il saldo fu fatto agli eredi dello scultore Antonio Gratii nel 1730 per un costo totale di Lire 3.029.
[9] Il precedente altar maggiore era stato costruito dallo scultore Antonio Gratii nel 1704. Dalle note d'archivio risulta che il 13 aprile di detto anno era stato fatto un primo accordo di 23 articoli per la costruzione dell'altar maggiore con il tagliapietra Antonio Gratii di Venezia al prezzo convenuto di 620 ducati, più la camera per il periodo della collocazione in opera e il materiale franco sulle rive di Muscoli dalle quali verranno caricate su un carro fornito dalla chiesa di Nespoledo. Si riportano alcuni dei 23 articoli che qualificano il materiale e la descrizione dell'altare:
"n. 10: far Santo Martin con suo cavallo e povero benchè non sia disegnato il povero di pietra da Vicenza con patina ben stabilita.
n. 16: far li capiteli ionichi sopra le colonne...

n. 17: far il quadro della B.V. di pietra di Vicenza con nuvole e cerobini e due angioli che la portano:..."
Nel 1730 si deliberò di ampliare il coro e di sistemare la sacrestia con una spesa di L. 2700. Terminato l'ampliamento, si notò che l'altar maggiore era troppo piccolo e sfigurava dentro la grandiosa abside, allora con una coraggiosa decisione nel 1737 si deliberò di costruirne uno nuovo del costo di oltre mille ducati. Tale altare, che è l'attuale, fu collocato nel 1749-1750 (stimato da Protto). Il vecchio altare del Gratii fu ceduto alla parrocchia di Marano Lagunare in cambio di quattro busti argentati di Vescovi, che ora servono di paramento nelle feste solenni. Il gruppo statuario rappresentante San Martino e il Povero dell'altare ceduto ora si trova sul timpano della facciata della chiesa parrocchiale di Marano.

[10] In fase esecutiva le colonne che erano previste in marmo rosso di Verona furono eseguite in marmo bianco di Carrara dato che il primo non era reperibile sul mercato.

[11] 1612
"La notta che fu fatta la campana granda fu fatta a udene fu fatta adi 7 agosto 1612 sono le sue spese di metal lire 1120 fu batisada dal vescul manin fu mituda il suo nome Maria. La notta che fu fatta la campana piccola fu fatta in udene da insteso campanar fu fatta adì 3 7embre del 1613 sono le sue spese di metalo di lire 850 fu batisada dal detto vuscul manin fu mituda il suo nome barbaro hesendo loro curato lo Rev.do D. Domenico asquin di Vilacacil et *esendo camerars Michele Sacomant et Jacomo del picul suo compagnio tutti doi Ciani - laus Deo"* (libro entrate p. 9).

[12] Nei registri della fabbriceria si legge: *"1874 - per acquisto nuovo altare dati al fabbricere di Palma Giacomo Spangaro in acconto L. 160. - Per carriadori spese L. 20,33. - Per collocare l'altare spese L. 711,17. - 1877 per acquisto pietra per il basamento delle colonne spese L. 140. - In trasporto per far venire da Roma le statue di San Giuseppe e San Vincenzo spese L. 21,40. - 1878 contadi al pittore Pizzini per gli zoccoli degli Angeli L. 5. 1881 - spesi per il pavimento del coro L. 65,94. 1927 - per la costruzione del marciapiede spese L. 1110."*
Nel 1913 la chiesa fu interdetta dall'arcivescovo a causa di futili motivi sorti tra il cassiere e il revisore dei conti. L'interdetto fu tolto nel gennaio del 1915. Meritano essere ricordati i quattro quadretti votivi pubblicati da Luigi Ciceri (in "Sot la nape", 1978, pp. 42-43): 1) Per grazia ricevuta per un infermo 1768. 2) Voto di Nespoledo alla Madonna di Barbana per un'epidemia bovina 1797. 3) Voto di Nespoledo a Sant'Antonio per un'epidemia bovina 1874. 4) Voto per una caduta dal letto 1899.

[13] Altre manifestazioni religiose fuori parrocchia erano: la processione alla Madonna del Monte (Castelmonte), usanza sorta a seguito di tre legati del 1588 e 1590 in cui venivano destinati per tale manifestazione di fede 4 1/2 quarte di frumento 1 quarto di segala e tre secchie di vino, ultimamente si davano 2 lire al portatore della croce, 4 soldi a cada partecipante e un compenso al sacerdote. Altra processione era quella di Tiziano (alla B.V. di Titiano a Precenicco), successivamente si andò in processione alla chiesa di San Marco e dal 1797, come documentato da un quadro collocato nella parrocchiale, alla Madonna di Barbana (il martedì dopo la III domenica di settembre).

[14] L'autore del presente contributo è l'architetto Luigi Luchini, di Domanins (PN), nato nel 1929, che ha pubblicato moltissime note storiche sull'arte sacra, frutto di ricerche d'archivio. Nel 1982 ha pubblicato, in collaborazione con don Sebastiano Degano "*Basagliapenta, note storiche*", edito da Arti Grafiche Friulane. "*Arte a Nespoledo*" è apparso anche su "*Sot la Nape*" di genn.-giug. 1998.

disputa sul lascito Zorato "a sollievo de poveri di Villa Caccia"

Katia Toso

Questione secolare sull'amministrazione dei beni di un compaesano che fece fortuna nella Roma di fine Settecento.

Certo non si sarebbe aspettato di dare origine ad un contenzioso centenario fra l'autorità civile e quella ecclesiastica Gio Batta Zorato, nativo di Villacaccia e dimorante a Roma, nel formulare le sue ultime volontà il 19 giugno del 1779, tre giorni prima della morte.
Quali migliori intenzioni potevano ispirarlo infatti nel dimostrare riconoscenza a Dio per avergli concesso di arricchirsi e di giungere a possedere nella capitale dello Stato Pontificio ben due forni, che il devolvere i propri beni ai poveri del suo paese natale?
I termini delle sue intenzioni non potevano essere espressi con maggiore chiarezza:
"Seguita poi che sarà la morte della sudetta mia Erede usufruttuaria che Iddio lungamente conservi voglio, ordino, e comando che non essendo stato ancora ritirato il Capitale dei due forni uno in Piazza Giulia, ed altro in S. Carlo al Corso a me spettanti, e presentemente dati in affitto, debba quello solecitamente ritirarli dai miei Sig.ri Esecutori Testamentari, ed in loro mancanza dalla nominata Arciconfraternita dei SS. XII Apostoli di Roma, ed il Capitale suddetto seguita però che sarà la morte di detta mia Erede usufruttuaria rimettersi a Monsign. Vescovo di Udine ***affinchè con detto denaro proveniente dal Capitale di detti due forni venga eretto un monte frumentario nella terra di Villa Caccia mia patria a sollievo de Poveri*** *di detto luogo supplicando detto Monsignor Vescovo a volersene prendere l'incarico, e far sì che il medesimo monte frumentario attese le provvide Leggi che egli prescriverà abbia da sentire il suo pieno, e stabile effetto da me voluto, quale si è il sollievo de Poveri suddetti in perpetuo perchè Così Sia [1]".*
Gli esecutori testamentari, nominati nelle persone di Paolo Zorato, curiale in Roma (si direbbe un parente nativo di Villacaccia che aveva evidentemente favorito il trasferimento di Gio Batta nello Stato Pontificio) e del cognato Michelangelo Duni, non accettano il mandato loro conferito [2]. Di qui l'inizio di una lunga vicenda che vede come parti contrapposte la Parrocchia di Basagliapenta, alla quale faceva capo Villacaccia, e il Comune di Lestizza sotto la cui amministrazione era stato posto il paese dopo il trattato di Campoformio. Tale vicenda, della quale si conservano notizie sino all'anno 1882, è per buona parte ricostruibile attraverso il carteggio conservato presso l'Archivio Parrocchiale di Villacaccia. Eccone le tappe salienti.

1 giugno 1804
Giusto Nardini e Usualdo Rossi acquistano il forno di Piazza Giulia e cedono in pagamento alla Comunità di Villacaccia alcuni beni situati nel territorio romano di Mentana [3].

1806
I beni di Mentana vengono affittati dalla Deputazione Comunale di Lestizza a tale Domenico Cucciani [4].

13 novembre 1816
Alla presenza del Parroco di Basagliapenta Domenico Tomadini si reca Domenico Rossi fu Usualdo, come procuratore anche di suo fratello Enrico e delle sue sorelle per stipulare il seguente contratto: i Rossi, che hanno pagato sino a questa data il 5% del prezzo stimato per il forno di San Carlo al Corso (la pubblica

stima, effettuata il 25 ottobre 1793, aveva quantificato i beni Zorato in 354 scudi romani e 38 baiocchi, corrispondenti a lire italiane 1.856 e 88 centesimi), si confessano debitori verso la Comunità di Villacaccia *"non trovandosi in grado ancora di poter affrancare della suddetta somma"* e si impegnano a *"pagare per l'avvenire il prò annuo del Cinque per Cento sino alla francazione"*; gli stessi si impegnano altresì *"a Sicurezza del Capitale suddetto"* ad assoggettare a *"ispeziale ipoteca"* i possedimenti di Villacaccia da essi acquistati nemmeno un mese prima (il 22 ottobre 1826) [5].

6 settembre 1823

Enrico Rossi fu Usualdo e suo fratello, risiedenti a Roma, nominano quale loro Procuratore generale il Sig. Francesco Bertolissi di Nogaredo di Corno, affinchè amministri i loro affari in Friuli [6].

19 agosto 1824

I possedimenti ipotecati dai fratelli Rossi nel 1816 vengono venduti con l'ipoteca a tale Lorenzo Virgilio, per l'antico corrispettivo di lire 1.856 e 88 centesimi, cifra che il nuovo proprietario si obbliga a corrispondere *"al Comune di Villa Caccia annualmente o alli suoi legittimi rapresentanti sino alla francazione"*, a partire dal 3 novembre dello stesso 1824.

1828

Sappiamo che Domenico Cucciani ha corrisposto al procuratore del Prelato di Udine 1.155 scudi e i fratelli Nardini 324 scudi alla cancelleria vescovile: somma che dovrebbe essere distribuita sulla base di un elenco dei poveri di Villacaccia stilato dalla Deputazione di Lestizza di concerto con il Parroco di Basagliapenta, così come richiesto il 23 febbraio dalla Deputazione stessa. Per questo motivo il giorno 27 marzo viene convocata la vicinia dal Podestà di Villacaccia GiomBatta Degano. Questo si lamenta del fatto che dal 1806, anno della cessione in affitto dei beni, erano *"di già scaduti alquanti anni di affitti dipendenti dal capitale delli suaccennati Forni senza aver ritratto un soldo e non sapendo lui Podestà in qual modo e regola dovrebbesi distribuire l'importo di detti affitti"*: se distribuire cioè i proventi *"a tutti gli abitanti della villa, che sono costretti a travagliare, e faticare per procurarsi il necessario vitto e vestito, oppure alli più poveri"*. La vicinia stabilisce con 27 voti favorevoli e 2 contrari che *"per poveri s'intendono, e s'intenderanno tutti gli abitanti della villa, che vivono con le loro fatiche, e travagli, ed a loro in conseguenza sarà e dovrà essere distribuita la rendita lasciata"*.

1829

Sulla disputa che aveva visto protagoniste la Deputazione Comunale e la vicinia di Villacaccia si pronuncia la Regia Delegazione Provinciale del Friuli, con una ordinanza inviata il 16 aprile al Regio Commissariato Distrettuale di Udine. Essa proclama che *"è certo che non si può stabilire assolutamente povero quello che, o coll'industria, o con un Arte può procacciarsi i mezzi di mantenimento, senza esserne impossibilitato da impotenza. Possono esservi però dei casi nei quali si ricordano delle potenziali riserve, come sarebbero quelli o di persone civili che non potessero esporsi o di giovani, donzelle, o di orfani in età fanciullesca, i quali mancando di qualunque mezzo, o non essendo atti ai uffizi servili si dovrebbero ritenere nella classe degli assolutamente poveri. Per questi casi è risservato alla intendenza del Parroco e della Deputazione Comunale di determinare la realtà delle circostanze"*. La Delegazione Provinciale ordina dunque che l'elenco sia formato di comune accordo fra autorità civile ed ecclesiastica ed invita ad inviare il medesimo presso i propri uffici entro brevissimo tempo [7]. Il Parroco di Basagliapenta agisce di testa sua e presenta il 20 luglio al Comune un elenco di ben 295 persone. Egli infatti, a voler seguire puntualmente le indicazioni dell'ordinanza provinciale, dice di non trovare come facente parte della categoria degli assolutamente poveri che una sola persona, la vedova Virgilio Vincenza. Vengono naturalmente esclusi molti nominativi da parte del Comune. Per questo motivo il secondo elenco che invia il 24 luglio alla Delegazione Provinciale è ripartito in tre classi e vi sono contemplate 190 persone. Nella prima classe, riservata ai più indigenti, si trovano 6 famiglie (due con vedove capofamiglia) e 2 vedove sole [8]. Il 21 agosto viene istituita con ordinanza provinciale una Commissione per la compilazione dell'elenco formata dal Parroco di Basagliapenta e da alcuni rappresentanti del Comune di Lestizza [9]. Finalmente il giorno 8 ottobre avviene la distribuzione congiunta di lire 1.446 e 13 centesimi ai poveri di Villacaccia.

1830

Probabilmente le rendite furono distribuite anche in questo anno, a giudicare dall'elenco dei poveri compilato dal Parroco il 12 luglio, nel quale sono inserite 134 persone [10].

1833

Fra i mesi di ottobre e novembre viene chiesta al Parroco di Basagliapenta la compilazione dell'elenco per la distribuzione ai poveri di 139 scudi e 69 baiocchi, corrispondenti a 1.535 lire italiane e 18 centesimi. Non sappiamo se l'intenzione fu portata a termine. Certo è che il Parroco chiede al Podestà di Villacaccia,

Odoardo Degano, di esprimersi in merito alla possibilità di alienare i beni del territorio di Mentana nello Stato Pontificio per erigere finalmente il Monte Frumentario. Il Podestà risponde: *"non troverei motivo d'alienarli, poichè invendibili per rinvestire qui il capitale, non trovo che sia a proposito"*, concludendo con l'esortare il Parroco a dispensare gli scudi giacenti nella Curia Vescovile *"a che non vadano questi poveri a perire dalla fame"*.

1835

Il Parroco di Basagliapenta compila su invito della Deputazione Comunale l'elenco dei poveri l'11 marzo del corrente anno, suddiviso in quattro classi di indigenza. Le persone contemplate ammontano a 206 [11].

1836

Su invito della Deputazione comunale il Parroco compila l'elenco dei poveri in cinque classi di indigenza. Le persone contemplate ammontano a 202 [12].

1837

La lista compilata dal Parroco ammonta a 214 persone [13].

1840

La Deputazione Comunale nomina suo procuratore l'avv. Franchi per la sorveglianza dei beni in Mentana e lo stabilimento di una consuetudine di mezzo secolo volta ad escludere l'ingerenza dell'autorità ecclesiastica [14].

1851

La lista dei poveri di Villacaccia compilata dal Parroco ammonta a 102 persone [15].

1861

Sono da poco trascorsi i timori per l'occupazione della capitale dello Stato Pontificio e la sua annessione al Regno d'Italia e quindi i rischi della perdita dei beni del lascito Zorato siti in quel territorio. La Deputazione Comunale chiede all'avv. Franchi conto delle esazioni fatte in quel di Mentana: è infatti dal 1854 che questi non invia alla Deputazione di Lestizza le dovute rendite, non corrisposte dagli affittuari, sebbene a carico di costoro siano già state emesse tre sentenze di morosità. Pare che tuttavia non sia giunta sua risposta alla data del 17 novembre 1961. Si rende noto inoltre che gli amministratori dei beni sarebbero disponibili all'alienazione, purchè effettuata per incanto e possibilmente a mezzo dell'Autorità Pontificia [16].

1862

Scoppiano le ostilità fra le autorità civile ed ecclesiastica. Il Reverendo Giobatta Virgilio, nativo di Villacaccia e divenuto parroco di Basagliapenta, compila con rincrescimento e con una certa acredine la lista richiestagli, poichè non riconosce validità alle pratiche con le quali la Deputazione Comunale amministra i beni del lascito Zorato. Egli riconosce infatti in materia la sola autorità dell'Ordinariato di Udine. Tanto più che, ci tiene a sottolinearlo, nel corso dell'ultima distribuzione delle rendite ai poveri, effettuatata il 10 giugno 1953, *"la Rappresentanza Comunale non fece altro che sottoscrivere il protocollo della seguita distribuzione"* e *"di tanti elenchi compilati neppure uno è stato mai sottoposto al sindacato della Deputazione e alla commissariale approvazione"* [17]. La Deputazione, che sino ad allora aveva per ammissione stessa del Parroco avallato gli elenchi da questi proposti senza battere ciglio, risponde piccata che l'Autorità amministrativa da essa rappresentata non può *"lasciar correre il dubbio"* che il Parroco voglia arrogarsi un diritto che non gli compete. E punta il dito sulla numerosità dell'elenco fornito: *"..entrando nel merito del di Lui elenco trova in quello comprendere n. 260 persone e non sa capacitarsi che tanti poveri esistono in un Villaggio che conta poco più di 300 persone e che si considera uno fra i più agiati del Comune. ... Da ciò ne viene che a parere della scrivente il numero dei poveri contemplati nel di Lei elenco dovrebbe essere notabilmente diminuito. Secondo il di Lei elenco i poveri andrebbero ad ottenere un regalino stupido in relazione ai loro bisogni, e la maggior parte dei denari andrebbero dispersi senza alcun frutto..."*. Invita dunque il Parroco a compilare un nuovo elenco che soddisfi le caratteristiche richieste, invocando il suo appoggio *"nel sostenere la causa più bella, cioè quella del vero povero, troncando coraggiosamente e fermamente una abitudine di distribuzione contraria alla morte del benefico testatore"* [18]. La risposta sferzante del Parroco non si fa attendere: egli ribadisce che la sua decisione era dipesa dalla necessità di non differire oltre la distribuzione delle rendite ed incolpa la Deputazione quanto al tenore della lettera inviata, a suo avviso non contenente *"neppure una parola che sia relativa al contenuto del suindicato rapporto o lettera"*. Non è nel diritto del Comune sospettare che nell'elenco fornito vi siano compresi fra gli indigenti anche gli agiati e tanto meno lo è dal momento che il Parroco ritiene che a questo non spetti alcun diritto di amministrare il lascito Zorato, secondo le sue volontà testamentarie che l'affidarono all'Ordinariato di Udine. Per questo motivo egli non reputa di doversi giustificare quanto alla compilazione dell'elenco, precisando tuttavia che, riconosciuta da sempre la propria insufficienza in tali elaborati, aveva convocato il 29 giugno indistintamente tutti i capi di famiglia e fra

questi ne aveva estratti a sorte 10 affinchè individuassero le famiglie povere, come era avvenuto nel 1853. Ora, anche volendolo, egli non saprebbe individuarne il metro di giudizio e riformulare la lista sulla base di criteri maggiormente selettivi. Addolcisce i toni bruschi infine, chiedendo perdono per le espressioni sconvenienti e sollecitando la Deputazione alla distribuzione del denaro, con la preghiera di dispensarlo dall'intervenire personalmente alla stessa [19]. La distribuzione avverrà invece il 5 settembre 1862 in seguito a decreto dell'Ordinariato di Udine e per mano dello stesso Parroco.

1866

Sulla questione della competenza amministrativa del lascito Zorato si pronuncia persino il Ministero dell'Interno, che fa rapporto al Regio Commissario di Udine. Il Ministero reputa che non si debba procedere contro il comportamento tenuto dal Parroco, poichè si considera che egli non ha agito contro i poveri e perchè ciò *"servirebbe solo ad aumentare la già eccitata animosità delle parti contendenti"*. Al tempo stesso viene affidato alla Deputazione Comunale il diritto dell'esazione delle rendite e dell'eventuale vendita dei beni di Mentana mentre all'autorità ecclesiastica viene attribuito quello di erigere il Monte Frumentario. Distribuire le rendite, viene ribadito contro le recenti ingerenze, è di competenza congiunta [20].

1869

I poveri di Villacaccia *"vanno facendo delle lagnanze"* poichè da 6 anni non godono della beneficienza derivante dal lascito Zorato. Il Parroco Virgilio si appella all'Arcivescovo di Udine ed in un primo tempo si rifiuta di produrre l'elenco chiesto dal Sindaco di Lestizza, che dispone di una somma di 630 lire e 8 centesimi, poichè, noncurante dell'ordinanza ministeriale, continua a riconoscere solo l'autorità dell'Ordinariato [21]. Verrà consegnato a suo dire il 17 novembre 1869 [22]. Il Comune vi escluderà un discreto numero di famiglie, dal Parroco annoverate fra quelle povere.

1870

E' giunto il momento di formalizzare il malcontento dei capofamiglia di Villacaccia esclusi dall'elenco dei poveri stilato dal Parroco. Una prima istanza viene inviata a fine gennaio a nome di questi al Comune. L'incontro che segue con il Parroco, convocato in seguito a tale istanza, non deve sortire a nulla di buono se verso la fine di marzo si rende necessario l'invio di una supplica scritta alla Prefettura. I capofamiglia esclusi vi appongono in calce la croce, firmando al contempo l'accusa del loro Parroco al Comune per essersi costituito *"non si sa come"* amministratore dei beni di Mentana, estromettendo l'autorità ecclesiastica e non provvedendo alla vendita di detti beni per consentire l'erezione del Monte Frumentario [23].

1875

La situazione è di fatto ancora bloccata. Il 24 maggio il Comune richiede al Parroco la compilazione di tre elenchi separati: il primo contemplante *"tutti i miserabili della frazione di Villacaccia"*, il secondo comprendente *"tutti i poveri della frazione di Nespoledo"* ed il terzo riportante i nominativi delle *"donzelle povere che in detta frazione di Nespoledo hanno contratto matrimonio dopo l'anno 1862"* [24]. Solo il terzo di questi verrà fatto pervenire, per protesta contro l'affronto del novembre 1869.

1979

Quattro anni più tardi interviene il Vescovo di Udine Emmanuele Lodi a porre rimedio all'annosa questione, con il duro monito del 13 luglio rivolto al Reverendo Virgilio: *"Questa Regia Delegazione Provinciale con sua rispettata nota n. 9731 del 16 giugno lagnasi fortemente, che Ella poco s'accordi colla Deputazione di Lestizza, perchè questa sua discordanza ridonda a nocumento della causa dei poveri di Villacaccia stancheggiati, e fraudati del benefico effetto del testamento Zoratti. Se mi riesce grave qualunque lagna delle Regie Podestà a carico de' miei Ecclesiastici, doppiamente lo diviene una reazione in un argomento affidato al Vescovo in rigore della suddetta disposizione testamentaria. La eccito quindi a riparare qualsiasi opposizione, e mala direzione su questo punto, giacchè un'ulteriore contegno poco plausibile in sì delicata materia giustificherebbe le misure decisive, che sarei costretto di adottare per ripararvi [25]"*.
Il 14 novembre il Consiglio Comunale proponeva la riforma di quella che ormai veniva denominata l'Opera Pia Cioratti, intendendo formalizzare la devoluzione delle rendite patrimoniali in sussidio dei poveri d'ambo i sessi, degli orfani e dei convalescenti, in luogo di rispettare l'antica volontà testamentaria riguardo all'erezione del Monte Frumentario [26].

1882

Il 3 aprile del corrente anno finalmente i beni di Mentana vengono venduti dal Comune di Lestizza. L'istituzione del Monte Frumentario, stanti gli obblighi fiscali previsti dalle leggi ora vigenti, non appare più *"nè conveniente, nè utile"*. Si rende dunque necessaria la riforma dell'Opera Pia prospettata tre anni addietro. Questa

viene autorizzata con Regio Decreto il 4 giugno e regolamentata da un apposito Statuto. L'Opera assume il nome di Legato Elemosiniere Cioratti: i redditi annui derivanti dall'impiego del capitale iniziale di lire 20.000 (proveniente dalla vendita dei beni di Mentana) verranno erogati sotto l'amministrazione della locale Congregazione della Carità in sussidio dei poveri di Villacaccia (incapaci di provvedere alla propria sussistenza, mancanti di qualunque bene di fortuna, e di buona condotta; orfani fino al decimo anno di età; convalescenti). Nelle deliberazioni relative alla formazione del bilancio preventivo ed al conto morale potrà prendervi parte con voto deliberativo il Vescovo od un suo rappresentante mentre al tesoriere comunale verrà affidato il maneggio dei fondi[27].

Note

[1] *Particola dal Testamento del Sig. Gio Batta Zorato fu Bartolomio di Villacaccia fatto in Roma li 19 Giugno 1779.*

[2] Tali notizie si ricavano dalla *Lettera del Ministero dell'Interno al Regio Commissario di Udine*, Firenze 4 dicembre 1866.

[3] *Particola dal Testamento del Sig. Gio Batta Zorato fu Bartolomio di Villacaccia fatto in Roma li 19 Giugno 1779.*

[4] *Particola dal Testamento del Sig. Gio Batta Zorato fu Bartolomio di Villacaccia fatto in Roma li 19 Giugno 1779.*

[5] *Atto notarile*, Villacaccia 13 novembre 1816. I beni ipotecati consistono in: *"un pezzo di terra detto in via di Pantianico"* che *"confina a Levante strada detta Via di Pantianico... Ponente Prati Longhi"*; *"un pezzo di terra detto Pozzolata" che "confina a Levante strada detta via di Bertiolo"*; *"pezzo di terra Via d'Altoprà"*; *"due terzi della braida detta Via di Zompicchia... che confina a mezzo di via di Lonca"*; *"un terzo del pezzo di Prato chiamato Prati di fuori"*; *"pezzo di terra prativo chiamato Longorutta"*; *"un terzo del prato detto Cralongo"*; *"un terzo del prato di Via Zompicchia"*; *"una sesta parte della Casa Dominicale al Civico n. 34, consistente in due stanze terranee con solane sopra coperta di coppi, ed una staletta in annessa serviente per le peccore con l'annesso cortivo come in detta divisione confinante con la strada pubblica con li fratelli Rossi".*

[6] *Atto notarile*, Udine 6 settembre 1923.

[7] *Ordinanza della Regia Delegazione Provinciale del Friuli al Regio Commissariato Distrettuale di Udine*, 16 aprile 1829.

[8] *Lettera alla Regia Delegazione Provinciale*, Basagliapenta 24 luglio 1829.

[9] *Ordinanza provinciale*, Udine 21 agosto 1829.

[10] *Elenco dei poveri di Villacaccia*, 12 luglio 1830.

[11] *Lettera della Deputazione Comunale*, Lestizza 4 marzo 1835; *Elenco dei poveri di Villacaccia*, 11marzo 1835.

[12] *Lettera della Deputazione Comunale*, Lestizza 24 gennaio 1836; *Elenco dei poveri di Villacaccia*, 30 gennaio 1836.

[13] *Elenco dei poveri di Villacaccia*, 17 marzo 1837.

[14] *Lettera del Ministero dell'Interno al Regio Commissario di Udine*, Firenze 4 dicembre 1866.

[15] *Elenco dei poveri di Villacaccia*, 15 ottobre 1851.

[16] *Lettera*, Basagliapenta 17 novembre 1871.

[17] *Lettera alla Deputazione Comunale*, Basagliapenta 18 luglio 1862.

[18] *Lettera della Deputazione Comunale*, Lestizza 22 luglio 1862.

[19] *Lettera alla Deputazione Comunale*, Basagliapenta 25 luglio 1862.

[20] *Lettera del Ministero dell'Interno al Regio Commissario di Udine*, Firenze 4 dicembre 1866.

[21] *Lettera all'Arcivescovo di Udine*, Basagliapenta 20 gennaio 1869; *Invito a compilare l'elenco, lettera del Sindaco*, Lestizza 13 agosto 1869; *Lettera al Sindaco di Lestizza*, Basagliapenta 17 agosto 1869; *Informazioni con invito, lettera del Sindaco*, Lestizza 14 ottobre 1869.

[22] *Lettera al Municipio di Lestizza*, Basagliapenta 3 giugno 1875.

[23] *Lettera del Sindaco*, Lestizza 2 febbraio 1870; *Supplica dei poveri di Villacaccia alla Regia Prefetture Provinciale*, Villacaccia 23 marzo 1870.

[24] *Invito a rassegnare Elenchi*, Lestizza 24 maggio 1875.

[25] *Lettera del Vescovo di Udine Emmanuele Lodi*, Udine 13 luglio 1879.

[26] *Statuto organico dell'Opera Pia Legato Elemosiniere Cioratti a favore dei poveri di Villacaccia*, riportato in Tarcisio Venuti, *Villacaccia*, Udine, Chiandetti, 1982, pp. 45-47.

[27] *Statuto organico dell'Opera Pia Legato Elemosiniere Cioratti* ..., cit.

Ringraziamento

A don Ugo Lozza, parroco di Villacaccia, per aver messo a disposizione i pregiati documenti manoscritti, contenuti nell'archivio parrocchiale, che narrano la singolare vicenda del lascito Zorato.

Elena Fabris Bellavitis: con penna leggera scrisse storie di anime

Paola Beltrame



La contesse Eline Fabris Bellavitis, nade a Listizze tal 1861, muarte tal 1904 a Bologne; las sôs cinises a son tal simiteri di Listizze.

La vita [1]

• **E**lena Laura Eleonora Anna nobile Fabris [2] nacque il 25 giugno 1861 nella villa avita di Lestizza [3], settima figlia del nobile dott. Nicolò Francesco (1818-1908), per molti anni deputato al Parlamento e Sindaco di Lestizza, e della baronessa Felicita Del Mestri di Schönberg (1822-1902) [4]. Padrino e madrina di battesimo furono il nobile Antonio Masotti di Pozzuolo e la signora Eleonora Folini, moglie di Sebastiano Pagani, possidente di Sclaunicco [5]. Quando venne al mondo Elena, dal matrimonio fra il nobile Nicolò Francesco e la baronessa Felicita, avvenuto il 20 maggio 1850, erano già nati Elisabetta (1851-1882), Luigi (1852, fu giudice conciliatore e sposò Angela Pertoldi di Lestizza), Riccardo (1853-1911, irredentista con Oberdan; da lui discende l'attuale famiglia Fabris di Lestizza [6]), Francesco (1855, combattè in Eritrea), Elena (nata e morta nel 1857), Carlo (1858-1920, scrisse di argomenti sociali); dopo di Elena Laura Eleonora Anna nacquero Eugenio (nato e morto nel 1863) e Vittorio (nato e morto nel 1866).

Poiché la baronessa Felicita Del Mestri era figlia del barone Riccardo e della contessa Laura di Polcenigo e Fanna, sorella della contessa Elisabetta di Polcenigo e Fanna, moglie del nobile Luigi Fabris, i due genitori della contessa Elena Fabris erano cugini di primo grado.

Il 9 ottobre 1883 Elena Fabris si unì in matrimonio a Lestizza con il conte Antonio Pio Bellavitis [7]. In occasione delle nozze i cugini Masotti pubblicarono un grazioso sonetto, dettato dall'Abate Giuseppe Collini, mansionario della Cappella di Casa Masotti, basato sul gioco di parole "Bellavitis" e "bella vite"; i fratelli della sposa pubblicarono altri quattro sonetti.

L'unione fra Antonio ed Elena fu allietata dalla nascita di tre figli: Felicita Anna Elisabetta Francesca, Mario Nicolò Riccardo [8] ed Egle Benvenuta.

La contessa Elena Bellavitis Fabris fu moglie e madre amorosissima; con il marito ed i figli divise la sua breve vita tra la casa di Udine e le amate villeggiature di Lestizza e di Sarone, ospite della zia contessa Luigia nata Zeffiri, vedova del conte Francesco Lotario Uberto. Accanto all'amore per la famiglia essa, nutrita di una buona cultura umanistica in parte derivata dagli studi compiuti nel Collegio Uccellis di Udine [9], coltivò la

passione per le lettere, rivelandosi ben presto una fine scrittrice, dotata di sensibilità dolce e meditativa.
Fra il 1884 e il 1904 pubblicò i romanzi *Un genio* (1887), *Brutta* (1889) e *Zia Lavinia* (1891) e molte novelle, bozzetti, descrizioni e studi di costumi soprattutto friulani, oltre ad articoli di cronaca e critica letteraria ed artistica, la maggior parte dei quali apparvero nel *Giornale di Udine* e in *Pagine Friulane.*
Alcune delle sue composizioni, come *La Paveute*, furono citati in opere a respiro nazionale, come la *Bibliografia delle tradizioni popolari d'Italia* del Pitré [10].
Una raccolta di tali scritti, selezionata dal figlio Mario Nicolò Riccardo, fu pubblicata postuma nel 1927 con il titolo: *Elena Fabris Bellavitis - Scritti scelti - vol. 1 - Novelle e Bozzetti* [11].
Nel febbraio 1904 si recò con la famiglia a Bologna per quello che avrebbe dovuto essere un breve e lieto soggiorno; qui invece fu colta da un'improvvisa malattia che in brevissimo tempo la portò alla morte, il 25 febbraio 1904.
Non aveva ancora quarantatre anni.
Le ceneri della contessa Elena Fabris Bellavitis furono deposte, secondo il suo volere, nel cimitero della natìa Lestizza ove si trovano tuttora [12].
La sua morte repentina suscitò vivissima impressione non solo nei parenti e negli amici, ma anche nel mondo culturale friulano. Numerosi furono gli articoli biografici e i necrologi pubblicati in sua memoria: tra gli altri quelli del fratello Carlo Fabris nel *Friuli* del 4 marzo 1904, di Maria De La Fondée nel *Giornale di Udine* dell'8 marzo 1904, di Anna Berton Fratini su *La Patria del Friuli* del 25 febbraio 1905 e del nipote A.B. nel *Giornale di Udine* del 25 febbraio 1905. Ma la più commossa celebrazione fu quella pronunciata da Anna Mander Cecchetti davanti all'Accademia di Udine riunita in seduta plenaria il 25 febbraio 1905[13].
Nel centenario della nascita, l'11 giugno 1961, al nome della contessa Elena Fabris Bellavitis fu intitolata la Scuola Secondaria Statale di avviamento professionale a tipo industriale femminile di Udine, in via Maniago 21 [14].
Naturalmente i più colpiti dalla sua repentina scomparsa furono il marito, conte Antonio Pio, ed i figli Mario Nicolò Riccardo, Felicita Anna Elisabetta Francesca ed Egle Benvenuta, che per tutta la vita ne venerarono la memoria [15].

L'opera

Vasta è la produzione letteraria di Elena Fabris Bellavitis, in rapporto alla breve vita: romanzi, novelle, articoli giornalistici e scritti d'occasione sono qui di seguito elencati (sono preceduti da una numerazione, con la quale saranno di seguito citati).

<u>Romanzi:</u>

1) *Un genio - Dolore, amore ed arte* , Udine 1887, tip. Bardusco, pp. 149: romanzo d'amore e di morte; la giovinetta di origini modeste non potrà mai sposare il nobile, di cui è innamorata. Cinico e cattivo quest'ultimo, figlio di un padre altrettanto insensibile e di dubbia moralità[16].
2) *Brutta*, Udine, tip. Cantoni, 1889, pp. 236: Natalina nasce brutta; la madre, una donna frivola ed egocentrica, si vergogna di lei e la fa segregare in una soffitta, esaltando invece la figlia minore Cecilia, bellissima e altrettanto svampita. Natalina cresce ignorante ma buona, poi con un faticoso percorso, educata in un convento, diventa una donna saggia, sensibile e laboriosa.
3) *Zia Lavinia* , Udine, 1891, ed. Gambierasi, pp. 303: il lungo romanzo mette a luce la vita dei nobili e l'evoluzione per cui dal pregiudizio che solo tra famiglie di alto lignaggio ci si può sposare si passa al concetto che la nobiltà è quella dell'animo.

<u>Raccolte di novelle e scritti vari</u> :

a) In un volume edito nel 1893 in Udine dalla tip. Doretti, pp. 198, prendono posto:
4) *Oimè la vita!*
5) *La crocetta*

b) Un'altra raccolta è *Pro parvulis*, Udine, 1899, tip. Doretti, pp. 252, che comprende:
6) *Il miracolo*, 1889
7) *Costumanze a Pasian di Prato*, 1889
8) *Agne Freceşhe*, 1889
9) *La "paveute"*, 1890
10) *Non si mangia!*, 1890
11) *Articolo 453,* 1890
12) *Nata colla camicia,* 1890
13) *Il miluçh dalla magne*, 1890
14) *La code della "bilite",* 1890
15) *La torpediniera 105*, 1890
16) *Dottor Koch*, 1890
17) *La vigilia di Natale*, 1890
18) *Natale*, 1890
19) *Posta*, 1891
20) *Festa di beneficenza*, 1891
21) *Tesori nascosti*, 1890
22) *Pianista,* 1891
23) *Vera o verosimile*, 1892
24) *Ricordi*, 1891
25) *I, II e III piano*, 1892
26) *Ballo di beneficenza*, 1892
27) *Temporale*, 1892
28) *I maggio*, 1892
29) *Un nastro*, 1892
30) *La zoppa*, 1892
31) *La vigilia dei morti*, 1892
32) *Pietosa offerta*, 1892
33) *Ah...mal!*, 1893
34) *A 18 Réamur* (senza data).

Gli scritti n. 6, 10, 13, 12, 15, 16, 17, 18, 19, 20, 22, 23, 24, 25, 26, 28, 29, 30, 32, furono anche pubblicati sul *Giornale di Udine*, e quelli contrassegnati con 7, 8, 9, 11, 14, 21, 27, 31, 33 su *Pagine Friulane*.

c) *Novelle e bozzetti*, vol. I, Vicenza, Arti grafiche Rossi, 1927: è un volume che dopo la morte della scrittrice, il figlio Mario dette alle stampe. Il testo contiene gli scritti n. 5, 9, 10,11, 17, 18, 24, 27, 33 e inoltre:

35) *Indirizzo delle Donne udinesi a S.M. la Regina Madre,1900* [17]
36) *Vittime innocenti*
37) *Il colle di San Martino*
38) *La centenaria di Coltura*
39) *Il castello di Polcenigo*
40) *Stoffa macchiata*
41) *Nozze e funerali*
42) *El nonzolo della Santissima*
43) *Cuori semplici*
44) *Sorridete, Maestà!*
45) *L'ultima pagina*

Molti altri articoli di Elena Fabris Bellavitis sono stati pubblicati da giornali e riviste dell'epoca: un elenco completo si trova in appendice di *In memoria di Elena Fabris Bellavitis nell'anniversario della morte*, Accademia di Udine, 1905.

I luoghi

L'opera narrativa di Elena Fabris Bellavitis non si ambienta se non raramente in un luogo geografico preciso e dichiarato; lo sfondo su cui agiscono i personaggi è sicuramente riconoscibile nel paesaggio rurale ed urbano del Friuli, ma di solito non sono un paese o una città definiti. Pur tuttavia qua e là nomi geografici sfuggono dalla penna della scrittrice, come càpita a chi ama profondamente il proprio paese.
Così in (17) [18] si nomina il parroco di *Variano*, il *prato di San Marco*, avviene un furto a *Pasian di Prato*, un cappellano manda qualcuno a *Mortegliano. La Bassa* e *lo Stella* sono richiamati in (33). Una ragazza servente viene naturalmente dalla *Carnia*, e Angiolino cade nel *Ledra* (1). Da dove si arriva in tre quarti d'ora a *Çhasteons* (8)? E dove si trovava il *lûc dal Morel di Savalons*, preso a pigione dal comune di *Talmassons*? In (21) delle giovani contadine provenienti da *Flambro* passano davanti ad una chiesa campestre semplice, con atrio sostenuto da colonne: *San Giovanni*. Nello stesso racconto, un tesoro è nascosto da uno di *Talmassons*; tra *Ontagnano* e *Palma* si trova un'ancona sulla *strada alta*; una ragazza di *Galleriano* andava a Udine, al crocevia per *Zugliano* incontrò l'ombra di un prete... (21). La contessina Egle di Villalta, sorpresa da un temporale mentre si è allontanata da *Sammardenchia*, dove si trova in villeggiatura, si rifugia dai Della Rocca a *Zugliano* (3).
Con disappunto si deve prendere atto che nell'opera narrativa di Elena Fabris Bellavitis Lestizza non è mai nominata. Tuttavia il romanzo (1), pur ambientato in un paese chiamato con l'iniziale Z., rivela una piacevole sorpresa, a p. 83: si parla di un *prato del rovere*, dove si vedono animali di colori e forme strane anche in pieno giorno. Vi si nomina *via delle chiesuole* [19], *il campo del pitocco,* dove si sentono risate, discorsi, canti, fischi. In *via delle paludi* e nel *prato del conte* accadono altri fenomeni strani. Circa 600 anni fa il paese doveva trovarsi in quella posizione, dice un personaggio del romanzo: il pozzo, le mura, armi lo provano. Dove si trovava il cimitero furono dissotterrate ossa, vagano figure vestite di rosso che camminano senza far piegare l'erba e gettano "sassi morti" che non colpiscono nessuno; tutto ciò sul mezzogiorno.
Come non riconoscere in questa suggestiva pagina, anche se non nominata, la Paluzzane, dove si collocava l'antica Lestizza [20]? I reperti dal *cjamp di Belamin* di cui parla don Bellina [21], il suono delle campane d'argento gettate nel pozzo all'arrivo dei Turchi, le tombe con le ossa delle due donne, i resti di mura e pavimenti erano scoperte che la scrittrice vedeva appunto scaturire dal lavoro indefesso di scavo da parte di Belamin Garzitto (1843-1921)? Quanto alle credenze popolari sugli spiriti che popolavano le campagne dove si trovavano scheletri o resti di ossa, è noto, agli archeologi di superficie come ai contadini, che spesso nei campi che si credevano abitati da anime venivano gettate medagliette sacre, fino in tempi recenti, nel tentativo di placare quegli spiriti e ottenere che non disturbassero il raccolto.
Se Elena Fabris Bellavitis non si cura molto dei nomi dei paesi, compresa la natia Lestizza, in alcune sue opere ricorrono parecchi riferimenti alla città di Udine, con nomi di vie, palazzi e altri siti e manufatti, alcuni esistenti tuttora, altri non più.
Basterebbe per tutti la storia del collegio *Uccellis* dal 1285, dove l'autrice compì i suoi studi, e che trova ampio spazio e affettuosa attenzione nel romanzo *Brutta*. Nella stessa opera sono nominati: *via Mercatovecchio, il Municipio, il teatro Sociale, via Gemona, porta Ronchi, la trattoria dalle Paolatte, il caffè Corazza e il Meneghetto, il ponte d'Aquileia, Florean, il Carmine, il portone di Ṣan Bortolomio, il Liceo,* il cimitero di *san Vio* (Vito), *la chiesa di San Giovanni, Vat, piazza Patriarcato, calle Lovaria, piazza d'Armi, porta Villalta, il salto del Ledra, via della Posta, Madonna delle Grazie, via Pracchiuso, la casa di Giovanni da Udine, via Gemona, il sobborgo*

Chiavris; nella *festa di San Lorenzo* - riferisce la scrittrice - il colle del castello e il giardino si animano per la gara di corsa con i cavalli. Ancora in (23) sono richiamati *via Brenari, la piazza del Mercato Nuovo*; in (26) si nominano la *piazza Vittorio Emanuele, la Loggia, Godia, via Sottomonte*; alla fiera *di santa Caterina* si accenna in (30) . In (24) la scrittrice ricorda la *tomba di Caterina Percoto*: la incontrò di persona solo una volta, ma ne vide i funerali. In (3) si leggono i nomi di *palazzo Antonini Belgrado, via Cisis, via Grazzano.*

Oltre a Udine, spesso ricordata dunque nelle opere narrative, ma senza che le stesse fossero dichiaratamente ambientate in città, Elena Fabris Bellavitis produsse alcuni *bozzetti* di contenuto prettamente descrittivo di luoghi, in particolare di quelli oltre Tagliamento, dove l'autrice passava la villeggiatura con il marito e i figli. "*Il colle di San Martino*" è uno di questi: tratta dettagliatamente di una località amena presso Sarone, dove la contessa possedeva una casa; nell'omonimo bozzetto è descritto *il castello di Polcenigo*, casa d'origine sia dell'ava paterna (Elisabetta sposata Fabris) che di quella materna (Laura sposata Del Mestri). La chiesa della Santissima sul Livenza, tra Sarone e Polcenigo, è descritta in (42): molto accurate le testimonianze storico-artistiche sulla chiesetta.

La lingua

I racconti di Elena Fabris Bellavitis rivelano una distinzione abbastanza precisa e visibile tra il linguaggio dei personaggi altolocati e i popolani: mentre i primi si esprimono con frasario e lessico appropriato, simile a quello della narrazione, la gente comune parla in friulano o in un italiano in cui si riconosce la matrice friulana. Ciò non è strano, pensando ai tentativi fatti anche da Ippolito Nievo (quanto influì sulla scrittrice? È un problema che merita ulteriore attenzione) di creare una lingua "rusticale" che veristicamente rappresentasse il parlare del popolo. In questi termini la separatezza dell'eloquio tra classi sociali non è attribuibile a disprezzo, ma al contrario a vicinanza alla sorte degli umili (ciò ampiamente confermato dal contenuto dei racconti stessi, dove la giustizia sociale, ancora di là da venire, è sostituita dalla carità e dalla beneficienza che continuamente i ricchi esercitano nei confronti dei poveracci, sempre e comunque ammalati e bisognosi).

Il friulano usato nel testo (quasi sempre nei dialoghi) è singolarmente vicino a quello parlato fino a questo dopoguerra, prima che la scolarizzazione di massa e la televisione omologassero il lessico friulano a quello nazionale, facendo sparire molte radici antiche anche oltre il prevedibile e al di là della scomparsa del referente semantico (come accade nel caso degli attrezzi i cui nomi decadono insieme all'oggetto stesso). Ecco alcuni esempi di lessico friulano.

In (9) *il çhalçhut al jentre pe clavarie* e deve contare *tantis macettis di çhanaipe prime di çhalçhalu, al scugnive contà dug i teis da la çhanaipe;* ecco cosa fa un gatto magico: *saltà, balà, marcolàsi, sgnâolà, cun t'une vosate...;* contro il malocchio occorre *la benedizion dal plevan di Çhasteons;* chi non è in salute anzichè credere ai malefici deve bere *lis balis di fiar;* chi è responsabile di queste stranezze? *Il diaul po'!* in (8). *Animute; misarele,* sono termini citati in (9). *Siore comari,* in (11). *Par bios!; dopplеà; çhiapà il miluch da la magne; vedranis*, in (13). *Picolit* in (17). *Zinglinà; al saress miôr, pardie!* in (21). *Canae, olà galioz; un got; la santule; une flabe* sono esempi di lessico friulano in (23). *Gialline nere fas bon brut* è un proverbio citato in (7), *Gardisane di sere bon timp si spere* in (27) e *Mal no fâ pore no vê* in (17). Vocaboli riguardanti oggetti in oggi in uso o meno: *il peant* raccoglie la gonna, *la code buie* viene col temporale (27), *lis piniis* parte dello scialle, *lis ballottis* un tipo di castagne, *une resie* una cosa da non dire (17), *il grup* una brutta malattia (33), *il pizzighet* accompagna i morti, chi è toccato da stregoneria ha *lis pipinis* (le pupille) *ledrosis* (8). Sono i popolani a scambiarsi espressioni in lingua: *Mari, us meni une brüt,* dice la cognata , *Ti ringrazi po fie ca tu mi menis une brüt,* risponde la suocera (7). *Diu t'al merti, che giovine* si legge in (8), *Utu nuli une prese* (di tabacco)? *No, no usi jo.* E poi *Ciò ciò, ti vergognitu par chel?*, sempre in (8), dove per rendere nullo un sortilegio occorre *brusà une çhamese fur dal cunfin da l'ort.* E alla giovane che si sottopone alla pratica contro la fattura: *Fantate, çhalaimi simpri fiss tai voi.*

Anche i nomi propri dei villani sono friulanissimi: *Tite, Miutte, Menie, Vige, Luzie, Rigine, Meni Scriz, siore Minighine, Tunine, done Luzie, barbe Gombôs...* [22].

Se non parlano direttamente in friulano, i personaggi del popolo si esprimono in un italiano che rivela calchi evidentemente friulaneggianti. Così *Madonnutta mia!* si esclama in (6), *Da parte di Dio, cosa vi occorre?* si dice comunemente quando si vede qualcosa di soprannaturale (8), mentre si prega *Dio che ci tenga la mano sul capo* (1); quando viene il temporale *la marina butta su* (27), *mettersi a letto*

equivale a partorire (3), *Voi ne avete sempre una più bella* si dice tradizionalmente a chi ha detto una battuta spiritosa (27), si può premiare l'arguzia anche con *che babio!*, un uomo che non beve ritorna *sincero* dall'osteria; quando si dice che lo sposo è *un disperato* significa che è povero in canna (2), i maiali sono detti affettuosamente *ninini* (1), mentre locali scomodi sono i *bugigattoli* (2).
Talvolta le due lingue sono mescolate, sempre nell'eloquio dei poveri. *Che Dio mi svuarbi, non ho il cristo di un quattrino*, dice un poveraccio (2), *Sei contenta co vegni par te?* È una classica domanda di matrimonio.
Rari ma non assenti il veneto e il dialetto udinese, basti per tutti citare la giaculatoria detta durante i temporali: *Dio ne salvi d'ogni lampo, d'ogni ton, d'ogni saetta, santa Barbara benedetta* (3).

Le tradizioni

Altri aspetti sarebbe interessante esaminare nell'opera di Elena Fabris Bellavitis, come quelli propriamente letterari, e le influenze (Percoto? Nievo?) degli autori immediatamente precedenti cronologicamente. Anche vedere i riferimenti storici nell'opera dell'autrice lestizzese (intendiamo gli agganci con la Storia maggiore, ce ne sono) sarebbe una doverosa indagine, così anche considerare gli aspetti sociali che sottendono i personaggi descritti, ma lasciamo queste analisi per una prossima occasione.
Ciò che più è caratteristico e soprendente nella produzione della scrittrice è il fatto che l'opera è un prezioso scrigno di tradizioni popolari. Già le espressioni friulane sopra citate suggeriscono l'importanza del mondo mitologico e delle credenze popolari, pur avversato da considerazioni, poste in bocca ai personaggi più avveduti, che ricordano ai popolani come quelle leggende siano pura fantasia. L'opera della scrittrice registra, direttamente o indirettamente, moltissime annotazioni sui costumi e i riti di cui era intrisa la vita del popolo: basti solo pensare a *Costumanze a Pasian di Prato*, dove si registrano moltissimi e complicati usi legati ai matrimoni e a *Nozze e funerali*, in cui si descrivono usanze, completamente diverse, tipiche di Sarone.
Per il suo interesse alle tradizioni popolari Elena Fabris Bellavitis era già nota ai suoi contemporanei, tanto che viene citata tra gli studiosi della materia da Carlo Ginzburg nella prefazione al suo libro *Stregoneria e culti agrari tra Cinquecento e Seicento* [23].
Sono tante le credenze ricordate, una o più in ogni racconto, almeno in quelli dove sono protagonisti i *sottani* (altri brani mettono in scena solo nobili, e in questi rigorosamente non appare il mondo della mitologia friulana).
Cosa fare contro contro il malocchio e il *çhalçhut* si è già visto sopra; se si teme che sia una donna, al posto della *çhanaipe* bisogna mettere la stoppa da filare (8). Chi è nato con la camicia deve avere al collo una bendizione e a chi lo chiama deve rispondere *Ben?*, allora le streghe venute a prenderlo rispondono *Diu tal dèi* e vanno via, mentre se risponde *Ce?* dicono *Ven cun me* (12). Alla Nena appare il fidanzato morto che le infila al dito un anello: l'indomani la ragazza ha il dito nero e gonfio (31). In (1) una giovane è posseduta da cinque spiriti maligni per aver accettato una presa di tabacco da un vecchio, un'altra da ventiquattro: ne escono due all'anno e deve andare in pellegrinaggio a Clauzetto, dove si recano tutti gli indemoniati. Nello stesso romanzo una fanciulla trova nel cuscino un gruppo di fili di lana intrecciati, causa dei suoi malesseri; lo brucia tra un doppio filare di confine e vede la strega contorcersi tra le fiamme. La mucca non dà più latte perché glielo mangia *la magne*; questo serpente gioca con una palla, che chi è lesto a prendere userà per raddoppiare le sue ricchezze, ma se *la magne* muore il potere magico decade (13). Se si vogliono pollastre si deve mettere a nascere di giovedì o di sabato, se le si vuole col ciuffo bisogna mettere le uova nel cappello; in ogni caso devono essere passate nell'acqua santa.
Per tener lontano la *bilite* bisogna bruciare una cotica o una suola di scarpa; a chi porta in tasca la coda della *bilite* avrà fortuna (14). Se i padrini "mangiano le parole", il battezzato sarà posseduto dagli spiriti: ecco perché la categoria dei signori, che sanno parlar bene, è meno soggetta agli stregamenti (1).
Le gemelle devono stare otto giorni in braccio alla madre, che tiene le braccia in croce: non hanno bene se le mette in culla (1). Non si contano gli animali stregati (maiali, mucche), che non vogliono prendere cibo finchè non arriva la benedizione del prete. Tutto da citare il brano *Tesori nascosti*, dove l'avidità di denaro è sempre punita fin oltre la morte: ad esempio, un cappellano che non voleva lasciare le sue monete ai parenti e le inghiottì è visto vomitarle il giorno dopo la sepoltura in chiesa. Dopo cent'anni che un tesoro è nascosto "si rivela": bisogna essere svelti a gettare una moneta per terra perché compaia il denaro, altrimenti esso passa in possesso del diavolo e diventa carbone (21). Una ragazza di Galleriano al crocevia per Zugliano incontrò un prete,

pallido, che la invitò ad andare con lui a cercare un tesoro: lei impaurita rifiutò, ma di lì a poco si ammalò e morì (21). I morti si riconoscono perché hanno le fiamme sulle spalle, hanno una benda sugli occhi, non cambiano mai la voce (21). Quando si avvicina la tempesta (*code buie*) il primogenito deve tagliarla in due con la roncola facendo il segno di croce, oppure bruciare un ramo d'ulivo, raccogliere tre chicchi di grandine e metterli *tal sen di un puar nozent*, piantare nella concimaia un tridente all'insù (27). Quando va all'altro mondo un dissoluto, viene il temporale; se è stato tanto malvagio che neppure il demonio lo vuole, va sul Canino, dove si sentono le urla dei dannati; la notte della veglia si vede una carrozza con cavalli bianchi in piazza, è il diavolo che viene a prendersi quell'anima (30).

Note

[1] Questa parte, comprese tutte le notizia storiche sulle famiglie Fabris, Bellavitis e Del Mestri, è dovuta alle ricerche del conte Michele Bellavitis , figlio di Mario Nicolò Riccardo (vedi capitolo relativo su questo stesso *Las Rives 1998*) e dunque nipote della scrittrice: le notizie sono attinte dalla *Cronistoria della Famiglia Bellavitis,*capitolo 3, parte IV, libro II, inedita.

[2] Capostipite dell'antica e nobile famiglia Fabris fu Gian Domenico Brianti, che nel 1430 si trasferì dalla Germania in Udine per poi stabilirsi a Lestizza. Tra i discendenti, degno di menzione è Gioseffo a' Fabris (1542-1620), chiamato dai posteri "fondator di casa nostra", che studiò grammatica a Udine, si arricchì col commercio e fu nominato Notaio Imperiale; ascritto al Consiglio Nobile della città, acquistò casa in via Mercatovecchio, ove rimase pur conservando i beni di Lestizza. Fu costui l'iniziatore delle memorie familiari dal titolo "*Specchio a' Successori*", che i discendenti continuarono per 268 anni fino al 1822 e che la contessa Elena Fabris Bellavitis raccolse e ordinò: il testo, tuttora inedito, fa parte della biblioteca di casa Bellavitis a Venezia. Personaggi di rilievo furono inoltre il figlio di Gioseffo, Zuane Sebastiano (1580-1618), frate Carmelitano che predicò a Bruxelles, fu Soprintendente alla fabbrica dell'Università di Lovanio e Priore di convento a Nancy: morì avvelenato. Giuseppe a' Fabris (1619-1674) fece lunghi viaggi a Napoli. Dei suoi figli due militarono in Morea al servizio di Venezia e da là scrissero interessanti lettere trascritte nello "*Specchio a' Successori*", altri due figli furono sacerdoti: Carlo (1657-

1725) fu parroco di Bertiolo dove fece costruire a sue spese l'altare maggiore e le statue di S. Pietro e S. Paolo, e Nicolò (1658-1738), sacerdote a Lestizza, integrò lo *"Specchio a' Successori"* con gusto letterario ed arguzia. Giuseppe (1683-1743) ritornò a Lestizza vendendo la casa di Udine. I figli Francesco (1727-1802), dottore in legge, e Nicolò Antonio (1736-1817) acquistarono una casa a Udine in via Grazzano e furono di nuovo ascritti al Consiglio Nobile della città nel 1796. Il nipote di Francesco, Luigi (1771-1854), aggiunse altre memorie allo *"Specchio"* e, dopo aver compiuto molti viaggi anche in Francia e Svizzera, si sposò con la contessa Elisabetta di Polcenigo e Fanna (morta nel 1866), da cui ebbe due figli: Francesco Nicolò (1815-1899) che fu avvocato di grido, e Nicolò Francesco, il padre della scrittrice Elena Fabris Bellavitis.

[3] Questo palazzo è descritto nei suoi aspetti strutturali e storici in *Las Rives, 1997.*

[4] La famiglia Del Mestri (il nome da un antenato che fu maestro di filosofia), originaria dalla Toscana, si era trasferita a Cormons; fatti nobili della contea di Gorizia, dal 1631 ebbero titolo di Baroni di Schönberg. Tra i discendenti alcuni furono vescovi (due di Trieste), altri si distinsero nella carriera diplomatica e nell'amministrazione civile.

[5] Vedi storia dei Pagani, in questo stesso volume *Las Rives 1998.*

[6] Riccardo, dottore in legge, Consigliere della Federazione Italiana delle Società di M.S. e del Consiglio Superiore del Lavoro, sposò nel 1889 Evangelina Vercesi; i loro figli furono: Elisa (1891-1964), Nicolò Roberto (1893-1985), Francesca (1894-1969), Erminia (1896-1974), Cesarina (1900). Nicolò Roberto, conosciuto a Lestizza come *siôr Niculin,* sposò nel 1924 Norma Raffaelli, da cui ebbe Maria Liliana (1925), Maria Franca (1927), Danila (1928) e Laura (1933). La nobiltà della famiglia Fabris fu riconosciuta dallo Stato Italiano nel 1900, l'iscrizione nell'Elenco Ufficiale Nobiliare avvenne nel 1921.

[7] Antonio Pio fu il terzogenito del conte Mario Bellavitis e della contessa Anna Elena Sartori. Nacque a Moggio il 17 aprile 1848 ed il secondo nome "Pio" gli fu imposto dal padre in omaggio al Papa Pio IX, che tante speranze aveva suscitato in quell'anno negli animi dei patrioti italiani, deludendoli poi presto. Emigrato a 12 anni col padre Mario da Adria a Ferrara, Antonio Pio andava spesso con i compagni, dopo scuola, sui confini, costituiti dagli argini del Po, divertendosi ad urlare, con tutta la voce possibile: "Viva l'Italia! Abbasso l'Austria!". Le grida dei ragazzi arrivavano di là dal fiume ai già insospettiti ed arcigni gendarmi austriaci che, arrabbiati, rispondevano con minacce. I primi tempi dell'esilio furono piuttosto duri, sia a Torino che a Genova, ove il padre era stato nominato commissario di polizia. Ma invece a Bari furono accolti molto gentilmente; a Macerata poi, nel 1866, i suoi fratelli Giovanni Antonio e Francesco Gerolamo, partendo volontari con i Garibaldini, ebbero un saluto entusiastico da quella popolazione. Anche il diciottenne Antonio Pio avrebbe voluto arruolarsi nelle file garibaldine, ma fu respinto perché di costituzione troppo gracile. Dopo la liberazione la famiglia rientrò ad Adria, dove fu accolta festosamente, per poi stabilirsi a Udine. Dopo la morte del padre nel 1870, il conte Antonio Pio entrò nell'Amministrazione dello Stato, all'Ufficio Metrico, un organismo alle dipendenze del Ministero dell'Agricoltura, Industria e Commercio. Destinato in un primo momento a Brescia, fu poi trasferito a Venezia, dove acquistò una casa in S. Croce 2314: fu una stagione felice. Il suo temperamento vivace e gioviale, la profonda rettitudine, la grande avvenenza fisica, unite alla tradizione patriottica della famiglia, gli aprirono le porte dei palazzi più in vista (si conserva un invito a una festa da ballo offerto da Re Vittorio Emanuele II nel 1875 in onore dell'Imperatore d'Austria Francesco Giuseppe). Promosso capoufficio, Antonio Pio fu destinato a Udine; vi ritornò volentieri anche perché vi risiedevano la madre e il fratello più giovane Ugo Lodovico.

[8] Vedi relativo capitolo di questo volume *Las Rives, 1998.*

[9] La storia del Collegio Uccellis è narrata da Elena Bellavitis nel romanzo *Brutta.*

[10] Torino, 1894.

[11] Edito da Rossi, Vicenza; una copia del testo si trova nella biblioteca comunale di Lestizza, donato con dedica dalla nipote professoressa Elena Bellavitis, omonima della nonna paterna, "perché tutto il paese la conosca e la ricordi"; i romanzi e la raccolta di novelle *Pro Parvulis* sono presenti in fotocopia. La biblioteca comunale di Lestizza, situata nel polo scolastico in Via delle Scuole, è stata intitolata ad Elena Fabris Bellavitis nel decennale di fondazione della struttura stessa. In biblioteca Joppi a Udine sono consultabili tutte le opere pubblicate della scrittrice.

[12] L'urna è infissa nella parete di sinistra della cappella Fabris, ed è adornata da una lucerna sotto la quale una lastra di marmo reca incise le parole: "Ancora da quest'urna irradiano luce / le ceneri della contessa Elena Fabris Bellavitis / di cui tutta la vita fu una fiamma pura / di intelligenza educatrice nell'arte semplice eletta / di pietà inesauribile benefica per ogni miseria / di amorosa virtù animatrice fra le pareti domestiche".

[13] Cfr. Atti dell'Accademia di Udine, XII, serie III, pagg. 63-79. Purtroppo si deve registrare, alla morte di Elena Fabris Bellavitis, anche un episodio non molto glorioso per la storia di Lestizza. Riferisce una memoria orale abbastanza diretta (riferita dalla contessa Elena Bellavitis che la sentì dal padre Mario) che la gente di Lestizza, incitata dal prete, gettava sassi contro il funerale della scrittrice, nonostante questa fosse stata religiosissima in vita, perché si era fatta cremare. Non è incredibile tutto ciò, se si pensa a quanto la Chiesa avversasse questa pratica (cfr. anche in *Las Rives 1997 "La Vecje dal Siôr",* analogo fatto riferito alla cremazione di una dei Pagani di Sclaunicco).

[14] Cfr. Messaggero Veneto, 7 e 12 giugno 1961. Oggi la scuola è la Media Statale "Elena Fabris Bellavitis" in via XXV Aprile nel quartiere Riccardo Di Giusto: di recente fusa con la Scuola Media Statale "Guglielmo Marconi" con accorpamento delle presidenze, conserva tuttavia il nome.

[15] Il conte Antonio Pio ritornò a Venezia, succedendo quale capo dell'Ufficio Metrico della città lagunare al conte Luciano Foscolo; in questo periodo continuò ad occuparsi, insieme al figlio avvocato, del riconoscimento del titolo comitale alla famiglia Bellavitis. Nel 1908 fu collocato a riposo, ricevendo in tale occasione la nomina a Cavaliere della

Corona d'Italia. Allora ritornò a Udine, ove era il centro dei suoi interessi e dei suoi affetti; tra l'altro egli fece donazione al Museo Friulano del Risorgimento di Udine di documenti e cimeli dell'attività patriottica del padre, conte Mario, nonché di un suo ritratto ad olio. Si stabilì in un primo momento in viale Duodo, 14 e poi in via Grazzano; con lui rimase soltanto il figlio Mario Nicolò Riccardo, avvocato in Udine, poiché le due figlie si erano sposate, Felicita Anna Elisabetta Francesca il 9 ottobre 1902 con l'ing. Gino Canor, ed Egle Benvenuta con il cav. Gio. Batta Salice, ambedue andando a risiedere a Pordenone. Nel 1915 l'Italia entrò in guerra; il quasi settantenne conte Antonio Pio Bellavitis rimase solo nella casa di via Grazzano poiché il figlio era stato richiamato ed inviato al fronte come ufficiale. Alla rotta di Caporetto e l'invasione austriaca di Udine, Antonio Pio ebbe a dimostrare una mirabile forza d'animo. Sorpreso nel pomeriggio del 28 ottobre 1917 dai primi reparti austro-tedeschi alla stazione ferroviaria di Udine su un treno carico di fuggiaschi che doveva e non potè partire, egli riuscì ad eludere la sorveglianza dei soldati invasori e a ritornare a casa. Poi, alla mezzanotte, si mise in viaggio a piedi, con poche cose indispensabili, sfuggì con abili e coraggiosi stratagemmi alla vigilanza delle pattuglie nemiche e sempre a piedi percorse cinquanta chilometri (a settant'anni!), giungendo la sera del 29 ottobre a Pordenone dove abitava la figlia, così stanco e sfinito, che in un primo tempo non fu da lei riconosciuto! Si rifugiò poi a Firenze. L'episodio fu narrato da *Il Popolo* di Bergamo, del 26 marzo 1918 e dal *Giornale di Udine* del 28 ottobre 1919. A guerra finita il conte Antonio ritornò a Udine e trovò la casa saccheggiata fra l'altro di preziosissimi documenti, facenti parte del carteggio raccolto per il riconoscimento del titolo comitale. I documenti trafugati furono recuperati fortunosamente nel 1985, settantadue anni dopo, dal nipote Michele Antonio Bernardo a Bratislava. Il conte Antonio tornò a Venezia, stabilendovisi definitivamente con il figlio Mario. Amava frequentare la compagnia degli amici ed i ritrovi conviviali; vegeto e fiorente fino all'ultimo, era il vero tipo del vecchio gentiluomo, gaio, franco e cortese.
Colpito da una dolorosa malattia che negli ultimi anni ne minò la forte fibra, la sopportò virilmente, nascondendo agli stessi congiunti le sue sofferenze. Si spense come un filosofo antico, attendendo la morte come serena immagine di riposo, il 5 agosto 1927, nella villa di Strà all'età di settantanove anni. Le sue ceneri, come da suo espresso desiderio, furono deposte in un'urna che si trova attualmente nel cimitero dell'Isola di San Michele a Venezia.

[16] È singolare questa figura del nobile dalla personalità negativa, nelle altre opere i nobili sono tali anche socialmente. Echi nieviani (la figura del pazzo), manzoniani (descrizione del colera) si riconoscono in questo romanzo.

[17] Presentato alla Regina dopo l'uccisione dell'erede al trono, il documento era seguito da 2000 firme.

[18] Da qui in avanti, per praticità, gli scritti di Elena Fabris Bellavitis saranno citati utilizzando il numero con cui sono indicate nell'elenco redatto al paragrafo precedente "Le opere".

[19] Il toponimo tradizionale *Glesiutis*?

[20] Vedi in *Las Rives 1997 "La Paluzzane e li ator"* e *"Ricerche di superficie in comune di Lestizza"*.

[21] M. Bellina, *Lestizza - Storia e leggenda nei racconti popolari*, Arti Grafiche, Udine, 1976, p. 25.

[22] Invece i nomi dei benestanti sono di tutt'altra serie: Elisa, Fabio, Samuele, Lavinia, Cecilia, Natalina..., talvolta perfino dal sapore autobiografico come Egle (figlia di Elena Fabris Bellavitis), Felicita (madre), Laura (nonna). Un passo è poi autenticamente autobiografico: in (2) Nicolò Fabris (padre) è citato direttamente in quanto incaricato di recarsi in Toscana per contattare la nobildonna Cirri Vaccà Berlinghieri che diventerà direttrice del collegio Uccellis, appena istituito nel 1868.

[23] Piccola Biblioteca Einaudi, 1966, p. XIII.

il conte Mario Bellavitis, giurista, custode della storia di famiglia

Michele Bellavitis



Listizze, 9 di utubar dal 1902 ta la vile Bellavitis si maride la contessine Felicita Anna Bellavitis, el nuviç al è l'inzegnîr Domenico Gino Canor. Daûr dai nuviçs il cont Mario Bellavitis (chel zovanot daûr di Felicite, tiarç in seconde file, fradi da la spose); la contesse Eline Fabris (la scritore, mari da la nuvice, cuarte in prime file) e il so om, el cont Antonio Bellavitis (juste daûr di jê); la penultime in prime file, cul cjapiel blanc, a è la sûr da la nuvice, la contessine Egle Bellavitis.

◆ **M**ario Nicolò Riccardo fu il secondogenito ma l'unico figlio maschio del conte Antonio Pio Bellavitis e di Elena nobile Fabris.
Nacque a Lestizza alle 8.30 del 13 maggio 1885, e già prima di terminare gli studi universitari dovette occuparsi della storia della famiglia Bellavitis per ottenere il riconoscimento di quel titolo comitale che i Bellavitis avevano da più di tre secoli, ma che il nuovo Stato italiano tardava a sanzionare.
Fu quasi una guerra burocratica, che Mario Nicolò Riccardo condusse felicemente a compimento nel 1910 [2].
Certamente da quelle prime "battaglie" nacque in lui la passione per la storia della famiglia, che l'accompagnò per tutta la vita e che lo spinse a cercare ovunque documenti e testimonianze sulle origini e sulle vicende dei Bellavitis.
Una passione che egli tradusse concretamente iniziando a scrivere la *Cronistoria*, che non potè completare perché la morte lo colse all'improvviso nel 1936.
Mario Nicolò Riccardo dimostrò fin da giovane una vivace intelligenza ed un amore ed una spiccata curiosità non solo per il diritto, ma anche per la storia, la letteratura, l'araldica, lo studio delle tradizioni e dei costumi del Friuli e dell'Italia.
La morte della madre Elena

nel 1904 lasciò nel suo animo un solco profondo; nutriva per lei un'ammirazione sconfinata e lo dimostra l'appassionata prefazione da lui scritta per la raccolta delle *Novelle e bozzetti* [3].
Mario Nicolò Riccardo eccelse veramente negli studi e si laureò in Giurisprudenza all'Università di Padova l'8 dicembre 1907, col massimo dei voti e la lode [4]; in quello stesso anno fu nominato vice-pretore del primo mandamento di Udine.
Nel 1909 pubblicò la prima opera di diritto, un buon saggio sulla procedura civile *L'identificazione delle azioni*, che avrebbe più tardi ampliato ed aggiornato in una nuova edizione.
Il 1910 vide il riconoscimento del titolo comitale ai Bellavitis di Sacile: fu per lui una degna ricompensa - non certo finanziaria! - di tutti gli sforzi compiuti, con l'aiuto del padre Antonio Pio, dello zio Ugo Ludovico e del cugino Caio Curzio Ezio Remo Luigi.
Nel 1911 pubblicò la sua prima opera storica, un opuscolo dal titolo *Due famiglie sacilesi nel Risorgimento nazionale, Sartori e Bellavitis, 1848-1870*, con una nota di Raffaello Sbuelz sui casati nobili del Friuli nel periodo 1806-1870, in cui narrava brevemente le vicende dei dodici Sartori e dei tre Bellavitis di Sacile che combatterono per il Risorgimento d'Italia.
Il conte Mario Nicolò Riccardo cominciava già ad affermarsi ad Udine nella professione forense, spiccando per l'ingegno, l'erudizione e la *verve*, quando, il 28 giugno 1914, Gavrilo Princic uccise a Sarajevo l'arciduca Francesco Ferdinando; e fu la prima guerra mondiale.
L'Italia entrò in guerra contro l'Austria-Ungheria il 24 maggio 1915; il 30 dello stesso mese Mario fu richiamato in servizio, nominato Sottotenente di Fanteria, ed il 10 giugno assegnato al 105° battaglione di Milizia Territoriale.
Fu poi comandato - dal luglio all'ottobre 1915 - a prestar servizio al Tribunale di Guerra del II Corpo d'Armata di Bologna; ma egli non voleva "imboscarsi" bensì prendere parte attiva alla guerra contro l'Austria; dopo un rapido corso d' aggiornamento fu promosso Tenente, il 31 agosto 1916, ed inviato al 242° Reggimento Fanteria che combatteva sul Carso in quella tremenda guerra di trincea che tanto logorò e tormentò gli eserciti delle due parti.
Si comportò da valoroso: il 16 maggio 1917, sul monte Vodice, il Tenente de Bellavitis Mario "*come comandante di Compagnia, con sereno coraggio si slanciava fra i primi contro il nemico che minacciava di irrompere nella trincea, rimanendo ferito*": con questa motivazione egli fu decorato sul campo con la medaglia di bronzo al Valore Militare.
Inviato in convalescenza al deposito del 40° Reggimento Fanteria a Benevento, il 31 ottobre 1917 fu promosso Capitano; in tre anni da Sottotenente a Capitano!
Mario Nicolò Riccardo rimase a Benevento circa otto mesi, poi fu inviato in Francia al comando di una Compagnia di Fanteria, e qui fu colto dall'annuncio della fine della guerra; rientrato in Italia nell'aprile 1919 fu posto in congedo come Capitano di Fanteria.
Potè finalmente ritornare alla professione forense, ai suoi diletti studi ed alle ricerche storico-familiari; con il padre Antonio Pio si stabilì definitivamente a Venezia, nella sua casa di S. Fantin 1957, a lato del teatro La Fenice.
Iniziò la sua collaborazione ad una rivista giuridica *Il Foro Veneto*, di cui divenne redattore capo, unitamente ad altri valenti giuristi del tempo, il più noto dei quali fu Francesco Carnelutti.
E sul *Foro Veneto* egli pubblicò fra il 1919 ed il 1922 numerosi saggi di notevole rilievo quali *Sui poteri del giudice nel determinare la propria competenza*, *Interesse ad agire ed accertamento del diritto*, *Profili teorici della prescrittibilità dell'eccezione*, ecc.
Nel 1923, il 31 agosto, fu nominato Cavaliere della Corona d'Italia, onorificenza a quei tempi non ancora inflazionata; ma il 1923 fu per ben altri motivi un anno importante nella vita di Mario; si sposò.
Infatti il 2 e 3 settembre 1923 - le date sono due perché allora il rito religioso e quello civile si celebravano separatamente - egli sposò a Padova la Contessa Margherita Maria Domenica Anna Macola, dei conti di Gomostò e Mortesa [5].
In occasione del suo matrimonio Mario Nicolò Riccardo pubblicò *Notizie sulla famiglia Bellavitis e genealogia dei conti Bellavitis nobili di Sacile*, in cui per la prima volta tracciava, nelle sue linee fondamentali, la storia dei Bellavitis, sulla base delle scrupolose ricerche da lui fino ad allora compiute.
Con la sua solita modestia non volle apporre il suo nome come autore, e l'opuscolo fu poi ampiamente saccheggiato da altri, ed a volte ne venne attribuita la paternità al conte Alfonso di Porcia, senza sua colpa (aveva pagato le spese di pubblicazione come dono di nozze all'amico conte Mario).
E già l'anno successivo - il 1924 - Mario diede inizio alla *Cronistoria della famiglia Bellavitis*, alla quale dedicò sempre il tempo lasciatogli libero dagli impegni familiari, professionali e sociali, coordinando in modo organico i risultati delle sue

ricerche "*compiacendosi di veder per così dire colorarsi ed accrescersi di nuove parti e colori ogni giorno quel quadro generale che venne fissato fin dal 1923*" [6].
Dal matrimonio con la contessa Margherita Maria Domenica Anna Macola ebbe tre figli: Michele Antonio Bernardo, Giorgio Alberto ed Elena Elisabetta Elvira; questi due ultimi, gemelli [7].
Nel 1924 Mario Nicolò Riccardo acquistò la villa secentesca di Strà, sulla Riviera del Brenta, dove poi la sua famiglia, ed egli stesso quand'era libero da altri impegni, trascorse molte estati felici.
Nello stesso 1924 fu nominato Libero Docente di Procedura Civile e di Ordinamento Giudiziario all'Università di Padova e fu eletto terzo Presidente del *Sodalizio Friulano* di Venezia, tenendo un'applaudita conferenza sulla *Letteratura italiana del Friuli* al teatro del *Malcanton*, ora scomparso.
Pubblicò la seconda edizione della *Identificazione delle azioni*, la sua opera giuridica più importante, completamente rinnovata ed aggiornata con il consueto scrupolo di studioso erudito, e pubblicò pure un opuscolo sulla *Storia della Famiglia Fabris nobile di Udine*, la famiglia della madre Elena, tanto venerata.
Nel 1925 pronunciò un'orazione davanti agli ex-combattenti di Strà, il 7 giugno, in occasione del XXV anniversario di regno di Vittorio Emanuele III, che gli espresse il suo personale compiacimento.
In questi anni egli compì numerosi viaggi in Lombardia ed in particolare in Valle Taleggio, dove si potevano trovare le tracce più antiche e consistenti dei Bellavitis, stringendo amicizia con i sacerdoti locali, da cui ebbe notizie importanti per le sue ricerche storico-familiari.
Nel 1926 Mario Nicolò Riccardo pubblicò tre saggi di diritto: *Natura giuridica della denuncia per revisione nel procedimento per danni di guerra*, *Nullità della rinuncia alla provvisoria esecuzione* e *Applicazione del termine di appello*.
Nel 1927 fu finalmente nominato professore incaricato di Diritto Processuale Civile all'Università di Cà Foscari, chiamata allora *Istituto Superiore di Scienze Economiche e Commerciali* ed il 4 marzo di quell'anno tenne una dotta conferenza all'Ateneo Veneto su *La Comunità di Sacile nella storia del Friuli: 797-1806.*
Sempre nel 1927 il suo studio *Linee per la classificazione delle forme di accertamento nell'esecuzione* fu pubblicato nella voluminosa *Raccolta di studi giuridici in onore di Giuseppe Chiovenda*, accanto ad altri giuristi famosi, oltre al solito Carnelutti, Piero Calamandrei, di cui fu pure amico, ed Antonio Segni, più tardi divenuto Presidente della Repubblica Italiana.
Nel 1928, il 9 dicembre, altra sua conferenza all'Ateneo Veneto su *Figure e figurine del Risorgimento in Friuli: 1796-1866*; l'anno successivo, 1929, fu nominato membro della Commissione Reale Forense per l'ordine degli Avvocati e nel 1930 fu pubblicato il suo *Parere sul progetto per il nuovo codice di procedura penale.*
Il 1931 fu ancora un anno proficuo per la sua attività di giurista, poiché pubblicò tre studi: *Limitazione alla tutela giurisdizionale del magistrato in sede penale nel nuovo codice di procedura penale*, *Limiti del doppio grado di giurisdizione* e *Critiche all'art. 60 del nuovo codice di procedura penale*, quest'ultimo seguito da un acceso dibattito cui parteciparono il Manzini e il Pekelis.
Il diritto, la storia e la letteratura, in tutte le loro accezioni, attrassero sempre l'interesse di Mario Nicolò Riccardo che ancora nel 1931 pubblicò il saggio storico-letterario di larga eco *Il Castello di Fratta nelle "Confessioni" del Nievo nei suoi elementi di verità storica.*
Il 18 maggio di quell'anno fu nominato socio corrispondente dell'Accademia di Scienze, lettere ed Arti di Udine, cui fece seguito il 4 giugno del 1932 la nomina a Consigliere dell'Ateneo Veneto; nello stesso anno apparve un altro saggio: *Ancora sulla posizione del magistrato offeso da un reato in udienza.*
Un altro tema di grande interesse storico-giuridico fu trattato dal conte Mario nella sua conferenza del 5 marzo 1933 *Un processo civile nelle memorie di Giacomo Casanova*, che ottenne un enorme successo e fu anche più tardi ricordata e citata dagli specialisti del ramo.
Ancora nel 1933 pubblicò sulla *Rivista Araldica*, per la quale aveva già scritto alcune erudite note, il saggio *Sulla attuale nobiltà degli iscritti al Collegio dei Procuratori di Torino*; su argomento affine fu la sua conferenza dell'agosto 1934 all'Ateneo Veneto *Il secondo elenco ufficiale della nobiltà italiana*, mentre di argomento giuridico fu ancora *Funzione e limiti dell'istituto dell'interruzione d' istanza.*
Nel 1935, dopo una lunga ed accurata preparazione, Mario Nicolò Riccardo pubblicò in Padova, per i tipi della Cedam, la sua opera giuridica più originale *Diritto processuale civile - Parte generale*, in cui tentò, col massimo impegno, di dare una sistemazione personale alla complicata materia.
In quello stesso anno sulla *Rivista di Venezia* apparve il suo ultimo saggio storico *Come e quando sorse Palmanova.*
Nel campo del diritto processuale, in cui era così

versato, l'ultima sua fatica fu *Abbinamenti d'appelli con ordinanza*, dei primi mesi del 1936.
Egli era davvero infaticabile, come dimostra l'imponente mole di lavori giuridici e storici qui ricordati, prodotti mentre continuava ad esercitare la professione di avvocato e di docente universitario, dedicando sempre il tempo libero alla storia ed alla documentazione dei Bellavitis.
Verso la fine degli anni Venti o all'inizio dei Trenta il conte Mario e la contessa Margherita portarono a compimento il più grande e il più bello albero genealogico dei Bellavitis di Sacile che sia stato finora realizzato; la parte tecnica (i dati storico-genealogici ed araldici) fu opera di Mario; quella artistica (il disegno e la pittura dei colori e degli smalti) fu opera di Margherita; esso fa ancora oggi bella mostra di sé nella casa che fu di quest'ultima in Venezia.
Negli ultimi tempi preoccupazioni, incomprensioni e delusioni, tra cui l'ottusità di alcuni gerarchi fascisti, lo avevano esacerbato ed amareggiato; suo grande conforto era l'affetto della moglie contessa Margherita e dei tre figli Michele, Giorgio ed Elena, sui quali riponeva le sue speranze ed il suo orgoglio.
Il conte Mario Nicolò Riccardo, dopo la ferita in combattimento nel 1917 sul monte Vodice, e la successiva convalescenza, non aveva avuto malattie; si recava talvolta alle Terme di Chianciano per curarsi il fegato; ma lavorava troppo e non si concedeva riposo.
La sera di venerdì 3 luglio 1936, dopo una lunga e faticosa seduta d'esami all'Università di Cà Foscari, rientrò a casa accusando un lieve malessere; l'anziano medico di famiglia, subito chiamato, assicurò che non si trattava di cosa grave; invece, dopo trentasei ore, alle cinque del mattino della domenica 5 luglio 1936, egli spirò; aveva da poco compiuto 51 anni.
La sua morte repentina ed inattesa lasciò nello strazio e nell'incredulità la vedova e i giovani figli, colpendo tristemente anche tutti i parenti, gli amici e gli estimatori. Fu commemorato su giornali, riviste, in Tribunale, in Corte d'Appello, alle Università di Padova e di Venezia, dalle Società ed Accademie di cui era membro.
I resti mortali del conte Mario Nicolò Riccardo Bellavitis riposano a Venezia, nel cimitero dell'isola di S. Michele.

Note

[1] Il presente contributo attinge al testo dattiloscritto *Cronistoria della Famiglia Bellavitis*, capitolo 2, parte V, libro II. Copia del libro I e parti del II sono depositati nella Biblioteca comunale di Lestizza. La *Cronistoria*, iniziata dal conte Mario Bellavitis, viene continuata dal figlio conte Michele(tra l'altro personaggio... storico lui pure, in quanto medaglia d'argento della Resistenza), ora residente ad Ascona - Svizzera e autore di questo articolo. La storia della famiglia Bellavitis è supportata da accurati riferimenti (che per brevità omettiamo) a documenti privati, opportunamente catalogati.

[2] Cfr, ibidem, cap.I, parte IV.

[3] Elena Fabris Bellavitis, *Scritti scelti, vol. I, Novelle e bozzetti*, Vicenza, Rossi, 1927.

[4] Il diploma di laurea del conte Mario fu trafugato da Udine, insieme ad altri preziosi documenti di famiglia, il 28 ottobre 1917 e recuperato a Bratislava da Michele il 12 giugno 1985. In biblioteca a Lestizza esiste una sua memoria su questa singolare avventura.

[5] Margherita Maria Domenica Anna dei conti Macola, nata a Padova il 22 luglio 1897 e spentasi a Venezia il 28 febbraio 1989, proveniva da un'antica famiglia veneta proveniente dalla Grecia, nei secoli XVI-XVII una delle principali d'Atene per nobiltà e potenza. Quando la Serenissima perdette Atene, la famiglia Macola si trasferì a Nauplia, conservando però vasti possedimenti in Peloponneso. Bernardo Macola contribuì alla difesa dello stretto di Corinto, il che meritò a lui e familiari il titolo di conte; lo stesso veniva nominato Console della Serenissima a Lepanto (esiste in casa Bellavitis a Venezia un passaporto con questi dati). Quando la Repubblica di San Marco perdette definitivamente il Peloponneso, i Macola si trasferirono a Venezia, poi a Padova e quindi a Camposampiero. Molti furono i personaggi di spicco nella casata, ma il più famoso fu senz'altro il conte Ferruccio (1861-1910). "Bel giovane alto, con voce beffarda per una leggera balbuzie, arguto ed irascibile", con la passione per un giornalismo moderno, agile ed indipendente, a 25 anni fondò a Genova il *Secolo XIX*. Per dissidi con l'editore fu spedito in Africa come inviato speciale, ma non vi restò a lungo, perché le autorità lo rispedirono presto in patria per aver scritto che gli Italiani pensavano a concludere buoni affari con gli Eritrei anziché vendicare il massacro di Adua! Il conte-giornalista riprese a scrivere, scatenando proteste che spesso finivano in duello. Nel 1888 si trasferì a Venezia dove comprò la *Gazzetta di Venezia*, divenendone il direttore. Alle successive elezioni politiche fu eletto Deputato al Parlamento per il collegio di Castelfranco e poi rieletto. Anche a Montecitorio fu combattivo, caustico e pungente; e quando nel 1898 esplose il malcontento popolare per l'aumento del prezzo del pane, scoppiò una vivace polemica tra la Destra e la Sinistra. Leader di quest'ultima era allora l'on. Felice Cavallotti, chiamato *il bardo della democrazia*, in fama di attaccabrighe, che, benché modesto spadaccino, volle ad ogni costo battersi contro il conte Ferruccio Macola e ne rimase ucciso. Per la popolarità dei due antagonisti questo venne definito il duello del secolo, illustrato perfino da una tavola di Achille Beltrame. Ne seguirono polemiche e dispiaceri anche per il conte Ferruccio, che lasciò la Gazzetta, si dimise da Deputato e morì suicida.

[6] Da una lettera del 1926.

[7] Giorgio Alberto ed Elena Elisabetta Elvira risiedono attualmente a Venezia.

un antico documento sui Morelli di Lestizza

Ferdinando Patini



La cjase dai Murei a Listizze.

• **R**icercando alcuni documenti riguardanti la famiglia Morelli di Lestizza per ricostruire l'albero genealogico di famiglia ho trovato un fascicolo manoscritto dal titolo *"Nota dei nati dei matrimonii dei morti della famiglia Morelli"*. Il documento riporta scritti in successione dal 25 gennaio 1691 all'11 dicembre 1864 i momenti più importanti di alcuni membri della famiglia ed a margine delle interessanti notizie che riportano in modo dettagliato orari, malattie e curiosità.

Il manoscritto si compone complessivamente di dieci fogli più la copertina, del formato di 32 per 23 centimetri, piegato nel lato più lungo a metà; è scritto in inchiostro nero con penna stilografica in bella calligrafia. Sulla metà di sinistra del foglio sono riportate le date dei nati e dei matrimoni, su quella di destra le morti ed altre notizie di commento, con aggiunte ed annotazioni di calligrafie diverse fatte in tempi successivi. Complessivamente nel documento si parla di trentasei nati, di sei matrimoni e di trentuno morti.

Sembra che questo manoscritto sia la fedele trascrizione di una pergamena più antica, appartenente a Luca Morelli [2]. Anche se non ci sono testimonianze documentate a riguardo, dalle notizie raccolte e da quanto riportato dai parenti ormai scomparsi, pare che fosse stato proprio Luca Morelli a trascrivere ed integrare il documento. Potrebbe però essere stato scritto anche da una persona che conosceva da vicino la famiglia Morelli; a questa suggestiva considerazione si può giungere interpretando quanto scritto in margine alla nascita di Catterina Morelli [3] dove, parlando in prima persona, è testualmente riportato *"furono padrini l'Illustr. Sig. Antonio Ceccotti*

e mia sorella Cinzia Michieli". Questi Michieli, come si desume dal manoscritto, sono di Campolongo e sono imparentati con i Morelli. Per avere conferma di questa ipotesi bisognerebbe approfondire le ricerche e perlomeno recuperare la pergamena originale dalla quale sono state trascritte queste note; per ora rimane una traccia di ricerca ancora tutta da verificare e da esplorare.

Molte sono le emozioni e le suggestioni che si provano leggendo ed interpretando questo documento. Si trova conferma, per esempio, di quanto riportato da Marcello Bellina [4] a proposito dei Morelli e della loro originalità, citando l'episodio del 26 giugno 1695 quando *"Mancò ai vivi Anna moglie di ...... Morelli, in ore 10 di malattia, e fu sepolta il giorno 28 alle ore 22 nella chiesa di S. Biaggio"*. Oltre all'inconsueto orario del funerale, altri fatti contribuirono a creare una nomea di stranezza su questa famiglia, come la volontaria scomparsa di Gio Batta [5], di Giovanni e Lucia Morelli [6] nel 1811, e i racconti orali, forse ingigantiti dal tempo, di un altro Morelli che vagava solo per le campagne in piena notte.
È quindi importante notare che le notizie sono state ricavate probabilmente dalla stessa fonte, cioè dai registri della parrocchia, e che quindi il manoscritto è il risultato di una ricerca d'archivio e non una raccolta di testimonianze desunte dalla tradizione orale.
Dal documento si traggono altre indicazioni interessanti circa i rapporti tra la famiglia dei Morelli e la famiglia dei Fabris che, secondo Bellina [7], dovevano essere sempre *"in perpetuo contrasto con loro"*.
Probabilmente come anche i ricordi di alcuni miei familiari testimoniano, la vicenda della cambiale avallata dai Morelli a favore dei Fabris rovinò le relazioni tra le famiglie, ma da questo manoscritto si può constatare come le due famiglie avessero rapporti parentali e di cognazione spirituale tra loro.
Si citano infatti più volte i Fabris in occasione dei battesimi: il 2 giugno del 1775 fu madrina alla nascita di Francesco Antonio figlio di Giovanni e Lucia la *"Sig.ra Illust. Margherita Fabris di Lestizza"*; anche in seguito, il 12 giu. 1786 alla nascita Carlo Antonio Morelli *"Furono padrini il Nob. Sig. Nicola Fabris e la Sig.ra Catterina Morelli di Lestizza"* , e così per Anna Maria di Giovanni e di Lucia il 9 luglio 1787 fu padrino *"il Nob. Sig. Nicola Fabris"*.

La venuta dei Francesi con Napoleone portò l'insediamento delle sue truppe nelle campagne e nei paesi del Friuli; anche nella famiglia Morelli si trova la traccia di questo passaggio: dal manoscritto risulta infatti che la giovane Margherita Catterina figlia di Giovanni e di Lucia Morelli nata il 24 novembre 1782 rimase affascinata come molte donne dell'epoca dai francesi, tanto che quando questi si ritirarono lasciò la sua famiglia ed il suo paese per seguire il suo uomo in Francia. A margine della registrazione della sua data di nascita il redattore del documento scrive: *"Maritata Perné capitanio Francese e trasferita a Parigi"*.

Nel manoscritto non si parla solo di momenti felici come nascite e matrimoni, ma anche delle difficoltà, delle malattie, delle morti premature che sono riportate come le altre vicende, ma di cui si riesce ancora a percepire il dolore per l'ostinazione con cui i nomi dei bambini morti precocemente vengono riproposti ai nati successivi. Nomi che sono la memoria di un dolore e che sfidano con caparbietà un destino che aveva voluto il contrario. Si legge così nel manoscritto dei figli di Giovanni e Lucia Morelli, di Francesco Antonio nato il 2 giugno 1775 e morto il 17 luglio 1777, del figlio successivo ancora Francesco Antonio nato il 27 agosto dello stesso anno e morto a settembre dell'anno successivo e quindi ancora della nascita di Francesco il 27 marzo del 1779.
Nella storia della famiglia Morelli sono registrate in questo documento anche delle morti a seguito di brevi malattie, come nel caso di Santa Lotti [8] moglie di Giuseppe Morelli, che colpita da *"Cholera - morbus"* muore *"dopo sole nove ore di malatia"*, e anche Evelina Sofia [9] *"in causa di scarlatina maligna dopo quattro giorni di malatia"*. In queste brevi frasi, nella descrizione pignola di quel poco tempo trascorso, si manifesta tutta l'impotenza e il dolore dei familiari di fronte alla morte.
Il manoscritto conferma quello che narrano i racconti orali su Giulia Trieb [10] moglie di Antonio Morelli, che non si riprese più in seguito alla morte della figlia Evelina di quindici anni e che dopo una lunga sofferenza morì a sua volta di crepacuore. Il documento riporta precisamente che morì per *"Malattia Stenosi all'Aorta"*.

Il manoscritto non é solo una raccolta di dati anagrafici, riproduce tra le righe uno spaccato della famiglia, del tempo e degli uomini che ruotano attorno a due misteri che sono l'amore e la morte. Questi sono in realtà il fili conduttori della *"Nota dei nati dei matrimonii dei morti della famiglia Morelli"*: l'amore per la vita, la nascita, il matrimonio, ma anche il dolore e la morte. La storia di una famiglia che non si abbandona al passivo e bendato trascorrere dei giorni e nonostante le avversità della vita, i lutti, le malattie, rivela una visione

religiosa e cristiana della vita, dove la speranza e l'autenticità di un messaggio diventano una lezione anche per la nostra vita e rimandano ad una fede semplice ma essenziale, che propone la scelta tra un dolore insensato e un dolore con un significato, la scelta cioè tra la disperazione e una speranza conquistata attraverso la sofferenza.

Note

[1] La nonna paterna dell'autore era Giulia Bice Pagani (n. 28-9-1901, m. 30-5-1986), figlia di Elisabetta Morelli (n. 25-11-1862, m. 11-1-1950) e Pietro Pagani (n. 24-7-1862, m. 9-7-1935). Elisabetta era sorella di Luca Morelli (1864-1948), forse colui che ha redatto il documento di cui si tratta in questo contributo.

[2] Nato a Lestizza il 11 dicembre 1864, morto il 2 luglio 1948.

[3] Nata a Lestizza il 12 febbraio 1731, morta il 24 maggio 1799.

[4] M. Bellina, "*Lestizza - Storia e leggenda nei racconti popolari*" Arti Grafiche Friulane Udine 1963 pp. 55 e sgg.

[5] Nato a Lestizza il 24 maggio 1771, scomparso nel 1811.

[6] Giovanni Morelli (n. 7 ottobre 1726, m. 30 agosto 1787) era l'ottavo figlio di Gio Batta Morelli e Anna Maria, sposò Lucia Pertoldi (n. 1747, m. 16 agosto 1821), da cui ebbe undici figli.

[7] ibidem, pp 55 sgg.

[8] Il manoscritto non riporta la data di nascita, muore il 30 luglio 1855.

[9] Figlia di Giulia Trieb e Giovanni Antonio Morelli, nata il 11 giugno 1858 e morta il 16 luglio 1873.

[10] Giulia Trieb nata il 21 febbraio 1820 e residente a Udine, abitava in borgo Grazzano vicino alla chiesa di S. Giorgio al civico numero 375. "Mio padre chiamavasi Antonio Trieb, era impiegato Regio nativo di Mohats Commitato di Barognavan(?) nel Regno di Ungheria, era figlio di Rosalia e di Gaspare Trieb impiegato Regio. Mia madre chiamavasi Elisabetta Zanetti nativa di Pocenia figlia di Catterina e di Antonio possidente in Pocenia". Così su un foglio autografo Giulia Trieb dichiara le sue origini ungheresi. Giulia Trieb era moglie di Giovanni Antonio Morelli (n. 26 marzo 1820, m. 25 marzo 1905).

i Pagani a Sclaunicco: quasi una dinastia

Edoardo Pagani

• **La** presenza della famiglia Pagani, un tempo Paiani (Pajani), in Sclaunicco di Lestizza è da ricercarsi sin dagli inizi del 1600 e ancor prima.
Presso la biblioteca privata della famiglia Pagani in Adegliacco di Tavagnacco (Udine) sono custoditi documenti originali del tempo attestanti le origini dei Pagani e la storia dei più illustri personaggi fra i quali risalta la figura di Agostino Pagani dottore in filosofia e medicina.

Agostino Pagani (1769-1847) [2].

Nacque in Sclaunicco nella casa paterna il 20 settembre 1769 e fu l'ultimo dei dieci figli che Sebastiano Pagani [3] ebbe con la di lui consorte Adriana Pertoldi [4].
Non ebbe figli né si sposò, dedicando la sua vita *in totale dedizione alla facoltà e pratica medica.*
L'attuale famiglia Pagani di Adegliacco e Udine ha infatti origine non da Agostino ma bensì dal fratello Giobatta (1759-1833), anche se Agostino, ultimo sopravvissuto dei dieci fratelli, nominò suo universale ed assoluto erede il dilettissimo nipote Sebastiano (1813-1887), figlio di Giobatta e bisnonno dell'avvocato Gian Carlo Pagani[5] residente in Adegliacco di Tavagnacco: copia originale del testamento è custodita presso la biblioteca privata di quest'ultimo.
Agostino Pagani, appresi i rudimenti delle lettere nella canonica dello zio Valentino Pagani[6], parroco di Vissandone, *passò dodicenne alle fiorenti scuole dei padri Barnabiti in Udine, prendendo poi stanza presso il fratello Gregorio* (già maestro in Palmanova e più tardi canonico della Collegiata di Cividale), *iniziandosi nello studio della filosofia e delle scienze sotto la guida di padre Stella, professore di fisica, del quale fu discepolo prediletto.* Non ancora ventenne *si recò alla rinomata università patavina* (Università di Padova), *iscrivendosi fra i seguaci di Ippocrate*, ove insegnavano Caldani, Gallini, Stratico, Zuliani e Della Bona e la cui fama si era estesa oltre i confini della patria.
Frequentava inoltre contemporaneamente la clinica di Andrea Comparetti dal quale era tanto benvoluto.
Nel 1792 venne proclamato dottore in filosofia e medicina, e non trascorse molto tempo che si dedicò alla medicina pratica recandosi in una città della Dalmazia come protomedico, sollecitato dal Comparetti; *ma dopo alcuni anni la nostalgia della patria e il desiderio d'esser d'aiuto alla famiglia lo riportarono nel suo paese nativo,* ove esercitò la professione di medico di campagna.
Ben presto in Friuli, *patria di passaggio degli eserciti, vinti e vincitori*, il patrimonio zootecnico fu deturpato dalle malattie infettive derivate dal transito e dalla sosta di bovini stanchi, mal nutriti e sozzi per i lunghi viaggi, che seminarono il contagio *epizootico.*
Il Pagani, dopo accurate osservazioni ed indagini, *espose i sintomi della epizoozia, suggerì il metodo curativo e le provvidenze igieniche* che si concentrarono nella pubblicazione del trattato "Epizoozia Friulana", dato alle stampe il 20 agosto 1797 a cura del Governo Centrale del Friuli, il quale ringraziando pubblicamente il Pagani ordinò che l'istruzione fosse distribuita alle Comunità ed ai privati. In tale opera ebbe a sostegno l'illustre *Larrey,* capomedico dell'esercito francese in Italia.
Il Pagani non si limitò a

scrivere e dettare norme, ma *vincendo critiche e pregiudizi si impegnò a far circondare da guardiani sanitari il proprio villaggio di Sclaunicco*, preservandolo in tal modo dall'invasione epizootica.
Il Comitato di salute pubblica, riconosciuti ufficialmente i meriti del Pagani, lo chiamava a far parte dei suoi membri ed in tale circostanza egli stabilì la sua dimora a Udine al civico n° 157 in Borgo Cussignacco (piazza Garibaldi) presso il palazzo di sua proprietà che fu dei Pagani sino ai giorni nostri.
Nel 1800 *il vajolo decimava i nati* , e focolai di infezione si accesero nella città di Udine e nel distretto di Portogruaro, allora compreso nella nostra Provincia, *ed i rettori del Friuli inviarono colà il Pagani, il quale vincendo infinite ostilità si fece propugnatore instancabile ed efficace della vaccinazione antivajolosa*. La scoperta sublime di *Jenner*, che rese noto l'innesto del vaccino, fu introdotta in Italia, ma *l'ignoranza, l'inerzia e l'infame avidità di alcuni falsi ministri d'Igea, cui la bella scoperta toglieva i lucri dell'inoculazione vajolosa e faceva presagire lo scremare delle medicazioni*, si opposero alla diffusione della vaccina. Ma il Pagani, che comprese l'importanza di tale scoperta, vincendo ogni ostacolo si prodigò a propagarla, dando alle stampe nel 1801 il "Ragguaglio della Vaccina in





Sclaunic di une volte: el palaç dai Paians, el roiuç, la cjame dal buinç che a ven dal poç, las razes, tancj fruts discolçs.

Friuli" e nel 1802 a difesa della sua opera contro malvagi oppositori pubblicò la "Storia Medica con l'aggiunta di alcune riflessioni".
Nello scorcio del 1806 Napoleone lo nomina medico consulente e membro della Commissione di Sanità del Dipartimento di Passariano. Il Friuli durante il Regno Italico *fu teatro più di ogni altra terra italiana di sconvolgimenti di interessi e di fortune, di rimescolanze di uomini stranieri e nostrali, di incessanti cavalcate di eserciti vincitori e vinti e pertanto rilevantissime provvidenze incombevano al medico politico ed il Pagani seppe sostenerle con indefesso zelo e singolare prudenza*, raggiungendo lo scopo della sua alta missione, volta a preservare la salute, la ricchezza agraria e la vita di intere popolazioni.
Allorquando i paesi veneti vennero in dominio dell'Austria, l'Imperiale Governo conservò al Pagani la sua nomina e ben presto ebbe a conoscere *la sua sagage vigilanza*. L'opera del Pagani si dimostrò preziosissima per difendere la regione dal propagarsi delle infezioni d'ogni specie e in particolare dalla febbre ungarica pestilenziale, dovuta alle mandrie di bovini che da oltre Alpe venivano inviate per il rifornimento alle truppe.
Nel 1817 infieriva il tifo *e il Pagani quale medico politico operò istituendo opportuni lazzaretti, prescrivendo e sorvegliando disinfezioni, dettando norme a medici ed infermieri* e promuovendo, con rapporti e dati statistici, opportuni e necessari provvedimenti sanitari; così avvenne pure quando si propagò il colera asiatico in Friuli e i provvedimenti promossi dal Pagani furono trasmessi anche ai governi di Venezia e Milano.
Quando le Commissioni Provinciali di Sanità vennero soppresse, l'imperatore Francesco Giuseppe lo nominò *medico provvisionale* presso la Regia Delegazione di Udine, nomina confermata nel 1820 e che mantenne sino al 1838, anno in cui chiese ed ottenne la quiescenza.
Il Pagani non emerse solamente quale sanitario nei pubblici uffici, ma fu anche esperto medico clinico. La dote che maggiormente lo distingueva *era quel tatto pratico , quel saper afferrare d'un tratto il complesso dei sintomi e formare la vera diagnosi del morbo: talento che molti vantano ma che pochi possiedono*. Veniva sovente chiamato per consulti nella provincia e oltre i confini della stessa; era medico del monastero delle Benedettine di Santa Chiara, della Casa delle Dimesse, del Seminario, del Collegio Comunale e di altri convitti. La Società veneta di medicina lo iscriveva nel 1808 fra i suoi corrispondenti, l'Accademia di Udine dal 1802 lo ebbe socio e più volte consigliere, vice Presidente e Presidente.
Il genio del Pagani traspare anche nelle monografie dettate nei vari tempi, che trattano per la maggior parte di malattie contagiose, endemiche od epidemiche.
Quella forma di sifilide che il Cambrisi ravvisò sul litorale Illirico nei primi anni del 1800 ed intitolò *Scherlievo*, comparve più tardi nella Val di Resia e nell'adiacente Schiavonia ed il Pagani, *recatosi in quei luoghi per dovere d'ufficio, non si limitò ai provvedimenti sanitari, ma indagando i sintomi ed il corso potè aggiungere nuovi lumi alla cura ed alla profilassi di quella malattia*.
Anche il tifo ed il colera mossero il Pagani a dettare regole ufficiali di medicina pubblica, *così come la Pellagra fu scopo dei suoi riflessi.*
Sono rimaste inedite alcune sue dissertazioni , ma l'Accademia Udinese, conscia del valore di quelle pagine gliele domandava per comunicarle alla Commissione Permanente di Milano, istituita dal congresso degli scienziati italiani, *e la modestia dell'autore fu vinta dall'autorità del richiedente.*
Inedite rimasero alcune diligenti memorie sulle "mummie di Venzone", sulla "acqua pudia di Arta", sulla "fonte di Lauzacco" che doveva fornire acqua potabile a Udine, e inoltre la "topografia medica della provincia friulana".
Ancora oggi alcuni manoscritti inediti in originale sono gelosamente custoditi nella biblioteca privata dei Pagani in Adegliacco di Tavagnacco, come la "memoria sulla Pellagra del Friuli letta nell'anno 1845 all'Accademia di Udine da Agostino Pagani dott. in Medicina".
Fu uno dei più attivi e benefici fondatori della Casa di Ricovero per i mendìci di Udine, voluta ed eretta dalla pietà dei fratelli Girolamo e Fortunato Venerio.
La sua carità non era clamorosa, bensì tale che rispondesse al precetto evangelico. Quante famiglie d'indigenti che non osavano stendere la mano a mendicare un tozzo di pane, erano da lui continuamente sussidiate.
Umile comprensivo affabile caritatevole prontamente si recava nei più lontani sobborghi e nei più abbietti casolari a visitare qualche tapino afflitto dal morbo e dalla miseria.
Fu nel campo medico ed igienico-sanitario uno dei più illustri uomini del suo tempo e veramente onorò il Friuli nel burrascoso periodo politico in cui visse.
Agostino Pagani *confortato dalla vera filosofia e dalla invocata religione*, dopo una lunga e penosa malattia vescicale s'addormentò nel sonno dei giusti alle ore 9 antimeridiane del 12 settembre 1847 a Udine nella sua casa di Borgo Cussignacco.

Il funerale ebbe luogo il 14 settembre nella chiesa di San Giorgio Maggiore in Udine, fu poi *sepolto nel tumulo suo proprio* [7] *nel cimitero Comunale della città.* L'orazione funebre fu detta dal suo allievo medico Giandomenico Ciconj: "Parole pronunziate nel 14 settembre 1847 sulla tomba del Medico Agostino Pagani", alla presenza di 329 persone di cui 26 familiari, così come appare dall'*elenco dei torci* perfettamente conservato.
A Sclaunicco è stata dedicata una via all'emerito concittadino.
Alcuni testi citati di Agostino Pagani si possono consultare in Biblioteca Joppi a Udine.

La famiglia Pagani di Sclaunicco, oltre alla figura di Agostino, vide personaggi che si distinsero e operarono in modo da incidere sulla storia del territorio e dell'intero Friuli.

Sebastiano Pagani (1813-1877).

Sebastiano, nato a Sclaunicco nel 1813, nipote prediletto di Agostino e suo unico erede, fu dottore in medicina e socio ordinario dell'Accademia di Udine nel 1857 e dedicò la sua vita alla famiglia ed ai suoi possedimenti; dei quattordici figli avuti da Eleonora Folini sua moglie [8], solo quattro vissero dopo la sua morte, avvenuta nel 1877. I figli maschi di Sebastiano, Mario (1851-1925) e Camillo (1861-1943), si dedicarono principalmente alla campagna, alla gestione del patrimonio familiare, ai contatti con la realtà locale.

Camillo Pagani (1861-1943)

Ultimo figlio di Sebastiano e di Eleonora Folini, nacque nella casa di famiglia a Sclaunicco nel 1861. Sposò a Chiasiellis nel 1886 Lucilla Chiaruttini (1865-1954), figlia dell'ingegner Antonio; dal matrimonio nacquero tre figli [9]. Fu Cavaliere, indi Ufficiale della Corona d'Italia.
Si addormentava serenamente e cristianamente ad 81 anni il 4 marzo 1943; riposa in Udine nella tomba di famiglia.

Raffaello Pagani (1891-1963).

Figlio legittimo di Camillo e Lucilla Chiaruttini Pagani, Raffaello nacque a Udine il 29 aprile 1891. Dedicò la sua vita oltre che all'Istituto Nazionale Assicurazioni, del quale fu agente generale per Udine dal 1913 al 1945, alla pubblica amministrazione. Nel 1918 il regio Esercito Italiano gli conferì la Croce al Merito di Guerra. Nel 1923 venne nominato Cavaliere dell'Ordine della Corona d'Italia.
Nel 1920 aveva sposato la marchesa Margherita Mangilli (1901-1984) - figlia del marchese Massimo [10] -, da cui ebbe tre figli: Gian Carlo, nato nel 1921 risiede ora ad Adegliacco; Elsa Maria, nata nel 1936, morì a soli 7 anni causando un dolore indicibile ai genitori e a tutta la famiglia; Camillo, nato nel 1945 risiede a Udine.
Raffaello fu Podestà di Lestizza, Vice Preside della Provincia di Udine e poi Preside per lunghi anni, Presidente del Consorzio Acquedotto Friuli Centrale di cui fu fondatore. Nel periodo in cui fu a capo dell'amministrazione provinciale diede impulso alla costruzione della rete di strade asfaltate di cui andava fiero. Fascista della prima ora, ne vide gli errori fin dal 1938-39.
Nel 1931 venne nominato Ufficiale dell'ordine della Corona d'Italia, in quell'anno divenne Vice Preside dell'Amministrazione Provinciale di Udine. Nel 1933 venne nominato Commendatore dell'Ordine della Corona d'Italia e fu Vice Preside della Provincia di Udine; nel 1937 venne nominato Cavaliere dell'Ordine dei Santi Maurizio e Lazzaro e fu Preside della Provincia di Udine.
Nel 1941 venne nominato Grande Ufficiale dell'Ordine della Corona d'Italia e Preside dell'Amministrazione Provinciale di Udine.
Morì improvvisamente il 13 novembre 1963 nella casa di famiglia a Udine. Riposa nella tomba di famiglia nel cimitero udinese di San Vito.

Gian Carlo Pagani.

L'avvocato Gian Carlo Pagani, ora in quiescenza, oltre alla libera professione ha assunto diversi incarichi, e l'onorificenza nel 1972 di Commendatore dell'Ordine Pontificio di S. Silvestro. È Presidente del Consiglio di Amministrazione delle Arti Grafiche Friulane dal 1966 al 1978, assume la Presidenza del Comitato Provinciale di Controllo sugli atti degli Enti Locali per la Provincia di Udine dal 1968 al 1977, è presidente dell'Associazione Diocesana di Azione Cattolica - Diocesi di Udine dal 1970 al 1976, nel 1970 è fondatore, con altri, e primo Presidente, indi Presidente Onorario, dell'Istituto per l'Enciclopedia Monografica del Friuli Venezia Giulia.
Ritiratosi dall'attività nel 1992, nel maggio del 1994 presso il salone del Parlamento del Castello di Udine riceve il conferimento di un riconoscimento per la libera professione svolta con merito ed onore.

Note

[1] Il presente contributo è di Edoardo Pagani, discendente in sesta generazione della famiglia cui appartenne il medico illuminista Agostino Pagani. Le espressioni riportate in corsivo nel testo corrispondono a citazioni da documenti originali conservati nella biblioteca privata di Adegliacco: dal prezioso manoscritto *Libro d'Instrumenti del R:do Sig:r D:r Sebastiano et Fratelli Paiani di Sclaunico Principia l'Anno 1683*, alle *Parole pronunziate nel 14 settembre 1847 sulla tomba del medico Agostino Pagani dal dott. Giandomenico Ciconj medico in Udine*, Tipografia Vendrame, 1847, ed altri atti non ufficiali. Si fa inoltre riferimento alle opere di Agostino Pagani: *Ragguaglio della vaccina in Friuli di A. Pagani*, Udine, 1801, Tipografia Zambelli (altro esemplare: Tipografia Pecile); *Storia Medica con l'aggiunta di alcune riflessioni di A. Pagani*, Udine, 1802, Tipografia Pecile; *Epizoozia Friulana dell'anno 1797 di A. Pagani*, Udine, Gallici. È stato inoltre consultato il testo di Pietro Someda De Marco, *Medici Forojuliensi dal sec. XIII al sec. XVIII*, 1963.

[2] Vedi anche *Las Rives*,1997.

[3] Sebastiano Pagani (1722-1785).

[4] Adriana Pertoldi "*Cosolo*", di Lestizza (1734-1811).

[5] Gian Carlo Pagani è nato nel 1921, nel 1951 ha sposato Laura Galluzzo, da cui ha avuto 6 figli: Roberta (1952),Raffaella (1954), Simonetta (1956), Massimo (1959), Edoardo (1961, autore del presente contributo) e Valentina (1964).

[6] Questo don Valentino non risulta nell'albero genealogico attualmente ricostruito dalla famiglia Pagani; si suppone essere un discendente da un ramo minore, oppure è possibile che il suo cognome - che compare soltanto nel testo del Someda De Marco - fosse diverso e sia stato assimilato per errore.

[7] Dunque non nella tomba di famiglia, la cui localizzazione in cimitero è nota. Nulla si sa invece di questo "tumulo suo proprio", nonostante le ricerche.

[8] Eleonora (1821-1904) era figlia di Francesco Folini, da Udine, medico. Sposò Sebastiano nel 1841; i figli furono Edoardo (1842-1842), Vittorio (1843-1848), Agostino (1844-1847), Guglielmo (1846-1853), Agostino (1847-1851), Vittorio (1849-1874), Emilia (1850-1866), Mario (1851-1925), Raffaele (1852-1875), Laura (1854-1880), Teresa (1855-1939), Luciano (1856-1857), Teodolinda (1857-1864), Camillo (1861-1943). Evidentemente la frequentissima mortalità infantile non risparmiava purtroppo neppure le classi agiate.

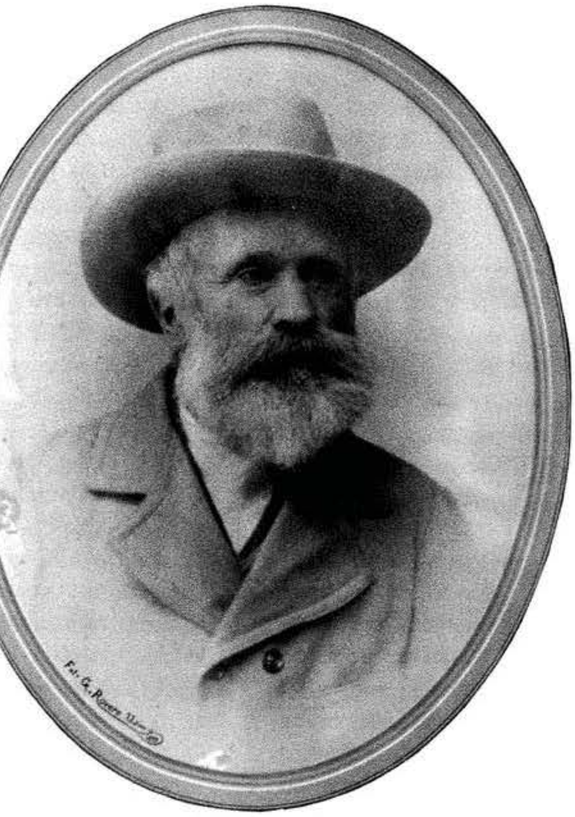
[9] Bianca (1887-1961), sposata a Udine con Luigi Montini Zimolo; Raffaello (1891-1963), sposò Margherita Mangilli; Anna (1894-1994) sposò il professor Gaetano Pietra.

[10] La famiglia Mangilli (attraverso i di Colloredo, i di Porcia, di Saluzzo e fino ai Savoia e a Berengario) sarebbe discendente da Carlo Magno.

Pietro Toffolutti "Fanot", imprenditore "progressista" del secolo scorso

Baldovino Toffolutti

• **A** Pietro Toffolutti, vissuto a Sclaunicco tra il 1832 ed il 1900 e che dagli invidiosi fu soprannominato a motivo della sua presunta ingordigia *Fanot*, non si può certo dire mancasse un piglio da "protagonista" nelle vicende dei suoi tempi. Ultimo dei cinque figli non morti infanti di Tavano Giacoma *Caporâl* e Giovanni Toffolutti (1767-1851), crebbe ricevendo la tipica educazione di una famiglia contadina dell'epoca: sani principi morali e religiosi, robusta anche se esigua formazione scolastica (non per tutti era garantita!).
Dotato di temperamento risoluto e tenace, iniziò giovanotto a contrastare l'indolenza di alcuni dei fratelli maggiori che, alla morte del padre Giovanni (1851), anziché mettere a frutto la parte dell'eredità paterna loro assegnata, preferivano vivere alla giornata ed alla bisogna attingere alle riserve di granaglie da Pietro accantonate nei propri magazzini.
Il giovane ed operoso Pietro abitava con la madre nel nucleo centrale della vecchia casa di famiglia sita in piazza San Valentino a Sclaunicco; sposò la compaesana Repezza Anna Maria *Butigon*, (1840-1913) e la condusse in questa stessa casa dove, allietati da prole e discendenza numerosa, vissero sino alla fine dei loro giorni.
Nel 1861 nacque la prima figlia, Vittoria Eleonora (morì nel 1925); seguirono Amalia (1863-1912), Edoardo (1865-1933), Giovanni (1867-1873), Colomba Italia (1869-1869), Giacoma (1870-1873), Massimiliano (1872-1888), Anna (1874-1962), Scolastica (1877-1969).
L'attività economica fondamentale della famiglia era l'agricoltura, a cui Pietro iniziò allo stesso modo i due figli e le quattro figlie divenute adulte, delle quali si dice amasse vantare l'operosità.
Parallelamente all'attività di agricoltore, nel periodo autunno-invernale Pietro si dedicò per molti anni, per conto di una ditta di Casarsa, all'attività di responsabile dell'estrazione dello *scuari* (materiale radicale fibroso che si trova al di sotto di cotici erbosi poliennali) nei prati dell'*Orgnanut*. L'*Orgnanut* era un'estensione a prato di 70 campi friulani sita tra gli abitati di Sclaunicco ed Orgnano, che l'impresa suddetta aveva all'uopo affittato e dove confluivano moltissimi prestatori d'opera dei paesi circumvicini (Galleriano, Sclaunicco, Santa Maria). Con lo *scuari*



Pieri Fanot di Sclaunic, litràt di G. Rovere di Udin, 1899.

l'impresa costruiva poi spazzole, cordame per navi, etc.
Nei locali di casa Toffolutti, inoltre, Pietro e sua moglie aprirono una privativa, vale a dire un esercizio per la rivendita di sali e tabacchi e diversi generi alimentari di prima necessità, che *Miute* (la moglie) condusse ininterrottamente - e dal 1892 con l'aiuto della nuora Pia Frossi (da Premariacco, 1865-1944) , sposa di Edoardo - sino alla morte. Nel 1913 la licenza della privativa fu ceduta dai Toffolutti al compaesano Luigi Tavano (*Vigj Sclâf*, nonno dell'attuale intestatario).
Quale agricoltore e piccolo proprietario terriero, Pietro, sin dai primi anni dopo il matrimonio, man mano che il nucleo famigliare s'accresceva, avvertì la necessità e provvide, ogni volta che gli fu possibile, ad ingrandire i propri possedimenti con nuovi acquisti. In particolare egli seppe cogliere l'occasione propizia a tale scopo nel momento in cui, con la legge per la liquidazione dell'asse ecclesiastico del 1867, il neocostituito Stato italiano decise di vendere a privati cittadini i beni un tempo appartenuti alla Chiesa e ad enti morali ecclesiastici. Infatti, con una precedente legge del 1866, il Regno aveva soppresso le corporazioni religiose e confiscati i loro beni, così come i beni stabili di quasi tutti gli enti ecclesiastici (capitoli delle chiese collegiate, canonicati, benefizi, cappellanie di patronato regio, abbazie, etc.), eccettuati quelli delle parrocchie.
In realtà la liquidazione dell'asse ecclesiastico non fu istantanea, ma venne attuata in maniera massiva solo in seguito alla conquista dello Stato pontificio ed alla fine del potere temporale del papa nel 1870. Dopo aver eletto Roma a capitale, il Regno d'Italia con la "legge delle guarentigie" (1871) tentava un avvicinamento al vecchio potere romano: riconosceva libera la Chiesa nella propria azione spirituale ed organizzazione gerarchica, approvava la costituzione di una sede papale nei palazzi Vaticano e Laterano e nella villa di Castelgandolfo, con diritto di liberi rapporti con le altre nazioni, e confermava al papa la stessa dotazione annua che prima gravava sul bilancio dello stato pontificio (De Rosa, 1982). Per tutta risposta, Pio IX si chiuse in Vaticano quale volontario prigioniero e confermò la scomunica agli usurpatori, così come a chiunque fosse entrato in possesso di beni confiscati alla Chiesa.
Tornando alla questione più generale dell'alienazione in tutte le Province del Regno dei beni dell'asse ecclesiastico, già nel 1869 dalla Provincia di Udine, nella fattispecie, furono proposti a privati cittadini contratti triennali di locazione dei beni dell'asse ecclesiastico in parola. Pietro Toffolutti firmò uno di questi contratti che riguardava un fondo *"aratorio detto Tissar in territorio Mappa di Lestizza N° 466 della superficie di pertiche censuarie 5.81, e colla rendita di Lire sette e centesimi venti (£ 7.20)"* [1].
Nel luglio e nell'agosto 1871 la Provincia di Udine indiceva gare pubbliche che riguardavano, tra gli altri beni provenienti dall'asse ecclesiastico, diversi terreni siti in mappa di Lestizza e al cui acquisto era interessato il Nostro. Le tendenze decisamente cattolico-intransigenti di molta parte dell'opinione pubblica locale ed in particolar modo il timore della scomunica fecero sì che molti di questi incanti andassero deserti. Era ciò che Pietro aspettava, almeno per quanto riguardava quei terreni della campagna circostante Sclaunicco a cui ambiva: buon cristiano, ma intraprendente ed audace per natura, non volle rinunciare all'opportunità di comperare con trattativa privata, e quindi a prezzo contenuto, un discreto numero di terreni rimasti *"invenduti per deserzione d'asta"*.
Contratti conservati tra i documenti di famiglia comprovano come, nell'arco di due anni (1872-73), egli acquistasse dalla Provincia di Udine i seguenti terreni siti in Mappa di Lestizza (e di cui si omettono, per brevità, i riferimenti particellari[2]):

- *aratorio detto La Daur o Riva, della superficie di pertiche censuarie 9.75*;
- *aratorio detto Tissar della superficie di pertiche censuarie 3.59*;
- *aratorio detto Tissar della superficie di pertiche censuarie 5.81*;
- *aratorio detto Via di Sclaunicco, della superficie di pertiche censuarie 5.10*;
- *aratori arborati e vitati detti sotto i fossi di Comune e Selva, della superficie complessiva di pertiche censuarie 19.60*;
- *aratorio detto Armentarezza, della superficie di pertiche censuarie 6.06*.

Pare provenissero dall'asse ecclesiastico anche altri terreni di Pietro, i cui atti d'acquisto, tuttavia, non si rivengono tra i documenti di famiglia: *Citars* (circa ettari 2), *Braide da la Glesie* (circa ettari 2.5) [3].
Certamente gli "sconvenienti" acquisti di Pietro dovettero sollevare non poche critiche tra i compaesani, ma egli non se ne curò eccessivamente. Gli causò, invece, maggior sconforto il previsto fio della scomunica.
Pietro non smise mai di partecipare, con tutta la famiglia, alla vita religiosa della locale comunità di San Michele Arcangelo; la figlia Anna (poi maritata a Tavano Giovanni *Pelarin* di Sclaunicco, morta ad

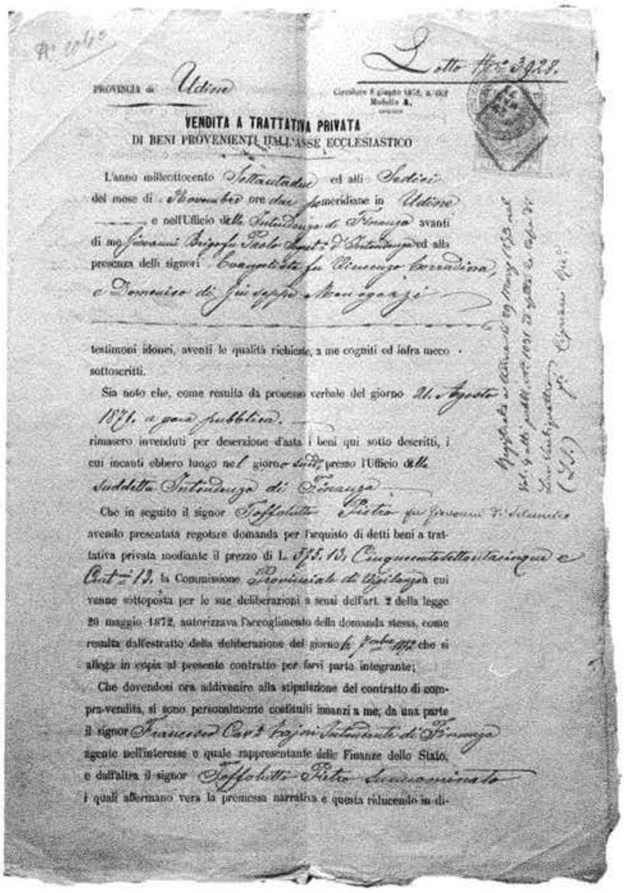
ottantotto anni nel 1962) raccontò spesso, sorridendo, della cura con cui il padre era solito controllare l'abbigliamento delle quattro figlie prima che uscissero di casa per recarsi alla messa domenicale.
Con tutto ciò, per lungo tempo le malelingue continuarono ad infierire. Vi fu addirittura un tale del paese - un Tavano, del quale sottacciamo il nome per riservatezza - che più volte offese Pietro in pubblico (due volte in pubblici esercizi di Lestizza e Sclaunicco, un'altra a Udine in via Poscolle) facendo uso di appellativi come "*ladro*", "*ruba-calici*"; esasperato, Pietro mosse una causa civile contro lo spietato compaesano, che fu condannato al risarcimento dei danni morali (1878) [4].
Del resto Pietro, che credeva in Dio e nella giustizia divina, se rispettava la Chiesa cattolica in quanto tale e per il magistero di fede che le compete ed impartisce, non reputava però irrevocabili i decreti dei suoi ministri. Sua segreta convinzione era che chi gli aveva dato la scomunica, lo avrebbe prima o poi riammesso alla S. Comunione. E così fu, in capo a pochi anni.
In seguito, altri curiosi e spiacevoli accadimenti, non certamente ascrivibili a motivazioni di ordine religioso, contribuirono ad inasprire sempre più i rapporti tra Pietro ed una parte non ininfluente dell'opinione pubblica paesana, la potente fazione rivale dei *Pelarin* (che in casa Toffolutti erano caratteristicamente denominati *Chei di lôr*).
Testimonianze orali dei discendenti di Pietro attestano, infatti, che una volta un tale - e sembra si trattasse anche in questo caso di un *Pelarin* (appartenente cioè ad una delle famiglie Tavano di Sclaunicco, tutte benestanti e che nel loro insieme costituivano il "clan" di punta della villa, da sempre geloso dell'intraprendenza e dei successi di Pietro) - si fosse presa l'ardita e sciagurata soddisfazione di minare casa Toffolutti; Pietro se n'accorse fortunatamente in tempo ed avvertì le forze dell'ordine, che provvidero al disinnesco.
Altro fatto doloso, i cui mandanti pare fossero ancora una volta i *Pelarin*, fu un'incendio di covoni di stocchi di mais in un podere del Nostro.
Certamente l'indole irritabile di Pietro non lo aiutò a dimenticare questi sgarbi; per di più sfortuna volle che, dopo qualche tempo, in osteria un omuncolo soprannominato *Pilete*, famiglio dei *Pelarin*, forse per aver alzato un po' troppo il gomito, prendesse a manifestare a parole e con minacce la propria avversione - molto probabilmente mutuata dai *Pelarin* - per Pietro, le sue attività e tutto ciò che lo riguardava. "Anzi, - disse - tra poco mi recherò in campagna e comincerò a svellere il mais dei tuoi coltivi!". "Se appena ti azzarderai a fare ciò, - replicò Pietro - prometto che ti sparerò". Noncurante dell'avvertimento, *Pilete* abbandono l'osteria e si diresse verso la campagna. Pietro passò da casa e, armatosi di doppietta, raggiunse *Pilete* nel proprio appezzamento in *vi' di Coreçan* [5], dove questi aveva iniziato nel frattempo a strappare alacremente le piante di mais. Non ci vide più e sparò due colpi, mirando e colpendo il deretano di *Pilete*.
A seguito di questo fatto, la fedina penale di Pietro non essendo più "vuota", gli fu tolta la licenza della privativa, che venne comunque concessa a *Miute*, la moglie.
Peraltro, nei suoi rapporti con la Giustizia del Regno Pietro rivestì e si distinse per un ruolo di tutt'altro genere, che potremmo definire sostanzialmente "attivo", non passivo. Energico appellante o sollecito controquerelante, usò la macchina giudiziaria tutte le volte che fu necessario per difendere i propri interessi o rispondere ad altrui infondate pretese.
Pur se poco istruito e sprovvisto di titoli nobiliari od altri privilegi sociali, seppe destreggiarsi con disinvoltura negli ambienti forensi, tanto da meritarsi la convocazione in una commissione consultiva del Tribunale di Udine [6].
Ciò gli consentì, indubbiamente, di affrontare con una certa determinazione e cognizione di causa processi anche molto importanti con alcuni noti "signori" dei nostri paesi, come il sig. Camillo Pagani di Sclaunicco (lite per il possesso di un ritaglio di terreno al confine tra due appezzamenti; 1884-85), il nobile cav. Nicolò Fabris di Lestizza, parlamentare del Regno, e l'ing. Antonio Morelli, anch'egli di Lestizza.
Contro questi ultimi, in particolare, Pietro dovette sostenere un lungo contenzioso giudiziale, protrattosi dal marzo 1888 al gennaio 1893. All'origine della lite vi fu l'insolvenza finanziaria della famiglia Fabris e, nel corso di una serie intricata di circostanze - di cui si andrà a riferire -, Pietro Toffolutti, per un poco credibile equivoco bancario e stanti talune mendaci affermazioni del Fabris (fatte anche in un'assemblea pubblica di convenuti in piazza San Biagio a Lestizza, per un confronto tra il Toffolutti ed il Fabris medesimo) riguardo ad un corposo versamento che il Toffolutti, e non lui, aveva effettuato, rischiava di finire sul lastrico...
Il 23 dicembre 1886 "*Pietro Toffolutti acquistava dal cav. Nicolò Fabris alcuni beni per il prezzo di lire 12.000, esborsandone subito lire 5500, e trattenendosi le restanti lire 6500 fino alla cancellazione di due*

iscrizioni ipotecarie, l'una di lire 25.000 a favore Mauroner, l'altra di lire 170.000 a favore della Cassa di Risparmio di Milano, che si estendevano anche sui beni compravenduti, e che il venditore cav. Fabris prometteva di cancellare entro sei mesi, mentre il Toffolutti riservavasi, in difetto, la facoltà di far risolvere il contratto colla restituzione della somma pagata, e il risarcimento del danno" [7]. Nello stesso giorno l'ing. Antonio Morelli, con uno scritto rilasciato al Toffolutti, si dichiarava fideiussore per la somma di lire 5500 anticipata dall'acquirente al cav. Fabris, nel caso che quest'ultimo non fosse riuscito a liberare i beni venduti al Toffolutti dalle iscrizioni ipotecarie suddette nel termine di sei mesi.
L'iscrizione ipotecaria Mauroner fu poi cancellata dal Fabris; non così quella della Cassa di Risparmio di Milano. A quel punto "*lo stesso Toffolutti assunse di trattare con quest'ultima per la cancellazione, che con lettera 21 settembre 1887 sembrava acconsentita verso l'esborso di lire 7200*" [7].
Pietro, fattasi rilasciare dal Fabris la quietanza di saldo prezzo della compravendita, inoltrò per il tramite della Banca di Udine alla Cassa di Risparmio di Milano le lire 7200 pattuite. Ma, forse per insufficiente cautela da parte del Toffolutti e/o della Banca di Udine nella trasmissione dell'importo (?), "*esso pervenne alla Cassa di Milano come versamento puro e semplice per conto Fabris (!), e la Cassa lo imputò senz'altro a sconto di interessi sul capitale mutuato*", anziché procedere alla cancellazione ipotecaria relativa ai terreni venduti dal Fabris al Toffolutti. Allora Pietro Toffolutti "*chiese e fece eseguire nel 1° marzo 1888 a carico Fabris per la somma di lire 10.680 un sequestro conservativo, che fu dichiarato valido e confermato colle sentenze 28 settembre 1888 di prima, e 4 febbraio 1889 di seconda istanza,...*" [7]. "*Dopo di ciò, con citazione 13 marzo 1889 il Toffolutti trasse in giudizio tanto il Fabris che il Morelli, chiedendo che fossero condannati a pagargli solidariamente, il primo come debitore principale, il secondo come fidejussore, le lire 5500 esborsate all'atto della stipulazione; e il solo Fabris a rimborsargli la somma spedita per di lui conto alla Cassa di Milano; e che fosse dichiarata risolta la compravendita 23 dicembre 1886...*". Con sentenza del 19 aprile 1889, il Tribunale di Udine accoglieva "*le surriferite domande del Toffolutti, limitando a lire 6104 il debito speciale del Fabris, ed escludendo gli interessi; ...*" [7].
Insieme, il cav. Fabris e l'ing. Morelli ricorsero in appello, con citazione 5 settembre 1889.
Sennonché, veniva nel frattempo notificato al debitore Fabris il precetto di esecuzione immobiliare 30 luglio-28 agosto 1889, ad istanza della Cassa creditrice di Milano, con il quale gli si intimava "*di pagare l'ingente capitale di lire 170.000 ed accessori sotto comminatoria dell'esecuzione anche sopra i beni in questione* (l'oggetto della compravendita Fabris-Toffolutti)" [8]. Per di più, quel precetto venne in seguito notificato, in data 10 maggio 1890, anche al Toffolutti "*qual terzo possessore coll'intimazione di pagare o di rilasciare i beni per l'esecuzione; ...*" [8]. Essendo la Cassa di Risparmio di Milano il principale creditore, a quel punto veramente Pietro Toffolutti avrebbe rischiato di avere versato invano tutto il denaro del prezzo pattuito per la compravendita.
Fortunatamente, appena dieci giorni prima della notifica a suo carico, e prima ancora della discussione nella corte d'appello di Venezia della citazione Fabris-Morelli 5 settembre 1889 di cui sopra, Pietro Toffolutti addiveniva con il Fabris, e all'insaputa del Morelli, con un atto intitolato "Transazione 30 aprile 1890", ad un accordo "*col quale esso Toffolutti verso la somma di ital. Lire 5635 esborsatagli dal cav. Fabris, e la promessa di pagargliene entro un termine altre 4500, si obbligava a retrocedere al suddetto cav. Fabris, senza riserva, il possesso dei beni compravenduti, revocava ed annullava il sequestro 1 marzo 1888, e rinunciava a qualunque azione per spese e danni;...*" [7]. Tuttavia, nel medesimo atto il Toffolutti dichiarava, "*stante il non intervento del Morelli, di mantenere la fidejussione di costui sul residuo debito transattivo del cav. Fabris, per il suindicato importo di lire 4500...*" [7].
Ridottosi così l'appello ai soli rapporti tra Pietro Toffolutti e l'ing. Morelli, questi tentò di evitare il pagamento della somma fideiussoria, adducendo - in appello prima (luglio 1891), poi presso la Corte di Cassazione di Firenze (ricorso del Morelli, novembre1891; controricorso del Toffolutti, aprile 1892) - svariate ragioni, prima tra tutte la forza della nuova obbligazione derivante dalla transazione 30 aprile 1890 surriferita, che, in quanto tale, comportava - secondo lui - l'estinzione della sua antica fideiussione. In secondo luogo, "*la fidejussione doveva ritenersi liberata, per avere il Toffolutti colla transazione medesima fatto abbandono del sequestro 1 marzo 1888 da esso ottenuto sui mobili del Fabris, e restituito al Fabris senz'altro il possesso dei beni, che per la sentenza 19 aprile 1889 di primo grado avrebbe avuto diritto di ritenere fino al completo pagamento; ...*"; e così di seguito, molte altre violazioni di articoli del codice civile, di

principi generali di diritto, etc. erano ravvisabili nel fatto a parere dell'avv. Measso, legale del Morelli... [7].

Ma la sentenza della Corte di Cassazione di Firenze del 30 maggio - 2 giugno 1892 - grazie anche alla strenua difesa dell'avvocato di fiducia di Pietro Toffolutti, Gio. Batta Billia - diede ragione al Toffolutti, condannando il Morelli al pagamento delle 4500 lire e delle spese processuali.

In seguito, Pietro, creditore ipotecario del Morelli, fu costretto a promuovere l'esecuzione immobiliare nei confronti del debitore. I beni colpiti dall'esecuzione furono venduti con sentenza 20 settembre 1892 del Tribunale civile di Udine all'avv. Gio. Batta Tamburlini di Udine, per la somma di lire 16.005....



Lotto N.° 3928.

PROVINCIA di Udine

Circolare 6 giugno 1872, n. 362 Modello A.

VENDITA A TRATTATIVA PRIVATA
DI BENI PROVENIENTI DALL'ASSE ECCLESIASTICO

L'anno milleottocento Settantadue ed alli Sedici del mese di Novembre ore due pomeridiane in Udine e nell'Ufficio della Intendenza di Finanza avanti di me Giovanni ... ed alla presenza delli signori ... testimoni idonei, aventi le qualità richieste, a me cogniti ed infra meco sottoscritti.

Sia noto che, come resulta da processo verbale del giorno 21. Agosto 1871. a gara pubblica, rimasero invenduti per deserzione d'asta i beni qui sotto descritti, i cui incanti ebbero luogo nel giorno suddetto presso l'Ufficio della suddetta Intendenza di Finanza

Che in seguito il signor Toffolutti Pietro fu Giovanni di Sclaunicco avendo presentata regolare domanda per l'acquisto di detti beni a trattativa privata mediante il prezzo di L. 575.13. Cinquecentosettantacinque e Cent.mi 13. la Commissione Provinciale di Vigilanza cui venne sottoposta per le sue deliberazioni a senso dell'art. 2 della legge 20 maggio 1872, autorizzava l'accoglimento della domanda stessa, come resulta dall'estratto della deliberazione del giorno ... che si allega in copia al presente contratto per farvi parte integrante;

Che dovendosi ora addivenire alla stipulazione del contratto di compra-vendita, si sono personalmente costituiti innanzi a me, da una parte il signor Francesco Cav.e ... Intendente di Finanza agente nell'interesse e quale rappresentante delle Finanze dello Stato, e dall'altra il signor Toffolutti Pietro sunnominato i quali affermano vera la premessa narrativa e questa riducendo in di-

La vita di Pietro Toffolutti, sessuagenario ed ormai affermato possidente, nonché navigato affarista, correva ora al ritmo di giorno in giorno più incalzante dei suoi affari: acquisti di terreni e case, divisioni e vendite erano all'ordine del giorno in casa Toffolutti. Naturalmente tutte e quattro le figlie si accasarono in fior fior di famiglie benestanti di Sclaunicco e dintorni: Vittoria Eleonora andò sposa a Pietro Nobile di Pasian Schiavonesco, Amalia a Bertolini Fiorendo di Pozzecco e Scolastica a Giuseppe Bertolini, Anna si maritò con Giovanni Tavano *Pelarin* di Sclaunicco. Ma, quanto più si consolidava la posizione economica di Pietro e la sua fama di uomo "arrivato", tanto più - com'è intuibile - si acuivano le gelosie e le critiche, spesso gratuite, dei compaesani. Per reazione, Pietro s'inorgogliva e s'inorgoglì a tal punto che quando, nel 1899, si discusse in un'assemblea dei capifamiglia di Sclaunicco *"l'affare delle campane nuove"* [10], subito egli lanciò una proposta: "Io mi farò carico dell'acquisto della campana *grande*, sulla quale, beninteso, faremo scrivere il mio nome; voi - e si rivolgeva ai *Pelarin*, il gruppo di famiglie più benestanti, dopo di lui, in paese [11] - potreste assumervi l'onere della *mezzana*, mentre tutti coloro che dispongono di limitati mezzi finanziari (i "sottani", ...) provvedano insieme all'acquisto della *piccola*". Per non dar partita vinta a *Pieri Fanot*, che pure si sarebbe sobbarcato una ragguardevole parte della spesa, i *Pelarin* non accettarono l'impostazione da lui proposta e istigarono, invece, gli altri componenti dell'assemblea a votare contro la proposta medesima.

Al grido "viva tutti fuorché uno" dei capifamiglia, Pietro si alzò e, abbandonando il consesso, rispose: "Sta bene; io non parteciperò all'acquisto del concerto!" Poi se la rise quando vide, nel corso dei lavori di sistemazione del nuovo gruppo di campane, che esso risultava sovradimensionato rispetto alla luce della cella campanaria: i furbi compaesani, tra i quali vi erano pure carpentieri, muratori, falegnami e fabbri, non avevano calcolato neppure questo!

Naturalmente si corse ai ripari, ampliando adeguatamente la luce della cella campanaria.

Il consiglio dei capifamiglia aveva però stabilito, anche come deterrente per chiunque non si fosse reso disponibile alla spesa delle campane, che la mancata partecipazione alla spesa avrebbe comportato, come diretta conseguenza, il silenzio di esse campane nell'eventualità di battesimi o morti in casa degli astenuti.

Ammalatosi di polmonite, Pietro Toffolutti si spegneva, in un letto dell'Ospedale civile di Udine, il 9 ottobre 1900. In punto di morte lasciò al figlio Edoardo un testamento spirituale del seguente tenore: "Evita di comportarti con la gente nel modo in cui io mi sono comportato... Quando senti che le forze vitali ti vengono meno, veramente ti rendi

conto della futilità di molte cose e soprattutto dell'inadeguatezza dell'atteggiamento di chi, come me, indispettendosi e adirandosi per qualche torto subito, si è inorgoglito ed ha troppo spesso evitato di mettersi in una disposizione di ascolto e rispetto delle ragioni del prossimo... Sii conciliante!!".

Edoardo Toffolutti, erede principale del patrimonio di Pietro, fece anche speciale tesoro - in ciò aiutato da una naturale inclinazione - del testamento spirituale surriferito.

Come prima cosa, su suggerimento del parroco di Santa Maria e del cappellano del paese, il giorno seguente alla morte del padre decise di partecipare, fuori contratto - come, del resto, altre 13 famiglie di Sclaunicco - al debito per l'affare delle campane: egli sborsò ben 250 lire [10]; in tal modo, i funerali di Pietro poterono essere accompagnati dal suono mesto delle campane nuove. In seguito, Edoardo - fors'anche per rimediare all'onta della scomunica paterna - donò alla Chiesa di San Michele Arcangelo di Sclaunicco un baldacchino, che viene tuttora conservato e con il quale si esce in processione il Venerdì Santo.

Edoardo, non meno intraprendente e determinato di Pietro, possedeva addirittura il fiuto degli affari; ma soprattutto, per sua fortuna e impegno, fu e volle sempre essere persona conciliante. Ancor oggi egli viene ricordato da chi lo conobbe, per la sua disponibilità e corrispondenza verso tutti coloro che lavorarono alle sue dipendenze o che ebbero a richiedere il suo aiuto [12].

Fonti

- De Rosa G., *Storia contemporanea*. Ed. Minerva Italica, Milano, 1982, pp. 157-167.
- **Documenti di famiglia** conservati dai discendenti Benito Toffolutti ed Aldo Tavano, tra cui: molti atti legali; albero genealogico della famiglia Toffolutti (ramo insediatosi in Sclaunicco, genealogia dal XVI secolo al 1930), redatto nel 1930 da Toffolutti don Ernesto fu Edoardo (nipote di Pietro); resoconto contabile degli affari di fabbricieria, tenuto da Giovanni Tavano *Pelarin* (genero di Pietro Toffolutti) negli anni 1899 e 1900.
- **Molte testimonianze orali** offerte da: Anna Toffolutti Tavano (deceduta), Armida Trigatti Toffolutti (deceduta), Pietro Corrado Toffolutti (deceduto), Cornelia Noemi Toffolutti (deceduta), don Giovanni Cossio, Edoardo Toffolutti, Giovanni Toffolutti, Giovanni Giuseppe Toffolutti.

Le memorie su Pieri Fanot appaiono in questo volume grazie allo stimolo e alla preziosa collaborazione di Mirella De Boni e Aldo Tavano di Sclaunicco.

Note

[1] 1 pertica corrispondeva a m^2 600.

[2] Si osservi, comunque, che i riferimenti catastali riportati nei documenti in parola non collimerebbero con quelli riscontrabili nelle mappe e negli atti dell'attuale Catasto terreni italiano, la cui formazione ebbe inizio nel 1886 e si protrasse sino alla metà del nostro secolo.

[3] All'epoca il fondo, che è localizzato nello spazio retrostante la Chiesa di San Michele Arcangelo di Sclaunicco, si presentava nettamente separato dall'area del tempio dal *fossalàt* (esteso fossato con vegetazione spontanea) ed era un *aratorio* (seminativo), sfruttato dalla Chiesa – prima della confisca- unicamente per il reddito che produceva in quanto tale. Quando, negli anni Sessanta di questo secolo, si manifestò da parte della comunità paesana l'esigenza di guadagnare questo spazio e di utilizzarlo per servizi sociali (campo sportivo, spazio ed impianti sagra), grazie alla disponibilità della nipote di Pietro, Cornelia Noemi Toffolutti (nata nel 1906 da Edoardo e Pia Frossi), erede di tale *Braide*, la medesima ridivenne proprietà della "Chiesa", in seguito a permuta con altri terreni della locale Parrocchia di San Michele Arcangelo.

[4] Sentenza del Tribunale Correzionale di Udine, pronunciata il 5 giugno 1878.

[5] Toponimo di parte della campagna situata a nord, nord-est dell'abitato di Sclaunicco.

[6] Non avendo svolto indagini *ad hoc*, non si è in grado di dire di quale commissione del Tribunale Pietro facesse parte.

[7] Dagli atti del Ricorso presentato alla Corte di Cassazione di Firenze il 16 novembre 1891 dall'ing. Antonio Morelli contro Pietro Toffolutti, per annullamento della Sentenza 14-17 luglio 1891 n. 190 della R. Corte d'Appello di Venezia.

[8] Dagli atti del Controricorso presentato alla Corte di Cassazione di Firenze, il 1° aprile 1892, da Pietro Toffolutti contro l'ing. Antonio Morelli.

[9] Dagli atti della causa civile a procedimento sommario promossa da Pietro Toffolutti contro l'ing. Antonio Morelli, debitore espropriato, nel dicembre 1892 e conclusasi nel gennaio 1893.

[10] Dal resoconto contabile, conservato da Aldo Tavano, di Giovanni Tavano *Pelarin*, fabbriciere dell'epoca.

[11] Va considerata, invece, a parte la ricca famiglia del sig. Camillo Pagani, principale possidente del paese di Sclaunicco; i Pagani non prendevano solitamente parte alle decisioni ed alle iniziative della comunità religiosa locale, né si distinsero mai – quanto meno dalla seconda metà dell'Ottocento ai giorni nostri- per donazioni alla Chiesa di Sclaunicco.

[12] Testimonianze di don Giovanni Cossio di Santa Maria di Sclaunicco e Dobrilla Piticco Mion di Galleriano. Edoardo, che aveva sposato Pia Frossi, ebbe 6 figli: don Ernesto (1893-1976), Massimiliano (1895-1957), Maria Laura (1896-1984), Silvio (1898-1968), Corrado (1901-1982), Noemi (1906-1990).

i De Clara a Galleriano, un puzzle archivistico

Luca De Clara



Sergjo De Clara (second a çampe) e Agnul Morindo De Clara (otâv, simpri a scomençâ di çampe).

◆ **D**oveva avere circa quarant'anni quel Francesco di Clara *"oriundus de Colloretto montis urbani"* che, probabilmente a cavallo tra il 1770 e il 1780, raggiunse Galleriano per stabilirvisi. Con lui la moglie, almeno cinque figli in giovane età e l'anziano padre Agostino. È uno strano periodo quello attestato nell'archivio parrocchiale di Galleriano verso la fine del Settecento: diverse famiglie provenienti da zone della fascia pedemontana o collinare del Friuli si trasferiscono nella più fertile e sicura pianura (una famiglia di Toso da Pers, una di Artico da Mels). E lo fanno, possiamo immaginarcelo, con una cronica scarsezza di mezzi: braccia, ingegno e poco più. I "di Clara" sono contadini: per duecento anni a Galleriano saranno quasi sempre contadini. E anche prima, a Colloredo (o a Pers, a Lauzzana, dove li troviamo attestati), la loro professione non doveva essere dissimile. Strano perciò riuscire a trovarne traccia fino a quasi l'inizio del Seicento, e nel corso poi di ricerche frammentarie e polverose. Erano contadini dunque, chi aveva l'interesse a ricordarsi di loro, chi a segnalarne l'esistenza, o ad attestarne il passaggio su questa terra? Le indicazioni che ci rimangono, soprattutto relativamente al periodo precedente la venuta a Galleriano, non sono infatti

precise e complete, semmai approssimative, date per cenni, alludono più che dare certezze. Ma tant'è: ai "cercatori di radici" basta poco. Ritrovare il filo scosso della memoria, e ritrovarlo ancora appeso dopo secoli, non è soddisfazione da poco! Certo, il concilio di Trento aveva stabilito regole piuttosto ferree per la tenuta degli archivi ecclesiastici, per quelli parrocchiali in particolare. Non a caso il vescovo in visita pastorale proprio su di essi doveva apporre il proprio "visto di controllo", attestante il corretto mantenimento degli stessi. Ma dipendeva poi dalla capacità e acribia del singolo parroco, dalla sua conoscenza del territorio e delle pecorelle che vi dimoravano, dagli eventi bellici, dagli spostamenti di popolo... Oggi un trasferimento è ben più facile e disinvolto che allora, ma possiamo star certi che lascia traccia più marcata! Ebbene ritorniamo al nostro Francesco. Il primo documento ufficiale che ricorda la presenza di un De Clara a Galleriano è del 1782: vi si parla, come madrina ad un battesimo, di una certa "*Ursula uxore* (moglie) *Francisci de Chiara*". Non stupisca ancora il mutamento nella forma del cognome. Nel corso delle ricerche abbiamo scoperto almeno cinque o sei versioni dello stesso, frutto evidente della diversa trascrizione data da ogni parroco: troviamo "*di Clara*" accanto a "*De Clara*", a "*della Chiara*", a "*de Chiara*" e a "*di Chiara*". Si può affermare comunque con una certa convinzione che la forma attuale si sia stabilizzata a Galleriano attorno al 1850, senza più subire modificazioni nella trascrizione. La tradizione orale della famiglia attesta che le origini del "ceppo" erano di Pers, fonte confermata ufficialmente anche dal parroco don Toffolutti [1], che nel 1924 compilava una sorte di anagrafe parrocchiale, aggiungendo, tra le altre note caratterizzanti il nucleo familiare di De Clara Luigi e Piticco Adelaide (tuttora seppelliti nel cimitero di Galleriano), anche la per noi preziosa indicazione "famiglia proveniente da Pers". Peccato però che le nostre ricerche nel malospitato archivio del paese in questione non abbiano condotto a nulla: vi si ricorda solo un matrimonio avvenuto nel 1691 tra un fantomatico "*Gio:batta figlio del q.m.* (del fu) *Antonio di Clara di Colloredo et Natalia figlia del q.m.* (del fu) *Giacomo Toso di Pers*". E null'altro. Ovvio allora a questo punto rivolgersi all'archivio parrocchiale di Colloredo di Montalbano, sebbene le indicazioni relative ai primi De Clara presenti a Galleriano risultino piuttosto vaghe. Alcuni documenti attestano la provenienza "*de Colloretto montis urbanis*", altri più decisamente "*di Pers*". La breve distanza che separa i due borghi può forse evitarci il dubbio. Infatti è proprio tra le carte relative alla chiesa di S. Andrea presso il castello di Colloredo e a quella di S. Lorenzo nella vicina Lauzzana che riannodiamo il filo interrotto. Scopriamo alla data del 2 luglio 1735 l'atto di battesimo di Francesco:

"Francesco figlio legittimo di Agostino di Clara e di Anzola sua leg.ma consorte habitanti sotto la cura del Castello di Colloredo mia cura fu battezzato da me P. Sebastiano Secanti curato della Ven. Chiesa di S. Andrea. Patrini furono il S. Giacomo Molaro e D.na Menega Pezzetta di Colloredo".

Tutto combacia, perché il suo atto di morte, datato "*Galleriano, 14 Januarii 1784*" ricorda, anche se con una certa approssimazione, la sua età: "anni 48 incirca". A questo punto non dobbiamo fare altro che risalire di grado in grado fino a di Clara Agostino, l'ultimo di cui riusciamo a trovare traccia, nato probabilmente attorno al 1620 e sposato con Lucia (morta precisamente nel 1689). Quasi 400 anni e 13 generazioni, 13 da quella di chi vi scrive a quella di Agostino.
Ma non basta. Purtroppo la storia se risolve cento dubbi ne crea altrettanti.
Rimangono alcune lacune nella nostra ricostruzione. Come mai neppure a Colloredo scopriamo documenti che riguardano la nostra famiglia precedenti il 1620? Da dove provenivano? Come mai proprio lì non rinveniamo nemmeno gli atti di nascita dei figli di quel Francesco che fu il primo a trasferirsi a Galleriano? Forse con la famiglia si era fermato per qualche tempo altrove? I libri storici delle rispettive parrocchie potrebbero forse aiutarci, ma purtroppo o non esistono, o sono andati perduti, o addirittura non ci vengono di proposito fatti consultare. Pazienza! Limitiamoci a quello che abbiamo e cerchiamo di notare qualche ulteriore coincidenza e qualche curiosità. Il soprannome della famiglia innanzitutto: oggi i De Clara a Galleriano sono conosciuti come "*morale*". Ebbene nel 1818 troviamo l'atto di battesimo di una nipotina di Agostino, figlio del solito Francesco: e in questo documento Francesco è "*detto morare*". E tale soprannome, mutato in "*moraro*" e poi definitivamente in "*morale*", troviamo successivamente attribuito ad alcuni dei suoi discendenti, e non dunque alla famiglia in genere. Un altro dato interessante riguarda poi l'uso dei nomi: non sono tanti più di una ventina quelli usati in famiglia, con ripetizioni che a volte lasciano sconcertati. È

Agostino (1620?-?) e Lucia (1624?-1689)
↓
Giacomo (1643-?) e Elena del Re
↓
Francesco (1680?-?) e Osualda (*Osvalda*)
↓
Agostino(1708?-1786) e Anzola (*Angela*)
↓
Francesco (1735-1784) e Ursula (+ 1807)
↓
Pasquale (1758?-1836) e Angela Bujatti (Riva) di Mels (1736?-1835)
↓
Francesco (1793-1873) e Antonia Asquino (*Asquini*) di Coseano
↓
Angelo (1816-1898) e Anna Ferrandino
↓
Francesco (1843-1927) e Galante Regina (+1903)
↓
Luigi (1869-1954) e Adelaide Piticco (1871-1947)
↓

Angelo Amorindo(1900-80) e Francesconi Rina
↓
Maria(1931), Luigi(1934), Linda(1937)

Pasquale Sergio(1902-54) e Piccoli Ancilla
↓
Dario(1930), Nella(1933),Gino(1937), Giuseppe(1947)

il caso ad esempio del giovane figlio del nostro solito Francesco, Pasquale, e della moglie Angela (guarda caso di Mels!). Suo padre muore nel 1784 e il suo primo figlio, nato nel 1786 viene chiamato appunto come il nonno, Francesco. Peccato che muoia l'anno seguente. Be', nel 1790 alla coppia nasce un secondo figlio: anch'esso sarà chiamato Francesco e morirà l'anno seguente. Dopo una femminuccia, Annamaria nata nel 1782, nel 1783 arriva un altro maschio. Anche a lui toccherà in sorte il nome di Francesco, ma anche una vita ben più lunga (ottant'anni!). Tra le curiosità relative ai nomi troviamo un'antenata battezzata col nome di Italia nel 1864, cioè ben due anni prima della cosiddetta "terza guerra per l'indipendenza" che porterà queste terre sotto il dominio dei Savoia: un auspicio niente male per dei contadini ritenuti ai margini della storia. Sono pure attestate, tra le carte di Colloredo, alcune "Sabbata" di Chiara nel corso del Seicento, nome che sarà ben presto proibito da diversi vescovi, per i culti rurali "sabbatici" (di memoria giudaico-cristiana) che sembrava evocare: il culto del sabato *in primis*.

Presentiamo ora una parte molto stringata della ricostruzione, purtroppo o per fortuna continuamente *in fieri*, del nostro "albero genealogico":

Gli unici due figli maschi sopravvissuti a Luigi De Clara e Adelaide Piticco, cioè Angelo Amorindo e Pasquale Sergio, hanno dato vita agli ultimi due rami dei "morale" ancora legati in qualche modo a Galleriano. I figli di Sergio, in particolare, con a loro volta figli e nipoti vivono tuttora a Galleriano. Dario e la moglie addirittura in quella che si può ben considerare come la casa avita. Si tratta della stessa abitazione che don Toffolutti indicava nella sua "anagrafe" del 1924 come sita "in via e borgo S. Giovanni n. 8".

Note

[1] Don Ernesto Toffolutti, autore anche di una *Storia della Villa di Galleriano* (1927), cfr. *Las Rives*, 1997, p. 114.

"brutti briganti e gente senza cuor...": un cjant cuintri la guere

red. Las Rives

◆ Il mestri Pieri Marangon [1] si vise di une canzon che vignive cjantade a Sante Marie ancjimò tal 1923 o '24. La cjantavin soredut las femines, e a ere cuintri la guere. Ve' le chì [2]:

Io sono friulano
di bassa condizion
rimasto prigioniero
di Franz e Guglielmon [3].

> Brutti briganti
> e gente senza cuor
> avevano deciso
> di mandarci al Creator.

Entravan nelle stalle
con baionetta in can' [4]
portavan via le bestie
ai poveri friulan.

> Brutti briganti
> e gente senza cuor
> avevano deciso
> di mandarci al Creator.

Levavan le patate
prima di fiorir
per saziar la fame
per paura di morir.

> Brutti briganti
> e gente senza cuor
> avevano deciso
> di mandarci al Creator.

Cui la vevie scrite? El mestri Pieri al dîs ch'al è stât un zovin, Checo fî di Bepo Sinài, muart ch'al ere pôc plui di frut, di spagnole. Pa l' anagrafe *chel frutat si clamave* Francesco Moro, *un dai vot fîs di* Giuseppe Moro, *dit - no si sa parcè - Sinài. Bepo e Romane* [5]*, la sô femine, an vût* Leo *dit Putis,* Pio [6] *dit Zupet (par ch'al ere sec?),* Francesco *juste apont, e cinc fies:* Amalia *(Malie, ch'a ere a stâ a Sante Marie),* Regina *(lade a Milan),* Paolina *(muarte a Chicago),* Rosalia, *che si è trasferide in France, e* Aurora, *ancje chê vivude a Sante Marie fin ch'atre dì. Di puar Checo Sinài si sa pôc e nuie. Al conte so nevôt* Ennio Moro *di Sante Marie che "lui e Tin* [7] *i robavin a la Vecje (la mari? la none?) un fresorìn e lavin a fâ cuei surisins insomp da l'ort, là che nissun ju vedeve, massime la Vecje. Tante ere la fan. Ma dopo, cuant che Tin al ere a vore a Udin (Checo al ere zà muart) une dì i soi compains di lavôr, ch'a savevin dai soi ... particolârs guscj alimentars, i an fat un scherz. Ta la camele, ben distirade, i an metût une pantiane. Checo al à nasât el pevar prime di viargi, e al à fat fente di nuie. Viarte la camele, al à cjapât cun doi dêts une cuessute di pantiane e le ha metude, cun elegance e delicatece, fra i dincj: "Pecjât - al dîs calm -, mi par un pôc vecjute...". Par chê volte lì, nissun nol à mangjât.*

Note

[1] Pietro Marangone *(o Pieri Moše, sorenon di famèe) autôr di atris interessants contribûts in Las Rives '97 e ta chel chì dal '98.*

[2] "Le invio questo reperto rinvenuto tra vecchie carte polverose - *al scrîf el mestri Marangon* - . Per dimostrare i difficili momenti dell'invasione dopo Caporetto, l'autore punta su due motivi: da una parte la tracotanza degli invasori, dall'altra la fame e le paure degli invasi".

[3] *Ven a stâi dai Austriacs (identificâts cul lôr imperadôr* Francesco Giuseppe, *clamât dai furlans Franz o "Bepo dal gès") e dai Gjermanics (ch'a vevin come imperadôr Guglielmo I).*

[4] *Cu la baionete metude su la bocje dal fusîl, par fâi cjapâ pore a la int e par fâi passâ ogni idee di ribelion.*

[5] Romana Scanevino.

[6] *Di* Pio Moro *si à scrit in Las Rives 1997.*

[7] Valentino Moro.

ce ch'a fâs dî la fan

Mirella De Boni

Tal 1917 a Listizze a viveve la famèe di Massinin De Giorgio (1866-1942) e Venerande Pertoldi (1869-1917) cui lôr 10 fîs: la prime ere Marine dal 1890; il secont 'l ere Merico dal 1892; il tiarç 'l ere Ricardo, dal 1894; il cuart Gjovanin, dal 1896; il cuint Ezio dal 1899; la seste Cesire, 1901; la settime Marie dal 1903; l'otâv, Dino, dal 1905; la none , Delme dal 1907 e l'ultim Gjigji dal 1910.

La famèe a viveve un periodo veramentri dûr; a ere la guere e cuatri fîs a erin al front. Doi di chei a studiavin in seminari cuant che son stâts clamâts a combati. La prime fie ere sposade e a veve zâ trê fruts.

A restavin Massimin, la femine cui 5 fruts plui piçui e une none cul femore rot e inferme tal jet par dîs ains. Mancjant un sostegno economic, Massimin al puartave indenant la famèe cun cuatri cjamps e dôs vacjes; al veve la furtune di vê une femine une vore ingegnôse che par parâ dongje alc si dave da fâ cusint pa la int.

Une dì, lant su la roe a lavâ, si è taiade un pît intun veri e in pôs dîs a è muarte cul tetano.

Ta chel periodo, tû dai fîs si cjatavin tal jet cu l'influenze spagnole e nissun veve vût coragjo di visâju che sô mari a ere muarte, e apena vuarîts la cirivin par dut e la clamavin, e no volevin crodi ch'a ere muarte.

Cussì, dutes las responsabilitâts da famèe son restades a Massimin.

Il mangjâ l'ere un gran problema e mentri ch'a fasevin la polente erin ducj cui voi tirâts, e il plui piçul, Gjigji di 6 ains, apene ch'a poiavin la mace da la polente, la puartave fôr e la lecave in mût che no servive plui lavâle. E dut content al diseve fra sé: "No san migo, lôr, che jo mangj un po' di polente plui di lôr!".

La none ch'a ere tal jet, cuant ch'a vedeve entrâ las frutes a puartâi di mangjâ, i diseve: "Ancje vuè si seis visâts di me, grazie Dio, mi racomandi no stêt dismenteâsi di me, doman".

La sere si radunavin intor da taule pensant e preant pa la mari muarte e pai fradis in guere.

Fra il displasê e la miserie, il pari al è rivât a dî che se il Signôr ur puartàs vie un dai cuatri fradis in guere, in ta disgracie, a cjase al sarès rivât un piçul sussidio, bon par judâiu a vivi.

I fradis che lu an sintût, ancje i plui piçui, si son visâts par dute la lôr vite di ce che pos fâ dî la miserie.

Armilio il Biondo al à braçolât el Negus

Ettore Ferro

• **D**al **Foglio di congedo illimitato**, rilasciato al soldato **Iacuzzi Armilio:**

Stato civile:figlio di Antonio e di De Gobba Maria; nato il 25 novembre 1874 a Bertiolo
Contrassegni personali: Statura m 1,65; capelli neri - lisci; occhi neri; sopracciglia nere; fronte giusta; naso greco; colorito roseo; dentatura sana
Arte e grado d'istruzione: Arte o professione: fornaciaio; sa leggere, sa scrivere
Arruolamento: Arruolato di leva l'11 settembre 1894; chiamato alle armi e giunto il 7 dicembre 1894
Trasferimenti di corpo durante il servizio: Dal 27° Reggimento Fanteria trasferito alle R. Truppe d'Africa il 12 gennaio 1896; trasferito al 27° Fanteria il 6 giugno 1897
Dichiarazione di buona condotta: Durante il tempo passato sotto le armi ha tenuto buona condotta ed ha servito con fedeltà ed onore
Campagne e decorazioni: Campagna d'Africa 1895-'96. Autorizzato a fregiarsi della medaglia a ricordo della Campagna d'Africa istituita con R. D. 3 novembre 1894 colla fascetta "Campagna 1895-'96".



Armilio Iacuzzi, dit Biondo, di Gnespolêt e la so femine Anna Chiandussi.

Armilio Iacuzzi, nato il 25 novembre 1874, a Nespoledo era detto *il Biondo*, per contrasto con i suoi tratti molto scuri.
A causa della situazione economica piuttosto precaria della famiglia, poco più che undicenne visse l'esperienza di emigrante, come fornaciaio in Austria. Partì affidato a persone di fiducia, e portò a casa a fine stagione poche corone (ma allora ci si accontentava di essere sfamati).
A 21 anni partecipò alla Campagna d'Africa 1895-'96 [1]. Fatto prigioniero, fu scelto per essere impiegato a servizio presso la Casa Reale dell'imperatore d'Etiopia. Lì si comportò in modo da accattivarsi la fiducia e la stima dei regnanti, tanto che gli fu affidata la custodia del futuro erede, il Negus Hailè Selassiè [2]: lo vigilava e lo teneva in braccio. Inoltre collaborava alla costruzione della casa, una capanna la cui struttura era di bambù e argilla, con il tetto di foglie di palma.
A conferma di quanto raccontava, dopo tre anni dal rimpatrio mostrava una lettera con cui il rappresentante della Casa Reale lo invitava a ritornare in Abissinia per un lavoro di fiducia e paga equa.
Armilio non accettò l'offerta, essendo nel frattempo sposato e con figli [3].
L'esperienza africana del *Biondo* è stata in parte condivisa con un tale Piticco di Galleriano [4]: quando s'incontravano si chiamavano a vicenda "*Negus*".
Armilio Iacuzzi morì il 26 luglio 1947.

Ringraziamento
Alla nuora Vilma e alla nipote Odilla per la loro disponibilità e collaborazione alla ricerca.

Note

[1] Con il trattato di Uccialli (1889) l'Etiopia diventava quasi un protettorato italiano. Ma sorsero in seguito contrasti fra il governo Crispi e il negus Menelik sull'interpretazione del patto sottoscritto, per cui si arrivò ai ferri corti. La campagna militare, iniziata nel '95, terminò nel '96 con il disastro di Adua, nella quale gli Italiani perdettero più di 5mila uomini; in conseguenza della sconfitta Crispi fu costretto a dimettersi.

[2] Il negus Hayla Sellase I era nato nel 1891, divenne sovrano d'Etiopia nel 1930, succedendo all'imperatrice Zuditù. Contro di lui combatteranno le truppe di Mussolini nel 1936: il maresciallo Badoglio entrerà vittorioso in Adua il 5 maggio e Vittorio Emanuele II si potrà così fregiare del titolo d'imperatore d'Etiopia. Il negus è morto nel 1975.

[3] I figli: Guido emigrato poi in Francia, Luigi a Blessano, Quinto, Gjine e Gjidio.

[4] Lontano parente del parroco di Lestizza e Nespoledo don Adriano Piticco; non è stato possibile recuperare la memoria di questo compagno d'armi di Armilio, essendo scomparsi i familiari più prossimi.

1932: femines in pereson par salvâ la Coperative di Sante Marie

Luciano Cossio



Inaugurazion da la Coperative di Sante Marie, tal 1936; in prime file el plevan don Mauro e il podestât Tavan.

• ***Dal*** "Libro Storico di Santa Maria di Sclaunicco" *di* don Antonio Mauro, *plevan a Sante Marie e Sclaunic dal 1931 al 1949:*

"1932 - Avvenimento. Degna di nota nel 1932 è stata in paese la chiusura della Cooperativa di Consumo il 11-12 agosto per opera dell'Autorità Comunale. Allora un notevole gruppo di donne del paese si portò a Lestizza presso il municipio per protestare e reclamare la riapertura.
L'autorità comunale, mal disposta verso la popolazione di Santa Maria, giudicò l'atto delle donne una sommossa contro l'Autorità e provvide subito a far giungere i R.R. Carabinieri di Mortegliano, che arrestarono parecchie donne e le condussero alle carceri di Udine. Fu un grave errore. Il 12 giunse qui un Commissario della R. Prefettura di Udine, un capitano dei carabinieri e il maresciallo di Mortegliano. Soldati della Milizia giravano per il paese per l'ordine pubblico punto turbato. Il R. Commissario col seguito venne in canonica e domandò di don Mauro, dal quale ebbe esatte informazioni della Cooperativa e del gesto delle donne e dilucidative spiegazioni, che valsero a liberare le donne dal carcere e far riaprire la Cooperativa con la licenza di vender vino al minuto ai soci".

Cussì al ven contât tal 1932. Tal 1946, colât el Fašio e apene finide la guere, don Mauro l' à scrit un šfuei:
"Ai miei carissimi Parrocchiani di Santa Maria e di Sclaunicco. Il Parroco nelle vostre attività sociali. Per la Latteria... Per la Cooperativa di Consumo: altra attività sociale importante e benefica in paese. Invidiosi l'hanno fatta chiudere dalla Autorità comunale. Il popolo accusato di sovversivo e di ribelle: nove donne condotte in carcere; il paese circondato da guardie armate. Situazione gravissima. Giornate per il vostro parroco tristi e laboriose. Le autorità superiori sono piombate in canonica e qui hanno sentito la verità, la realtà delle cose contro il fronte opposto rivendicando l'onore e i diritti vostri. Conclusione: la Cooperativa riaperta con spaccio di vino; le donne dal carcere ricondotte a casa. Però contro la Cooperativa ha continuato la lotta per la sua morte. Persone di qui hanno tentato di far chiudere le porte ai suoi fornitori colla maldicenza e colla calunnia. Ai fornitori ho fatto le proteste contro i denigratori

della Cooperativa assicurando la sua fedeltà a tutti gli impegni. Latteria e Cooperativa funzionano egregiamente e i denigratori alcuni già davanti a Dio e alcuni qui umiliati" [1].

Pio Moro [2] ta la sedude plenarie dal 22 dic. '46 - socios da la Latarie e Cooperative insieme - al à iniment chist fat. Lui al ere stât segretari da la Latarie tai ains Trente, e cussì al dîs in t'un punt da la so lungje e pašionade relazion (pag. 58 dal Verbale delle Assemblee*):*
"...Quando chiamo in causa il passato dei fascisti, non è per antagonismo o per aspirazione alcuna o per spirito di vendetta, ma semplicemente perché deploro che si preferisca fare causa comune con certi elementi, dimenticando il tentativo del '32, la chiusura dell'esercizio per un bicchiere di vino [3] e il conseguente arresto delle nostre donne, la storia del dazio per la fabbricazione del fabbricato in discussione e i continui ostacoli posti che furono una delle cause, per cui la cooperativa non ha dato i frutti che da essa si aspettava".

E a pag. 60 dal verbâl ancjemò Pio Moro, une afermazion polemiche e personâl:
"...Fin dal 1934 la Latteria a dato prova della sua buona disposizione a lavorare di comune accordo per l'attuazione di tutte le opere in programma nel paese prima fra queste proprio la costruzione del fabbricato e se la allora avvenuta fusione è stata troncata dal mio allontanamento a carattere politico...".
Tal stès verbâl Moro al nomine diretamentri in cause come el principâl nemì da la Coperative un, che, secont lui, "ormai si era impadronito con la forza politica della Latteria e che ha sempre ed apertamente manifestati propositi di rovesciamento non solo della Cooperativa ma di tutti i rivali...".
La Coperative ere našude tal '20, cun d'un so statût; tal prin ere lì di Lilo Cont (cumò Ondina), dopo simpri lì di Cont, di Ciso Cont (cumò Cisire); veve tirât indenant ben o mal fin tai ains Trente; tal '31 gnûf regolament cul gnûf plevan, ch'al à dât un impulso positîf dopo el faliment da la Pro Infanzia di don Gattesco; tal '34 la Latarie à concedût a la Cooperative el teren par costruî un "nuovo fabbricato"*, finît e inaugurât tal '36 cun discors dal podestât Tavano e dal plevan Mauro [4]. La Coperative no veve bêçs par comprâ el teren, si pò ben pensâ che no rivàs a paiâ i fornidôrs, dato che ducj o cuasi a compravin cul libri [5]. L' ere ta chê volte un periodo di miserie nere cuasi par ducj, mancjanze di bêçs, cause la Cuote Novante, el rimpatri dai emigrants; mancjanze di dut ma no di fruts, come ch'a ši viôt da las fotografies di scuele e di asilo, secont la propagande demografiche dal Fašio che* "il numero è potenza".

Da la relazion "riservatissima" *dal Prefet Testa, dal 1932, su la situazion politiche, economiche e sociâl da la Province di Udin:*
"...In questi primi mesi di permanenza in provincia ho dovuto constatare quali siano state le funeste conseguenze del beghismo di questi ultimi anni sulla efficienza del Partito. Debbo dire che il clero in questi mesi ha molto migliorato le sue relazioni col Partito... Contemporaneamente tutti i parroci partecipano ai comitati per le opere assistenziali e con provvedimento draconiano, anche questo nuovo nei rapporti coll'arcivescovo Nogara che ha destituito ed allontanato in 48 ore il vicario di Moimacco che aveva ostacolato le Organizzazioni giovanili ed assistenziali. Attività sovversive sotto controllo (comunisti di Cervignano). Altre manifestazioni dell'attività sovversiva sono quelle del taglio di un albero dedicato alla memoria di Arnaldo Mussolini [6], compiuto in Colloredo di Montalbano da un certo Martino Alessandro, arrestato e denunziato, e dell'affissione di qualche foglio comunista a Gonars, S. Giorgio, Tricesimo, Cavazzo Carnico. Le condizioni dell'ordine pubblico in questa provincia possono considerarsi ottime sotto ogni punto di vista. Si richiama però l'attenzione delle Autorità sulla delicata situazione che si è venuta a creare in varie zone della provincia per il triste spettacolo di incomprensione e invidia, di discordia e di indisciplina offerto da alcuni esponenti di fasci locali, con le loro deplorevoli competizioni personalistiche...".
Ancje el Prefet al conferme da la situazion di miserie, causade ancje da las calamitâts naturals come el frêt o el sut o la zulugne. Tal '29 el grand frêt cun tante nêf, dopo el grand sut e las cavaletes ch'a mangjavin chel pôc ch'al restave, la zulugne ch'a brusave la fuèe di morâl pai cavalêrš [7]:
Persistono tuttavia le gravi condizioni di difficoltà per gli agricoltori. Le condizioni dell'agricoltura sono sempre depresse per il fatto che i principali prodotti agrari, bestiame e bozzoli sono quelli più colpiti dalla crisi del mercato; il prezzo del bestiame cala come pure quello dei bozzoli; il grano è l'unica coltura che sostiene l'economia agraria. Granoturco, produzione inferiore alla media normale a causa soprattutto della mancanza di pioggia durante il periodo estivo.
Anche i foraggi scarsi per deficienza di pioggia. Nonostante i prezzi dei cereali non abbiano subito variazioni, salgono i prezzi al

commercio. In sostanza la situazione generale nel commercio non ha segnato alcun miglioramento. Anche il volume di vendita dei generi alimentari si contrasse percettibilmente soprattutto per il diffuso disagio della classe rurale e operaia, afflitta la prima dai continui deprezzamenti delle derrate, la seconda dalla disoccupazione, di natura stagionale, ma più sensibile degli anni precedenti. Gli esercizi pubblici in genere lamentano il peso piuttosto grave dei gravami fiscali, i quali, data la regressione delle vendite, non riescono proporzionali ai lucri. Il credito commerciale è sempre difficoltoso sebbene le richieste di mutui siano andate, per ovvie ragioni, notevolmente riducendo".

No ai cjatât el verbâl da las assemblèes di chei ains. Ma ši po capî che la Coperative a veve dificoltâts a saldâ el vecjo debit cu la Bancje Catoliche, ch'a veve saldât in part i debits dal timp di pre Gattesco e veve concedût un credit di 100 mil francs, che però al veve di paiâ cualchidun, Latarie o Coperative, ch'a vevin ereditât i debits da la Pro Infanzia. Ma ai debits vecjos ši zontavin i debits di gjestion, dato che el gjestôr al voleve sei paiât par paiâ i fornitôrs, che domandavin di sei paiâts in contants par furnî di gnûf i gjenars alimentars e mercanzie varie. El verbâl da la Latarie al fevele (sedude dal 27/2/33) da las dificoltâts finanziaries da la societât, costituide in mašime part di chei stès sociož:

"...Viene fatto presente che diversi debitori non hanno risposto ai vari inviti a regolare le loro pendenze, si domanda se contro di essi si devono praticare delle transazioni o si deve procedere a termini di legge. Viene approvato che l'amministrazione si attenga ai regolamenti interni, abbandonando le procedure contro quei debitori ritenuti insolvibili".

Las protagonistes di chel fat dal '32 son ormai dutes muartes, ma fîs, fies, parincj e cognošints ši visin ancjmò ben certs episodis, particolars curioš, comics, tragicomics, che lôr an viodût di piçui o sintût contâ; pôš ormai i anzians e vecjoš ch'a puedin contânus in mût clar e obietîf un fat di cuant ch'a erin ancjmò zovins e no capivin ben el parcè e el parcò. Da las intervistes son saltades fûr ancje contradizions, dato che la mašime part da las persones a conte par sintût a dî e, come ch'al sucêt spès, la memorie a tradiš o false la realtât, e cualchi volte el protagonismo al cjape la man. Però une robe a risulte avonde clare da las intervistes: la Coperative no è stade šiarade par faliment finanziari, ma par beghes di paîs, concorence, come ch'al dîs ancje el plevan tal '46.

No son nancje sigûrs ducj i noms da las femines metudes in pereson ta la gnot dal 11 al 12 avost dal '32: secont el plevan erin 9, secont atriš 10-11 femines. Si ripuarte, spietant e sperant ancjmò, dopo plui di doi mês da la domande a la Direzione del carcere di via Spalato, *un elenco probabil par difiet o ecès:*

1) Gori Luigia, *našude tal 1896, clamade Vigje Roson, la caporione.*
2) Groppo Anna, 1899, *la Nonuše*
3) Mesaglio Rosa, 1877, *Rose Bepòn*
4) Donasoldi Assunta, *Šunte Mistruç, 1905*
5) Cattivello Teresa, 1883, *Sese Favot*
6) Gomboso Veronica, *1895, Veroniche Fantin*
7) Gori Gemma, 1905, *Gjeme di Cont*
8) Moro Maria, 1899, *Marie la Bocjone*
9) Duca Elisa, 1882, *Lise dal Šclâf*
10) Degano Maria, *Miute di Caldo, 1883*

Intervistes

Norine, Onorina Floreani in Favotto, 1926, *a conte che el fat l' è sucedût une dì d'estât, cjalt, prime di misdì; jê ere a stâ là di Florean e i barcons a davin sul curtîl di Roson, lì che cumò l' è a stâ Fermo cun Niveo e Fernanda. Là di Florean a fevelavin ch'a bisugne lâ a protestâ in munizipi, ch'a vevin šiarât la Coperative, ma nome las femines a vevin di lâ, no i ompš, di pôre ch'a ju mètin in pereson. Sô mari Anute, la Šclauniche, e Sese Florean, la Pasianote, mari di Romeo, Sese la Cušumarie, Gjlde Favot e Anute la Muradorie son lades a pît a Listizze cun atres femines; las plui sfegatades e coragjoses erin las Rosones e Šunte Mistruç, ch'a son stades arestades. A rive di daûr la Nonuše e fasint larc slargjant i braçs a berle fuart: "Orche troe, vie in bande, ch'a voi jo dentri a protestâ!". E el carbinêr:* "Dentro anche voi!". *Chês ch'a lavin dentri in munizipi a vignivin arestades e menades dentri. Ancje Anute la Muradorie a voleve faši indenant a protestâ, ma sô sûr Gjlde la cjape pa la cotule e la tire indaûr. E cussì las plui coragjoses son stades menades vie cu la camionete e chês atres son tornades cjase spaurides, rabioses e deluses, ch'a an pišât ta las mudantes, chês ch'a las vevin! Tantes vevin ancjmò las mans di tiare, a vignivin diretamentri dai cjamps e no ši erin lavades mans e piš. Cun çavates o çucules in man, sie ta l'andade che tal ritorno. E ši pò capî che tornant, plenes di rabie e fan e sêt, ši sedin becades: "S'a no eri jo, tu lavis vie ancje tu cu la camionete!"... "E tu tu ses masse spaurose"... "E tu masse sburide!Pense ai fruts a cjase!" ... "Pense par te!"... E cussì ši tiravin pai dinç las femenutes, e dopo ši pasavin fin che un'atre a*

corse a visâ: "A rivin las prisonieres!". El plevan, visât, l' è lât incuintri cui fruts da l'asilo sù par vie di Puçui cu la bandiere. Veroniche dismontand dal camion à mostrât un toc di pan blanc: "Viodeiso ce pan blanc!". A voleve forsi dî ch'a las vevin tratades ben. In paîs, ta chê volte, pôs a mangjavin pan, e se une femine a tornave cul pan blanc dal for i domandavin cui ch'al ere malât in cjase! So pari Ustin i à ancje cridât a Gjeme. Dopo ch'a las vevin sobilades lôr! So pari l' ere conseîr ta la Coperative, ma nol contave mai nuie in cjase dai afârs e problemas da la Coperative, a fasevin dut in segret. Las puares femines son stades mandades a la šbarae a Listizze, convintes da la lôr bune reson di lâ dome a fâ une dimostrazion pacjifiche e cence riscjoš. Però, dopo ch'a an otignût di tornâ a viargi la Coperative erin ben contentes e orgolioses e vonde, no an cridât ai ompš.

Decelia Fantino, 1945: *sô none Miute i veve contât che a Udin ur vevin fat un interogatori, ur vevin domandât plui voltes se la dimostrazion ere di iniziative lôr o dai lôr ompš, ma lôr dutes d'acordo an rispuindût che i lôr ompš no c'entravin. Ancje jê, come Marie Roson, a dîs che el ver motîf no ši lu saveve, ma che daûr erin beghes di interès, concorence e pulitiche, che las femines no ši interessavin di pulitiche ma nome di parâ indenant la famèe numarose e che i lôr ompš prime a pensavin a jemplâ el lôr stomit di vin e salam, e dopo jemplavin las femines!*

Dante Bonàs, Dante Marangone, 1921, *ši vise ormai pôc di chei fats, ma secont lui son stâts soredut la mancjance di solidarietât e interès di cualchidun, che ta chê volte al comandave, a fâ šiarâ la Coperative. Ši vise ancje lui nome cualchi nom di femine e al pense ch'a no vedin regjstrât i noms da las femines, volevin nome fâur pôre.*

Meni da la Pozeche, Domenico Marangone, 1926, *al conte che sô mari Regjine ere lade a Listizze dute decise, ma ere rivade un pôc in ritard, e cuant ch'a à viodût chê baraonde e ch'a cjamavin sù las femines tal camion, jê a è scjampade plene di pôre, e diseve a Miute che jê veve cjase trê fruts piçui e che s'al saveve el so omp e nol cjatave la femine a cjase, al verès fat el cjà dal diaul. Tal doman lui ši vise ch'al ere tal asilo: el plevan l' à radunât ducj i fruts e ju à menâts par là in sù cu la bandiere a ricevi las femines ch'a stavin rivant di Udin. Miute à contât che, cuant ch'a erin rivades là in pereson, la muinie à domandât al capoguardie comunâl ch'a las compagnave:* "Cosa hanno fatto queste donne?"*. E chel, mostrant cul dêt el ritrat dal Duce: "An dit mal di chel lì!".*

Note

[1] *Chist l' è l'unic document finore cjatât, scrit su chel fat dal '32. No soi rivât a cjatâ fûr, dopo tant cirî e tucâ a puartes, alc di scrit sul fat, né in munizipi a Listizze, né in Tribunâl, Preture, Archivio di Stât, Pereson, Carbinêrs e atris regnos da la burocrazie statâl, ma nancje ta chê šindacâl da la Unione, Lega, Associazione Cooperative*: "Non abbiamo niente! Roba vecchia, buttata via!". *Ma forsi è propit cussì, butade vie, forsi intenzionalmentri. O forsi, come ch'al dîs el Marešial di Mortean, no an nancje lašat o volût lašâ nišun document scrit suntun fat ch'al veve di finî lì.*

[2] Pio Moro (1902-1971), cfr. "*Un personaggio scomodo nel secondo dopoguerra*" in *Las Rives 1997.*

[3] *El riferiment di Pio Moro mi par confermâ chês ch'a son stades las suposizions di chês persones ch'a ai intervistât: an cjatât fûr un rimpin, un pretest, une šcuse par fâ šiarâ la Coperative. Ši po pensâ che sei stade cualchi spiade su la vendite di vin par sot, cence paiâ el dazi o alc dal gjenar. Tal libri da las deliberazions del podestât (archivi comunâl), tal '32, son regjstrades atres contravenzions per* "sottrazione di (tot) ettolitri di vino a relativa imposta", *ma no a carico da la Coperative.*

[4] *Viôt interviste cun Tite Cjaliâr.*

[5] A credito.

[6] *Muart ta la Grande Guere.*

[7] *Chei di Gardenâl an butât vie tal ledan, un an, i telarins dai cavalêrš ancjmò piçui par vendi la fuèe al šior Paian di Sclaunic, nome parcè ch'al ufrive di plui!*

[8] *Prime dal '32 la Coperative di Sante Marie a veve licenze par vendi:*"Coloniali, vino, birra e liquori", *ma come tancj altris esercizis dal cumun,* "esercitano invece, come hanno sempre esercitato fin da prima della promulgazione della legge 16-12-1926, la rivendita di altri generi non indicati nella licenza per semplice omissione; vista la domanda di alcuni commercianti tendenti ad ottenere la regolarizzazione della loro licenza ... ritenuto che le bevande alcooliche non vanno più citate nelle licenze commerciali perché formano oggetto di speciale autorizzazione di P.S. ... ritenuto che la vendita del pane non può essere concessa che in appositi locali... (il Podestà delibera di) aggiungere sulle licenze predette le voci dei generi e delle merci... omesse per semplice inavvertenza...". *Cussì la Coperative di Sante Marie jè autorizade a vendi:* "Coloniali, generi alimentari, pane, vino per esportazione, olio di ricino, purganti, cerotti,mercerie, chincaglierie, creme per calzature, colori per tessuti, lampadine elettriche, carta da lettera, cartoline, cancelleria per scuola, chiodi, fruste". *Dut chist dal* Verbale delle deliberazioni del Podestà, n° 199/1932. *Però ši pò lei in date 17-12-'32 ch'a ven ritirade a la Coperative la licenze* "per le voci: olio di ricino, purganti, cerotti, birra e gassose per esportazione, per le quali questa Autorità non si sente autorizzata a rilasciare licenza, e per le voci: chincaglieria e zoccoli, la cui vendita non era esercitata dalla Coperativa stessa prima dell'entrata in vigore della legge 16-12-'26". *Su la vicende da las femines, nancje une peraule.*

[9] *Là in sù*: via Isonzo; *là in jù*: via Montello.

[10] *Tal '32 però, a l'epoche dal fat, l'ere podestât Busolini, ch'a ši è copât tal '34 e dopo l'è deventât podestât Arturo Tavano.*

don Gattesco: un sogno finito male

Pietro Marangone

"Šiôr Santul": questo il nome con cui la gioventù chiamava il parroco e il motivo è evidente. Il termine "*Plevan*" era usato dagli adulti che, se genitori, potevano cambiarlo in "*Šiôr Copari*", ed anche questo è chiaro.
Giovane, piuttosto alto di statura, che la lunga nera veste faceva ancora più alto, faccia severa, sguardo che metteva in soggezione; parco a parole specialmente con i bambini dei quali non godeva le simpatie, ma per i quali si preoccupava molto. Fisicamente dunque un uomo normale se non avesse avuto un naso un po' fuori dalla norma che era motivo di puerile dileggio da parte dei suoi oppositori per i quali il nuovo parroco era "*el Nason*" o "*pre' Nape*" semplicemente.
Questo era don Eugenio Gattesco, di Mortegliano, nuovo parroco di Santa Maria, chiamato a reggere la parrocchia nel 1917 in sostituzione di don Nicolò Bertossio ritiratosi nel 1916, dopo quarant'anni di servizio, nella nativa Tricesimo.
Il nuovo rettore, essendo stato per qualche tempo coadiutore del Bertossio, conosceva tutti e tutto della sua nuova sede; ma, a guerra finita, potè constatare che la realtà era più grave del passato. Si trovò di fronte a decine di vedove di guerra che con poco più di una lira al giorno dovevano provvedere ai bisogni della famiglia, e uno stuolo di orfani. Di fronte a questa situazione, il parroco decise di istituire l'asilo infantile che sistemò nella ex canonica del Cappellano in via Mortegliano, togliendo così i piccoli dalla strada e permettendo alle madri di dedicarsi a qualche attività.
L'apertura dell'asilo, rispondendo allo scopo per cui era stato istituito, si rivelò indovinata; non così la scelta della sede, che, per gli spazi molto limitati risultò insufficiente per il numero dei frequentanti.
Subito decide il trasferimento in via "*di Suei*", oggi via San Marco, all'attuale numero 17.
Sempre con l'intento di tener vicino la gioventù, nei locali dell'asilo apre una sala cinematografica discretamente frequentata.
A questo punto una domanda è d'obbligo: dove attingeva i fondi per tutti questi cambiamenti ed acquisti? La risposta è semplice: dalle banche e dai privati, certo che il debito aumentava.
Constatato che gli aiuti ai più bisognosi, frutto delle offerte raccolte in chiesa per il "pane di S. Antonio" e dalla vendita annuale del maiale di S. Antonio[1], venivano, da taluni beneficiati, usati per spese voluttuarie, fece stampigliare dei cartoncini con la scritta "Buono da 20 centesimi", accettati solo nei negozi di generi alimentari locali.
Preoccupato delle riduzione del patrimonio zootecnico, causata dalle rapine degli invasori austro-tedeschi, si prodigò per istituire una Società di mutuo soccorso tra i possessori di bovini. "*Società bovina*" era chiamata: una società senza capitali, senza una sede propria, unico documento di riferimento era la lista dei capi bovini posseduti. Su questi dati operava una apposita commissione. Grazie a questa società molti sfortunati poterono rioccupare nella stalla lo spazio lasciato vuoto dall'animale morto od infortunato.
Per realizzare il programma "*Benessere morale e materiale*", il parroco aveva bisogno di grande spazio per accentrare ogni istituzione, ogni opera parrocchiale. L'occasione gli si presentò e lui non se la lasciò sfuggire. Conseguenza: trasferimento

della canonica da via Lestizza (attuale casa *Gardenâl*), al palazzo Turchetti in via Pozzuolo [2]. Secondo gli oppositori questa era pura megalomania. Dicevano infatti: "*Pensa che lo facciano vescovo, perché abita nel palazzo?*". Non si trattava del solo palazzo, ma anche delle sue pertinenze, dunque fabbricati e terreni. Come al solito le sue cure sono rivolte ai bambini e quindi all'asilo che, al suo terzo trasferimento, passa da via *di Suei* al cortile del palazzo Turchetti. Su un lato del cortile è un fabbricato, forse una ex stalla: da questo viene ricavata la sala per i piccoli ed un appartamento per il personale di vigilanza. Chiede ed ottiene tre suore dell'ordine della Divina Volontà di Bassano per l'assistenza dei piccoli. In un cortile laterale trovano posto la Latteria ed un deposito per le macchine agricole della Latteria stessa.
Molte delle idee del parroco erano state realizzate, ma il nostro uomo non era soddisfatto. Ciò che lo teneva in ansia era la sempre crescente emigrazione di giovani ragazze senza alcuna esperienza della vita, senza protezione, verso le città della Lombardia e del Piemonte con la "qualifica" di domestiche. La soluzione sarebbe stata quella di creare del lavoro in loco, ma quale lavoro? Decide subito per una fabbrica di ciabatte, pantofole e simili calzature. L'idea non era peregrina, già nel Friuli si svolgeva tale attività nei centri di San Daniele, di Gonars, con buoni risultati. Eccolo pronto a realizzare il suo progetto. Sopra il magazzino della Latteria ricava un ampio salone pronto ad accogliere il nuovo laboratorio.
A questo punto tutto si ferma per un fatto di riflesso internazionale: crolla la Borsa di Wall Street, con tristi conseguenze anche per l'Europa. Le banche non concedono più crediti, i commerci languono, i fallimenti aumentano: per il nostro uomo è la fine. Assediato dai creditori pone mano ai suoi averi ed a quelli dei suoi familiari, ma nonostante ciò non tutti i buchi vengono colmati. Dopo tutto quell'affannoso operare a fin di bene, nel 1930-'31 viene rimosso e mandato a fare il parroco a Laurana in Istria.

Note

[1] *El purcit di Sant Antoni*: veniva lasciato libero per il paese e passava di casa in casa mangiando avanzi. Una volta ingrassato, veniva venduto pro Chiesa o per i poveri.

[2] Don Gattesco fece una permuta con *Vigji Gardenâl* (Luigi Cossio, 1871-1960).

"Porche l'Italie!": cronache di un delit mai punît

Mirella De Boni

• ***T**ai prins ains dal Fašio, al viveve a Listizze* De Giorgio Ludovico, *clamât Vico. Ere une persone di idèes liberâl; nât tal 1867, si impegnave tant tai servizis publics e l'ere stât dôs voltes assessôr tal Comun.*
Une sere come tantes, tal 1922, si cjatave ta l'ostarie a fâ une partide di cjartes, e a è nade une discussion su ce brut ch'al ere deventât el vivi: Vico al diseve che no ere libertât di peraule e che la vite ere deventade simpri plui dure. A un cert pont, vidût che lu ostacolavin, si jeve in pins e al dîs: "Porche l'Italie, in ce condizions ch'a nus à ridòts a vivi", disaprovant cussì il regim di Mussolini ch'al jere sul nassi.
A erin, però, das persones che i deve fastidi ce mût ch'a la pensave Vico cuintri il Fa_io, e ancje il so mût di tabaiâ, sclet e sincêr.
Cussì, mentri ch'al stave par sentâsi, i gjàvin la cjadrèe di sot e Vico al cole, rompìntsi un braç. Un parint, ch'a si clamave Dante, al cjape il cjaval e la carete e lu compagne a Basilian a cjapâ il treno viars l'ospedâl di Udin.
Dante lu à metût jù in stazion e l' è tornât cjase, ma Vico nol à mai cjapât chel treno, parcè ch'a son rivades chês persones ch'a i vevin fat il scherz da la cjadrèe.
Lu an partât dongje da la roe di Sclaunic e cualchidun lu à sintût ch'al clamave aiût disint: "Parcé vêso di copâmi, ce aio fat di mal?"; ma nissun 'l à olzât a lâ dongje.
Lu an cjatât muart ta la roe dongje une ostarie di Sclaunic clamade "Alla dolina" *il 16 di novembre dal '22.*
I parinç, cuant che an savût ch'a lu vevin inneât, e an vût un gran displasé.
Vico al ere un omp grant e al puartave une biele mantele. Chê mantele a è stade lavade dal sanc di Vico ta la roe e an fat doi capotuz pai nevôts.
Cussì, chês persones ch'a vevin libertât di peraule a vignivin fates tasê cence fâ confusion, cence podê dî cui ch'al ere stât.
Come tancj câs, impunît.

al 8 di setembre dal '43: contes di Otelo Favot e Norine Florean

Luciano Cossio

• ***Al** conte **Otelo Favot** [1] (la vicende è sucedude dopo el 8 di setembre dal '43, cui Todescs in cjase e i Merecans in Basse Italie):*

"Jo a eri soldât in servizi a Udin tal ospedâl militâr, dal cuarp Sanitât in borc Praclûs. A eri tal ufici acetazion, lì ch'a eri jentrât grazie a las muinies da la glesie di San Valentin, là che di domenie a sunavi l'organo durant la messe e las funzions religjoses. Apene finide messe a cjapavi su la biciclete e vignivi a sunâ a Sante Marie, lì che me pari Pio al dirigeve el coro parochiâl.
Une dì a telèfonin di lâ in stazion cu l'autoambulance a cjoli un malât rivât cu la tradote di Rome.
Cul autist soi lât ancje jo a dute corse e lì nus viàrgin un vagon merci, *lì ch'al ere un puar ch'a ši sintive mal e ši lamentave fuart. Apene viart el puartelon mi acuarç ch' al ere plen di carbinêrs in divise. Ai capît che chei puars a vignivin menâts in Gjarmanie. Jo, cence stâ a pensâ sore, soi montât sù di corse e ai scomenzât a dîur ch'a ši bùtin jù, ch'a fàsin fente di vê mal e ju ai ancje convints.*
Jo e l'autist sin riušîts a puartâ fûr di chist vagon 36 di lôr, a vin cjariât un pôš a la volte, ma di corse e ju vin menâts tal ospedâl militâr. Dato ch'a no stavin ducj int'une volte sin tornâts a dute volade cu l'ambulance a cjariâ chei atriš.
Un soldât todesc ch'al ere di guardie nus cjalave, ma al lašave fâ.
Ju ai ricoverâts jo tai variš reparts e a ognun ai inventade une malatie, cence clamâ el miedi di guardie ch'al veve di visitâju e firmâ el ricovero. Dopo che ducj erin lâts tal repart assegnât dal ospedâl, soi lât dal miedi di guardie e i ai fat firmâ ducj i ricoveroš. Lui al varà capît dut ma nol à dit nuje. Jo eri content che chei puarš no fossin finîts prišonîrs in Gjermanie e baste".

*A conte **Norine** [2], la sô femine vuê, ma ta chê volte ancjmò murose; a lave a sarvî a Udin e là podeve cjatâši la domenie cun Otelo e magari lâ al cine dopo di misdì:*

"L'ere subite dopo el 8 di setembre e par cà in sù a passavin tancj soldâts a pît, strišinant i scarpons polvarâts pa la strade blancje. Nô erin sentâts lì di fûr sul saligio dopo cene, come ch'a ši faseve d'estât fin in šiarade e ch'a fasin ancjmò vuê, a fâ la cjacarade cun Vani e Marie, Enio, Velie. Ta chê volte erin une biele companie, là ch'al tignive banc el Pelôs. L'ere ancjmò clâr e ši cjalave chiscj soldâts ch'a passavin e lavin par là in jù; lôr nus saludavin e nô ur rispuindevin in coro. Fin che un ši è fermât e l'à dit viargint i braz ch'a nol podeve plui lâ indenant parcè ch'a i fasevin mal las škarpes. L'è vignût dongje, las à gjavades: al veve i pîts plens di višies. Al veve di sigûr baratât i soi škarpons militârs cun t'un pâr di škarpes, però nol veve fat un bon afâr. Al à domandât se cualchidun al veve alc di dâi di meti tai pîts ormai madûrš; ši è sentât lì di fûr cun nô e subite mê madone 'devente', Gjilde, i dîš: "Spiete frutat, un moment!". E' lade di corse là sù e à puartât jù las çavates ch'a veve cusît par so fî, el me murôs: l'ere un biel pâr di çavates fates a man, cu la suele fate di pezòts e spali e cul astic parsore dal scjapin di velût.
Gjilde i a las dà in man disint: "Las vevi fates par me fî, ma ta las doi volentêr!".
E lui: "Con queste vado a piedi fino a Torino!".
Nol saveve cemût ringraziâ, nus à saludât plui voltes, ši voltave e al saludave cu la man, e l'è lât cun pas švelt e lizêr par vie di Suei, ch'al voleve cjapâ el treno a Basilian.
Nus à lašât las sôs škarpes malandades, ch'a ai metût a svangjâ tal ort par tant timp".

Note

[1] Otello Favotto, di Santa Maria, 1921.

[2] Onorina Floreani, 1926.

"il trattamento è buono..." il sacrificio di don Silvio Garzitto in Russia

Franco Prezza



El capelan militâr tenent don Silvio Garzit.

• **N**ella memoria storica di ogni paese vi sono i caduti e dispersi della Prima e della Seconda Guerra Mondiale, fugaci immagini di uomini, perlopiù in divisa, che a noi, figli nati e cresciuti nel benessere e nella pace del dopoguerra, appaiono come esseri di un mondo a noi lontano anni luce, per i quali ci pare impossibile che siano esistiti e che anche loro abbiano avuto una vita normale quasi come la nostra.

Forse non ci preoccupiamo più i tanto di questi lontani parenti, non li abbiamo conosciuti e quello che sappiamo di loro ce lo hanno raccontato i nostri nonni, ma non commettiamo l'errore di dimenticarli affinché il loro sacrificio non sia del tutto vano.

Il Gruppo Alpini di Lestizza ha deciso di onorare un caduto in terra di Russia dedicando, all'atto della sua costituzione nell'estate del 1991, il Gruppo stesso a don Silvio Garzitto.

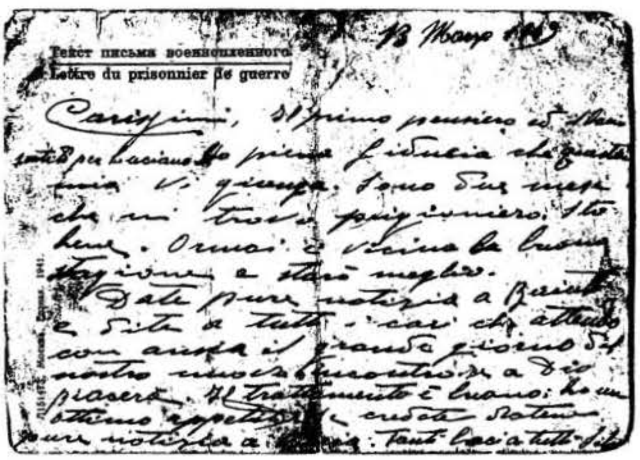
Don Silvio nasce a Lestizza il 10 agosto 1910, il papà Elia (nato nel 1882) e la mamma Virginia (1885) sono contadini; nella famiglia ci sono anche i fratelli Amos (1907) ed Eliseo (1913) e le sorelle Anna (1909) ed Ines (1912). La vita di ogni giorno è fatta di duro lavoro nei campi e di un'alimentazione composta principalmente dalla polenta, identica a quelle di molte famiglie rurali di inizio secolo. Sono anni di forte emigrazione e come se non bastasse di lì a poco tre anni di guerra ed un anno di occupazione avrebbero sconvolto le famiglie e la terra friulana.

A 12 anni don Silvio lascia la famiglia per entrare in Seminario, seguendo la sua vocazione e sorretto sicuramente dalla fede e da una non comune intelligenza. Questo evento, sia per la lunga durata del corso di studio, sia per le spese a carico del seminaristi, crea non pochi disagi alla famiglia Garzitto.

Papà Elia però è deciso a dare tutto il sostegno possibile a questo figlio che vuole seguire le orme di Cristo e, a prezzo di grandi sacrifici e rinunce, finalmente nel 1935, don Silvio celebra la prima messa nella chiesa di Lestizza.

Nel frattempo don Silvio, come per i suoi coetanei, è stato arruolato nell'esercito ed ha usufruito di alcuni anni di rinvio per terminare gli studi. Il 5 aprile 1935 viene esentato dal prestare il servizio militare di leva, in quanto chierico, in conformità con gli accordi presi da Mussolini con la Santa Sede nei Patti Lateranensi.





L'ultime cartuline di
don Silvio,
dal cjamp
di concentrament.

Alcuni mesi dopo la nomina, don Silvio giunge a Mione di Ovaro, con la funzione di cappellano. La vita quotidiana non è molto facile, la popolazione, formata da circa 200 anime, è per la maggior parte composta da donne, bambini e vecchi, gli uomini validi sono tutti emigrati all'estero.
Don Silvio riesce tuttavia ad inserirsi armonicamente in quella comunità ed ancora oggi quanti lo hanno conosciuto ne conservano vivo il ricordo, anche se la sua permanenza a Mione si è protratta per soli quattro anni circa.
Abile oratore non predisponeva mai le prediche e spesso, come riferiva sua sorella Anna che lo aveva accompagnato sui monti, gli bastava il tragitto dalla casa alla chiesa per imbastire una predica che lasciava di stucco i fedeli.
Da Lestizza ogni tanto partiva un carro con un po' di rifornimenti per far fronte alle esigenze quotidiane e sopperire, almeno in parte, alle povere offerte che venivano dai paesani.
Don Baiutti, allora parroco di Lestizza, originario di Taipana e ben conscio delle difficoltà di essere prete in un paesino di montagna, aveva sempre qualche messa per don Silvio. Di questa incombenza s'incaricava il fratello Eliseo, il quale dalla mattina alla sera copriva l'intero percorso di andata e ritorno in bicicletta.
Il desiderio di don Silvio però era quello di poter operare in mezzo ai giovani ed il piccolo paesino di montagna, che sicuramente amava, limitava e non sfruttava appieno la sue capacità.
Fu così che in un primo tempo venne trasferito a Pontebba assistente del parroco don Boria ed in un secondo tempo a Verzegnis per aiutare il fratello di don Boria, anch'esso parroco, che aveva avuto un incidente.
Ed è a Verzegnis che il 7 aprile 1941 viene chiamato alle armi, in quanto gli accordi fra Stato e Chiesa prevedevano questa possibilità nel caso di mobilitazione generale. La destinazione è l'Ospedale Militare di Trieste ed il grado è quello di cappellano militare equiparato a tenente.
Fin qui le note trascritte sul foglio matricolare, non ulteriormente aggiornato.
Dopo una brevissima permanenza a Trieste viene assegnato alla divisione Pasubio di stanza a Ponte di Brenta.
Nell'estate del 1941 Hitler decide di invadere la Russia e Mussolini, per timore di essere tagliato dalle spartizioni una volta terminata la guerra, riesce ad imporre ai tedeschi la partecipazione di un corpo di spedizione italiano (CSIR).
I tedeschi non ci vedevano molto di buon occhio, conoscevano già la nostra



impreparazione e la nostra deficienza di mezzi, armi e rifornimenti. Su questo fronte la mobilità era molto importante, la Russia, terra di spazi sconfinati, ben si prestava alla Guerra Lampo ideata dai tedeschi dove le divisioni corazzate e l'aviazione avevano un ruolo principale, inoltre bisognava mettere in ginocchio l'esercito sovietico prima dell'arrivo del grande freddo. Naturalmente noi abbiamo risolto la cosa includendo nel CSIR la cavalleria, i bersaglieri e le divisoni "autotrasportate", che però se qualcuno non ci prestava i camion erano costrette ad andare a piedi.
Ciononostante il CSIR seppe conquistarsi la stima e l'ammirazione sia dei tedeschi che dei russi con grandi prove di coraggio e valore al prezzo di enormi sacrifici, soprattutto in termini di vite umane e specialmente nel particolarmente rigido inverno 1941-42.
Parte dunque anche la divisione Pasubio e con essa don Silvio e tanti, troppi, salutano per l'ultima volta la terra italiana.
Don Silvio assegnato al 181° ospedale da campo ha finalmente trovato la sua dimensione di pastore in mezzo al suo gregge. Il continuo misurarsi in mezzo a tanti giovani sofferenti lo sprona a non risparmiarsi ed a donarsi al suo prossimo con sempre maggiore entusiasmo, entusiasmo che fa trasparire nelle sue lettere a casa.
Dopo la pausa invernale sul fronte russo riprendono violenti i combattimenti e le forze dell'Asse sono ancora sull'offensiva.
Ora Hitler vuole a tutti costi conquistare Mosca perché ha capito che se non cadrà la capitale non cadrà

Pre Silvio capelan in Cjargne.

nemmeno la resistenza dell'esercito, dei partigiani e dell'intera popolazione russa. L'anno precedente ha commesso l'errore di distogliere le sue armate dalla conquista di Mosca per occupare l'Ucraina, fidando di utilizzare subito l'enorme potenziale di risorse naturali, invece i russi avevano demolito o trasferito la maggior parte degli impianti industriali e di estrazione dei minerali.
Nel frattempo il CSIR è divenuto ARMIR (da 36 mila uomini il nostro contingente passa a 110 mila - le famose "centomila gavette di ghiaccio"), che comprende anche il Corpo d'Armata Alpino, partito dall'Italia nell'agosto 1942 con destinazione Caucaso, ma che verrà impiegato poi in piena pianura per tamponare una falla creatasi nella linea del fronte.
A differenza del soldato tedesco, in genere il soldato italiano si è fatto ben volere dalle popolazioni occupate, privo di alcun pregiudizio razziale e di indole più semplice ha saputo conquistarsi la fiducia e la stima di quanti lo hanno conosciuto sia come invasore che come povero soldato sconfitto. In effetti i prigionieri di guerra russi quando venivano presi dagli italiani tiravano un bel sospiro di sollievo: se fossero stati catturati dai tedeschi, questi li avrebbero "liquidati" subito! I russi comunque non si comportavano diversamente dai tedeschi quando i prigionieri erano loro a prenderli.
Si giunge così ai primi di dicembre 1942 con la divisione Pasubio schierata sul Don fra la divisione Torino a destra e la 298ª divisione tedesca a sinistra. A sinistra della divisione tedesca si trovano le divisioni Ravenna e Cosseria ed il Corpo d'Armata Alpino. Dopo alcuni violenti attacchi su tutta la linea italiana atti ad individuare un punto debole, le forze armate sovietiche sferrano un decisivo assalto contro le divisioni Ravenna e Cosseria. La proporzione è di due divisioni italiane di fanteria contro 10 divisioni di fanteria, 13 brigate corazzate, 4 brigate di fanteria motorizzata e 2 reggimenti corazzati russi.
A nulla valgono l'eroica resistenza e sacrificio degli italiani, il fronte è rotto e le truppe sovietiche dilagano alle spalle della linea del Don. Tutta l'ala destra del fronte cede sotto il peso dei carri armati russi ed inizia subito il tragico ripiegamento. Per gli alpini, fermi nelle loro posizioni, l'ordine di ritirata verrà impartito solo un mese dopo.
Nella confusione i reparti si frammischiano, si perdono di vista gli amici, si corre, si grida aiuto, si scruta l'orizzonte nel terrore di veder comparire da un momento all'altro i temibili carri armati T-34 russi.
Dopo aver tirato la cinghia per lunghi mesi e sopportato il freddo polare con vestiti inadatti, ora gli italiani si trovano di fronte all'incendio dei magazzini della sussistenza da cui rotolano fuori ogni sorta di generi alimentari e, soprattutto, indumenti invernali che avrebbero salvato la vita e dalle amputazioni la maggior parte dei congelati in terra di Russia.
Don Silvio, forse, non è nemmeno riuscito a rendersi conto di quanto succedeva, infatti quando è stato catturato pare stesse suonando l'organo in una chiesa circondato dalla popolazione locale e da molti bambini[1].
I prigionieri subivano una diversa sorte: se erano italiani o altri alleati dell'Asse venivano avviati verso l'interno, se erano tedeschi venivano liquidati sul posto. Sicuramente anche don Silvio avrà sofferto durante le marce forzate dove non era permesso allontanarsi dalla colonna, né tantomeno fermarsi a tirare fiato, ogni piccola infrazione veniva punita con la massima severità e molte volte con la morte. La fame e la sete erano gli spettri più paurosi ed ogni giorno era una continua affannosa ricerca di qualcosa da mettere sotto i denti che desse la forza di tirare avanti.
L'ultimo scritto di don Garzitto è una cartolina postale, datata il 13 marzo 1943, indirizzata alla famiglia, e giunta a destinazione due mesi dopo. Così vi si legge: *"Carissimi, ho piena fiducia che questa mia vi giunga. Sono due mesi che mi trovo prigioniero. Sto bene. Ormai è vicina la buona stagione e starò meglio. Date pure la notizia a Baiutti e dite a tutti i cari che attendo con ansia il grande giorno del nostro nuovo incontro, se a Dio piacerà. Il trattamento è buono; ho un ottimo appetito. Se credete datene notizia a Boria. Tanti baci a tutti. Silvio*[2]*"*.
Secondo i racconti dei reduci dalla prigionia i primi mesi furono i più duri, i militari italiani venivano lasciati a loro stessi con scarsissimo cibo, se non addirittura privi di ogni forma di nutrimento, al punto tale che in più occasioni si verificarono casi di cannibalismo.
Ora, se noi dobbiamo batterci il petto e chinare il capo in quanto come invasori calcammo il suolo russo, non dobbiamo fare a meno di puntare il dito accusatore contro coloro che hanno lasciato morire migliaia di uomini inermi semplicemente non facendo nulla per migliorare la loro situazione. E se questa colpa è da imputare ai responsabili russi, a maggior ragione è a totale carico di quanti, italiani rifugiati in Russia perché in dissenso con il fascismo, hanno rinnegato i loro legami di fratellanza e di amor patrio,

negando un aiuto e perseguendo con ogni subdolo mezzo i loro meri scopi politici.
Don Silvio, al termine di una estenuante marcia nella steppa innevata, giunge infine al campo di concentramento nr. 58 di Oranki.
Sempre secondo i reduci, in questo periodo viene distribuita una cartolina postale (quella il cui messaggio abbiamo appena citato) e tutti si affrettano a scrivere poche righe nella speranza che diano conforto a quanti aspettano a casa.
Il messaggio di don Silvio giunge a destinazione e come prima conseguenza provoca la sospensione dell'assegno che veniva riconosciuto per i caduti e dispersi in guerra.
Poche righe scritte per rassicurare la famiglia e gli amici, ma che racchiudono all'interno un grido di dolore e di speranza di un prossimo ricongiungimento.
Poi il silenzio, per due anni.
Si saprà poi che, giunti al campo di Oranki, i prigionieri, proprio quando si riaccendeva un barlume di speranza, trovarono ad attenderli un'altra terribile prova: una forma particolarmente grave di infezione intestinale che ebbe buon gioco sui loro corpi debilitati dal freddo, dalla fatica e dagli stenti.
Ogni giorno portava nuovi morti ed il loro numero era talmente elevato che si provvide in tutta fretta a seppellirli in grandi fosse comuni, e molto probabilmente nessuno si preoccupò di rendere riconoscibili le salme in previsione di una futura esumazione.
Gino Zabeo, compagno di prigionia di don Silvio, rientrato in Italia nel 1945 è riuscito a nascondere nel tacco di una scarpa una minuscola striscia di carta con sopra annotati i nomi di 24 soldati morti in prigionia, fra questi nomi vi è anche quello di don Silvio.
Così dunque si è spento, come migliaia di altri militari italiani di cui purtroppo non ci rimane che la vuota parola "disperso", don Silvio, prodigandosi fino all'ultimo per portare conforto in mezzo a quei giovani che tanto amava e che aveva posto al centro della sua vita.
Con il crollo della Unione Sovietica e le successive missioni italiane per la riesumazione ed il rimpatrio dei caduti, si era accesa la speranza di un possibile ritrovamento della salma di don Silvio.
La guerra è ormai un ricordo lontano, sopravvive ancora nel pensiero di chi l'ha vissuta o di chi ha perso i propri cari. A queste persone è affidato il compito di trasmettere ai giovani la propria esperienza di vita e la memoria di figure dense di eroica umanità, come quella di don Silvio.
È probabile che di tutti i caduti non rimangano che i nomi, sbiaditi, su qualche monumento, folta schiera ignota la cui vita è stata spezzata dal turbinio della guerra.
Un ben misero tributo a quanti hanno immolato la loro vita per l'incoscienza e l'irresponsabilità di governanti accecati dal potere.
Il Gruppo Alpini di Lestizza, in qualità di associazione d'arma e fregiandosi del nome del tenente don Silvio Garzitto, intende perpetuare alle generazioni future il suo ed il ricordo di tutti i caduti per cause belliche, affinché non abbiano più a conoscere l'immane tragedia della guerra.

Bibliografia:
GIULIO BEDESCHI, *Fronte russo: c'ero anch'io*, volumi 1° e 2°, Mursia.
GIULIO BEDESCHI, *Centomila gavette di ghiaccio*, Mursia.
ALDO RASERO, *Alpini della Julia*, Mursia.
A.A.V.V., *Vita e Morte del Soldato Italiano nella guerra senza fortuna*, volume 11°, Ed. Ferni, Ginevra 1973.

Note
[1] I cappellani militari durante la campagna di Russia svolgevano servizio religioso anche per la popolazione locale che spontaneamente si avvicinava. Don Silvio, si suppone, fu catturato all'inizio di gennaio. Il particolare per cui stava suonando in chiesa si deve alla testimonianza di Gino Zabeo, di cui si dirà qui di seguito.
[2] Evidentemente si tratta di una missiva soggetta a censura e dunque le notizie sul trattamento sottintendono ben altra realtà. Del resto don Silvio aveva concordato con il fratello Eliseo un codice cifrato per comunicare il suo stato di salute senza allarmare i genitori. Il (don) Baiutti e il (don) Boria citati sono rispettivamente il parroco di Lestizza e quello di Verzegnis. La cartolina risulta spedita dalla Croce Rossa in Turchia: paese neutrale e dunque forse adatto a far viaggiare le lettere dei prigionieri senza passare attraverso la censura.

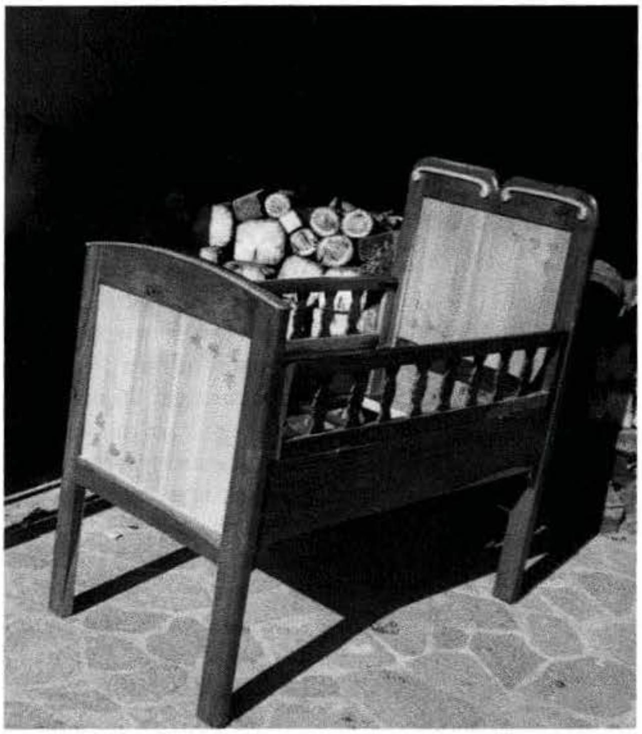
di spose a mari

Bruna Gomba



Une covade di frutins t'une famèe di Listizze (Pagani Enrico e Teresa).

• **N**aši si naš simpri compain, une volte e cumò.
Son gambiades nome certes usanzes leades plui di dut a la religjon e al stâ miôr (benessere). Cuarante cincuante ains fa une fantate a vignive tirade sù plui di dut par sposâsi, e sposâsi cun onôr. A saveve pôc di dut: ce ch'al ere l'amôr meti al mont fruts. La maiorance da las femines a vevin pudôr a dî di jessi incinte o vê cjapât su, ancje s'a erin sposades. Se ur capitave di fantate po' ere la vergogne da la famèe.
Si conte a Sclaunic che une zovine ch'a veve "sbaliât" (si diseve ancje cussì) i fradis di rabie e vergogne l'an siarade ta la cjamare e di lì no l'an mai lassade lâ fûr, e jê a è muarte di stents e displasê.
La prime confidenze ere cu la mari o la madone: "Tâs, sâtu, no stà dîlu a nissun fin cuant ch'a no son passâts almancul tre mês", racomandavin. S'a ere a stâ in famèe, las cugnades pì vecjes a stevin atentes: "Chel mês chì nuie margarites (pannolini) a lavâ?...Dîs, dîs, sù, sîtu incinte?" e vie di chel pas fin cuant che la puarine a veve di contâur dut. Ancje il predi al tignive di voli las nuvices; a l'adunance da las Maris Cristianes dopo Gjespui al diseve content: "Mi par di vê viodût tancj grumai adalt chist an...".
Sì, a naševin tancj fruts in chei ains, ancje dîs intun mês tal nestri piçul comun. Al timp dal Fašio po' si premiavin las famèes numeroses, e i vedrans a vevin une tasse di paiâ. Alore di une bande il predi ch'a ti mandave cjàdaldiaul, di chê atre il governo: cui al podevie tirâsi indaûr? E alore jù fruts.
La femine no veve tante fuarce come cumò. No ere contente, chel no. Jo ai fevelât cun tantes e lu dìsin clâr e tont, ma ere cussì, e "Pitost di no vê nissun - a disevin -, miôr dîs!". Se no, tu eris une sterpe, e cuant ch'a si cridavin ta las famèes s'a no tu vevis vûts fruts la prime robe brute ch'a ti



La cune.

disevin a ere "sterp" o "sterpe".
Cuant che la femine a ere incinte no si pesave mai, mai fâsi tocjâ la panze: no puartave ben. S'a veve mal, camamile. Las voes po', famoses par dutes, e no si podeve parâles vie cuasi mai ("Tòcjiti il cul, a i disevin"). Lavorâ chel sì, e tant. Tantes da las nestres nones e maris an vût las dulies dal part ta la stale a molzi o tai cjamps, sui granârs a dâ la fuèe ai cavalêrs.
"Prèe Sant'Ane - a i disevin -, ti judarà tal part". "A cambie la lune, tu viodarâs, chei dîs chì a ti našarà". "Ce atu voe, un frut o une frute? Mi par ch'a tu âs la panze basse, a è sigûr une frute, se no tu la varèssis plui adalt e spiçade (alla faccia da l'ecografie!)*": i pronostics tal ultim si straçavin ta la coperative, sul poç, ta la latarie, par dut al ere cualchidun ch'al veve gust di dîti alc. In cjase, âtu o vîso pensât al nom? Il nono, recuie, a i tignive tant di continuâ la famèe... Vigji, Pieri, Toni, Jacum; Marie, Ghine, Tunine... e la cjase si emplave dai puars muarts ch'a vevin di continuâ a vivi ta chel piçul jessi ch'al varès puartât il lôr nom.*
La Comari o Siore vignive clamade nome in tal ultim, cuant che las dulies a erin une dopo l'atre. Chei ch'a stevin ta las frazions, a i tocjave al om: vie in biciclete, cul cûr tal cuel di dì o piês di gnot. L'unviar al ere trement, stanzes fredes ch'a si glaçave l'aghe ta la bocalete, cence lûs (fin dopo la seconde Guere), cjandeles e lum a petrolio. Sot, ta la cusine a fasevin fûc par scjaldâ aghe e peçots. La puerpere a meteve bunes maes di lane di piore sot el comès [1], parcé, a disevin, i dolôrs cjapâts di part no van pì vie: par cuarante dîs tu âs "la casse di muart da pîs dal jet" [2]. Tu âs di riguardâti da las corints di aiar, dal bagnâti e dal lavâ; no stirâ se no tu piardis i voi. Tignâti cjalde, panciotos di lane ancje di estât.
Se il part al capitave di dì, si siarave lastres e scurs par no fâ sintî a vaî o vuicâ. I fruts grancj ju mandavin dai parincj, o tai cjamps, o insomp dal curtîl. "Ce âe la mame ch'a busine?". "Ma nuje, i fâs une punture la Siore", tantes robes erin tabù pai fruts in chei timps, e il part in particolâr. La mari tal jet grand, il piçul dongje di jê. Al frut a i metevin subit une benedizion (une madaiute cun un pontapet, o un tucut di cuadrât [3], "la Carmine" a Listizze).
El piçul coredo pal frutin al ere pront, fat dut in cjase: un dôs spuindutes, un cuatri cjamesins, un doi bustins par tignî cjalde la panzute, chês plui inzegnôses a fasevin da las bieles baretutes cul fiaret, a ricamavin i bleonuts, peçots di fanele e tele fine tantes voltes fats cui tocs di coredo da la mari o blancjarie vecje, dôs fašes di piché, la cune di len, cun un paionut di scobots di chei plui blancs e fins, sielts apueste cuant ca si scobotave, il cušin di plume no bagnade, dôs o plui pieces grandes fates a plui plèes e dutes pontades a ponts fis come cuasi las sueles da las çavates par cjapâ el pissin, une cuviarte, un plumin, une buste di borotalco, une savonete di odôr. Il frut, fassât come un salamut di sot i braçs in jù, par cjucjo un toc di tele blancje cun dentri une sedon di zucar e po' leât stret, une americhe pa las moscjes! Chês puares ch'a no vevin lat avonde a vevin di cirî une vacje sane e biele ta la stale e chel lat slungjât cun aghe di vuàrdin bulît par ch'al sedi plui lizêr al vignive dât al piçul.
La comari a vignive ancjemò

fin cuant ch'a no i veve colât l'ambraçiòn al frut, po' dopo su clamade parcé no erin nissune Casse o Inps in chê volte, bêçs tant pôš. I insegnaments par tirâ sù el frut ju dave la madone e chês femines plui vecjes ch'a savevin di plui. I oms a disevin: "A è rivade la murie da las gjalines", parcé la cure post partum a ere "brût di gjaline e širop di cantine" par tirâsi su un pôc.
Il frut al veve di jessi batiât entri i vot dîs senò no i sunavin las cjampanes. A batiavin a matine, cul pari, la comari, i santui. Par gustâ un pocje di paste in tal brût di gjaline, cjar in tocjo, ladric in salate, s'al ere unviâr muset o bruade, une tace di vin: "Salute copari, al prossim!"
Regai? Ancje nuie, o, chel ch'al podeve, un pâr di rincjins a la frute, un filut di cjadenute cun t'une crosute d'aur s'al ere un frut. A la mari las amies o las agnes a i puartavin cuatri biscots, une butiglie di creme marsale, mieç chilo di zucar - s'a ere - un eto di cafè. E al ere un lusso no par dutes.
La mari no leve a batiâ il fi, s'a podeve vignî fûr dal jet si vistive, si sentave su une cjadrèe cu la corone dal sant Rosari in man, e a preave. Dongje di jê a stave un'altre femine: la mari o une sûr, o cugnade, dibessole no podeve stâ, parceche il demoni a i podeve fâ cualchi strieç, jessint l'inocent lât vie e jê no purificade. Cussì, passâts cuarante dîs come di precet, a buinores dopo



I fiis di Arturo Gomba, di Listizze; a-nd' à vûts ancjimò doi.

Messe piçule, fazolet sul cjâf s'al ere in unviâr, la šiarpe su las spales, las mules tai pîs, compagnade da la madone vie par sot la linde fin in glesie pa la benedizion. A entrave in glesie ma no passave la pile da l'aghe Sante, al vignive il predi a cjôle, in cuete e stole viole; il muini a i deve in una man une cjandele piade, cun chê atre a cjapave un pic da la stole dal plevan e insieme a preavin: "Salvam fac ancilla tua, Domine"... "Deus meus sperantem in Te". Po' la benedive cu l'aghe lustrâl e si inviavin fin sul altâr da la Madone, dulà ch'a restave ancjemò inzenoglade a preâ sui scjalins dal altar, a soflave une cjandele, e ere libare.
A murivin taincj frututs in chê volte apene nâts: in ogni simiteri al ere un cjanton, di solit daûr la gleseute, e un puest ancje par chei nâts muarts e no batiâts, il Limbo, fûr da la murae dal simiteri.
Femines ch'a soteravin tancj, rassegnades a disevin: "Un jo e un Tu, Signôr", cuasi un solievo.
Par indurmidî i frutins, nol ere tant timp, tantes voltes a ere la none ch'a ju poiave ta la cune, par che la mari ere vie tal cjamp. Une nine nane ch'a si diseve a ere cussì:
"Nana pipin corone,
Ti protegi el Signôr e la Madone,
la mame a è chì vicin
il papà al è lontan
fâs la nane fin doman".
Il segno da la crôs no si dismenteave mai: i dêts ta l'aghe sante, tal bussul parsore il jet: "Agnulins dal cîl, vuardait il nestri frutin; in nomine Patris et Filii et Spiritus Sancti. Amen". E lu indurmidive.

Note
[1] Sorte di gjachetute di coton di meti tal jet.
[2] Ven a stâi: tu sês in pericul di vite.
[3] Une cjandele benedide a Pasche.

impara l'arte: a cucire e ricamare dalle suore

Rosalba Bassi Pol Bodetto

• **V**erso la metà degli anni Cinquanta fiorirono nei nostri paesi molte iniziative per insegnare alle ragazze il ricamo ed il cucito, attività che prima della guerra non venivano organizzate.
Queste iniziative vennero perlopiù portate avanti da parte delle parrocchie e delle Suore.
Io andavo a imparare a ricamare a Basagliapenta, presso l'asilo condotto dalla Suore Ausiliatrici. La lezione si svolgeva nell'arco di tutta la giornata; per il pranzo si portava da casa il cibo nelle sporte fatte con i cartocci[1]. Il costo del corso era allora di 2500 lire mensili e durava due anni, ma si svolgeva nei mesi autunnali e invernali, quando non si andava al lavoro in campagna.
Quelli che ci insegnavano le suore erano i punti più conosciuti: *Orlo a giorno, Punto Quadro, Punto Gigliuccio, Punto Erba, Punto Rodi, Punto Margherita, Punto Croce*.
Questi ricami erano usati per la biancheria (lenzuola e federe) o per centrini.
Le ragazze venivano da tutti i paesi del circondario. Nelle ore libere dall'impegno con l'ago, si passava il tempo giocando a palla prigioniera, a *slàvare* [2], tutti giochi poveri che si facevano a quei tempi.
In seguito sono andata a cucito. A Nespoledo esercitavano due sarte. Io frequentai per tre mesi la sartoria di Armida Bassi, poi cambiai e andai da Linda Ferro, dove sono rimasta per tre anni. Un periodo molto bello, perché abbracciava gli anni della mia adolescenza e delle prime esperienze giovanili. A cucire da una sarta si era in media 4-5 ragazze, di età diverse. Alle più giovani, appena arrivate, venivano affidati i compiti più semplici, dal togliere i grossi fili bianchi delle imbastiture fino alla pratica dello stiro. Poi pian piano eravamo avviate all'esercizio dei sottopunti a mano, alle asole e così via.
Mentre si lavorava, si parlava un po' di tutto: si raccontava delle prime esperienze con i ragazzi, delle emozioni e dei bisticci dei primi innamoramenti. Erano le prime volte che si usciva di casa per andare a vedere la televisione [3] nei bar o a sentire il *jukebox*; si provava a ballare e poi... il giorno dopo mentre si cuciva ci si raccontava con foga tutti i particolari di queste "esaltanti" avventure. Ma le più grandi ci prendevano in giro, dall'alto della loro esperienza.
Ho anche frequentato un corso di taglio e cucito a Udine [4], e anche queste conoscenze mi servirono poi, quando formai famiglia ed ebbi dei figli, per confezionare dei vestitini per loro.
Come si dice: "*Impara l'arte e mettila da parte*".

Note

[1] Con i cartocci del granoturco in tutte le case si costruivano sporte e altri oggetti. Le foglie ormai secche del mais, scelte con cura tra le più lunghe e resistenti, venivano lavate e poi intrecciate attorno ad una forma di legno. Con abilità le donne creavano su queste *sporte* dei motivi decorativi utilizzando cartocci in precedenza colorati da loro stesse.

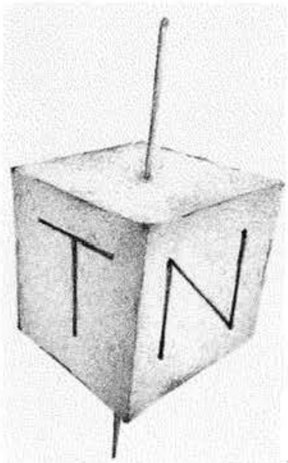
[2] Si utilizzava un sasso piatto per questo gioco. Vedi *Las Rives, 1997*, dove è contenuta una piccola rassegna di giochi di un tempo.

[3] Le prime TV comparvero nelle osterie; talvolta nelle canoniche dove però erano viste solo le trasmissioni considerate educative.

[4] Ho anche avuto l'idea di mettermi 'in proprio', ma il lavoro era pagato poco e qualche volta neppure in contanti ma in generi alimentari, come formaggio e salame!

un gioco antichissimo: il "tuto"

Pietro Marangone



• **S**correndo l'articolo *"Giûcs di une volte"* a pag. 107 di *Las Rives '97* è strano non trovare cenno al *tuto*, un gioco che prendeva i bambini per molte ore pomeridiane, al calduccio della stalla, nelle freddo giornate invernali.
Perché non cada nel dimenticatoio, è opportuno richiamarlo in vita descrivendolo. Il *tuto* o *toto* [1] era un dado di legno attraversato da un piolino, pure di legno, con una estremità corta ed appuntita e l'altra più lunga, in modo che, stringendola tra il pollice e l'indice si potesse imprimere al dado un moto rotatorio; a fine corsa il dado si corica su una delle facce laterali mettendo in mostra una lettera, impressa su ciascuna delle facce laterali.
Le lettere stampigliate sulle facce del cubo sono N, P, A, T, cioè iniziali rispettivamente dei termini latini : *Nihil, Pone, Accipe, Totum* [2]. I bambini traducevano in *"nichil", "poe", "apice", "tuto"*.
Il gioco era corredato da un certo numero di *fiches* o poste (bottoni, fagioli, ecc.), tre delle quali dovevano restare sul banco. Ogni posta valeva un punto. Alla fine della partita era vincente colui che aveva il maggior numero di punti.
Valore delle lettere: N = *nihil* = nessuno vince; P = *pone* = paga una posta all'avversario; A = *accipe* = riceve una posta dall'avversario; T = *totum* = vince tutte le poste sul banco.

Note

[1] Vedi Nuovo Pirona s.v.

[2] Traduzione: Nulla, Appoggia, Ricevi, Tutto.

carnevâl fat di stran

Bruna Gomba



Un Carnevâl a Listizze
tai ains '30.

• **V**isâsi di un Carnevâl dal 1949-'50, nol è facil, epûr a bugades mi tornin in ment certes robes vivudes cun contentece ta chei ains.
Al ere febrâr, viars i ultims. Un frêt ch'al cricave, i clas tal curtîl inglazâts ti fasevin inçopedâ. Si leve ta la stale dut al dì, l'unic puest ch'al veve un pôc di cjalt; a la sere in file prin a levin i ons, po' i fruts e, dopo vê lavade la massarie, las femines.
Ta la nestre stale, ch'a no ere grandone, a vignivin tre cuatri famèes a 'stâ sù' (cussì si diseve). Si entrave par une puarte a une volade, ch'a si siarave cul saltel. A man çampe al ere un puest pal manzut e un bûs adalt par butâ jù il foragjo, e un barcon.
A man drete un toc di pedrât, e dopo madon fin sot il mur; doi barcons, un piçul e un grand (di chel si jodeve fin in place); sot el mur dos bales di stran par sentâsi i ons; tre cjadrèes pa las femines (chês ch'a vignivin di fûr tantes voltes s' a las puartavin daûr).
In chê sere ch'a us conti, ta la stale a ere une pueste vueide, e forsi par chel ch'al è nât dut.
Viars las cuatri dopo di misdì, il pai al coreve fûr e dentri a domandâi a la mame un par di bregons, une gjachete e robe di meti intor.
Ta la stale no nus an lassâts entrâ par dut il dopodimisdì. Jo ai pensât: "Forsi al à di naši un manzut", e soi stade in cjase, parcè ch'a savevi che alore lì no si entrave par nuie. Anzi me barbe l' à butât jù un'altre bale di stran dal tiezon.
A cene a disevin: "Ma a vino di lassâlu lì ch'a si necuargin...". "Ben - a dîs la mame -, la lûs a è basse e jo a met un fazolet neri di chê bande".
A rive l'ore di lâ a 'stâ sù'. Jo a entri: me pari al ere sentât sot il mur, su la bale, e al veve dongje un taschepan e un baston. A viôt tal scurut - la lûs ere za sbassade - ta la pueste vueide un on no tant ben vistût, ch'al durmive cul cjapiel sui voi e une gjambe

pleade in bande. J ai dit a mê pari: "Cui esal chel lì?". "Ah...al è un ch'al à domandât di durmî par usgnot a chì di nô", mi dîs. Jo ai crodût, parcè ere avonde int ch'a girave, in chê volte, e a domandavin di durmî pa las stales.
La mame a rive, e si sente di schene. Po' a rive Carissime: "Bune sere", a dîs; a cjale ator. E prin di meti jù la cjadrèe: "Turo, cui esal chel lì?", a dîs ancje jê, e a fevele planc, a segne cu la man chel on ch'al durmive.
Me pari nol spietave altri: "L'è vignût - al dîs - sot sere, no tu lu as viodût pal barcon? Nus à domandât di durmî chì usgnot. Al fevelave par talianot un pôc. Sicome a vevin el puest, lu vin tignût, e Nile i à puartât ancje une scudiele di lat e polente... Ve' chì ch'a è la scudiele e la sedon", e al segne lì ch'a ere.
Al continue: "L'ere strac, l'è indurmidît a colp. Doman al à di tornâ vie adore...". Jê lu cjale e si sente di schene, po' a torne a dâi une ocjade. "A saviso nuie di lui?", a domande. "Mi par - a i rispuint la mame - ch'al à di lâ a Mortean par fâ un afâr di vacjes doman, nol veve tante voe di fevelâ".
"Po' ben - a dîs Carissime -, l'è stât furtunât ch'a vevis el puest ta la stale, parcè s'al veve di durmî su la tiege al murive inglazât...". "Une volte - a dîs, simpri fevelant planc - un lu an cjatât muart di frêt, dûr come un mani di forcje, soterât sot el fen".
"Eh sì, sì - a dîs la mame -, cun chê criure ch'a è usgnot, no i tocjave di miôr nancje a lui...". "Midio - a i dîs a me barbe -, met ancjemò une forcjade di stran denant la puarte, ch'al jentre un aiarin par sot, dret ta las gjambes...".
Las femines a cucjin e cùsin, i ons a pisùlin, il 'sensâr' al duar tal stran cu la gjambe pleade. Jo, sentade di front di lui sot il barcon, su une cjadreute basse, par injenfri da la mame e di Carissime, lu cjalavi. La lûs basse, un pezot neri da la sô bande sul plat, no si jodeve tant ben. Lostès chel on, pognet tune stale foreste par lui e lui par nô, mi faseve pensâ mil robes (ma no di scrivi di lui dopo 48 ains!).
A bàtin ta la puarte: "Permesso", a dìsin là di fûr. "Entre, entre copari!", a dîs la mame. Al ere barbe Vitorio: "Bune sere a ducj, cemût a vae?...Al duarmie chel lì?" (me barbe Midio, intant stale, al veve rivât a lâ tal Dopolavoro e a i veve dit ch'a vevin un a durmî). "Jo - al dîs - no mi fidarès masse: an dit che iêr al ere a Gjalarian, bevût al blestemave come un turc, al à fate barufe ancje cun Sandrin!". "Ce?! - al dîs me barbe - S'al crôt di vignî a blestemâ chì, jo apene ch'a si dismouf a i doi dôs pedades e lu buti fûr". "Orcodiso, Midio, no sta tocjâlu s'al è trist, par l'amôr dal Signôr!", a i dîs Carissime.
Me pari sentât su la bale di stran: "Viodìn ce ch'al à tal taschepan...". "Po' no lafè, lasse stâ! S'a si dismôf ce podial dî a viodi ch'a tu sgarfis ta la sô robe? - a i rispuint la mame - Si rabìe ancjemò di plui!".
'Sine a ere rivade prin, ancje jê ere sentade: "Vino int foreste usgnot?". Las femines si erin spostades un pôc par fâi puest. "Ce âtu di fâ, fione - a continue mê mari -, bisugne fâ un pôc di caritât a chêi ch'a an bisugne, però di chel chì, Vitorio al dîs pôc ben".
"Jo - al dîs me barbe, ch'al ere sentât su la bale dongje il manzut -, prin ch'al vadi vie me copari lu dismôf, par viodi s'al è propi chel ch'al dîs lui". "Tu âs reson, chel lì, a lassâlu dute la gnot nol è di fidâsi, magari al pie el zigar e ti dà fûc...".
Las vacjes a rumiavin a planc, cuietes; las ores a passavin. L'ere cuasi di lâ a durmî e di molâ el manzut a tetâ. Jo mi stevi indurmidint cul cjâf sui genoi. Carissime si jeve su, 'Sine a plèe la cucje e a fâs sù la lane; la mame a met i bregons tal gei. Ducj a son inpins e a cjalin chel on ch'al duâr. Me barbe al va dongje un pôc ombrât, il pai al torne a cjalâ tal taschepan...Vitorio al dîs: "Claminlu planc". "Ce?! - al dîs me barbe - Planc...?!". Cuatri pedades, dit e fat, tal cul a i rivin: e l'on si disfe, las gjambes, di une bande la gjachete e il cjapiel di chê altre. La int inpins a reste cence peraule, par un moment. Dopo ducj a ridi.
"Ah ben, copari, tu ma l'âs fate biele! E stimi tu, Nile, cucje cucje, ancje la scudiele tu i âs partât achì... E Turo a fâ fente di cjalâ i soi documents! Mostros, mostros nus a la vês petade biele!". E ridi, ridi di cûr. Viàrgin la puarte e ognun ingrisignît dal frêt al torne ta la sô cjase: "Bune gnot int, bune gnot...".

Ta la stale di Gonde l' ere sucedût chest. I atôrs son ducju muarts.

siôr Serilo di Gnespolêt, un cramar di planure

Ettore Ferro



Siôr Serilo e la femine, Nene, cuntun nevodut.

• **V**endere capelli, un mestiere non comune: lo svolse Ciriaco Novello, nato a Nespoledo nel 1880, figlio di Giovanni (detto *Neto*), e terzo di quattro fratelli [1]. Fu sposato con Maddalena Ciani, detta *Nene*, eccellente cuoca che lavorò alle dipendenze del conte Cicogna di Risano; ebbero 10 figli, di cui la prima fu Gemma, classe 1904 e l'ultimogenito è Vitaliano, classe 1928 [2].

Il padre era sarto ambulante e lavorava nelle famiglie, anche in paesi vicini. Il giovane Ciriaco, meglio conosciuto come *Serilo*, accompagnando il padre in giro nelle case notava che alle donne serviva sempre qualcosa per *rapeçâ*, ossia per rammendare: forse nacque così l'idea di vendere filo, bottoni, aghi, spilli e fettuccia.
Il pagamento avveniva anche per scambio, infatti Ciriaco acquistava i capelli che le donne, pettinandosi, mettevano da parte.
Lentamente allargò la sua attività nei paesi limitrofi, dove giungeva in particolare nei giorni di pioggia, quando sapeva di poter trovare le donne a casa; a Mortegliano in particolare impiegava due giorni per visitare tutte le famiglie.
La guerra '15-'18 interruppe il suo commercio (prima e durante il conflitto abitò a Risano).
Nel 1919 ritornò a Nespoledo, riprese l'attività coinvolgendo la moglie. Allestì così la rivendita in casa, adattando un armadio a vetrina, che conteneva, oltre alla solita merceria, anche quaderni, pennini, carta assorbente e palline di terracotta che i bambini comperavano per giocare a *tichigne*[3].
Nene gestiva con capacità e stile sia la rivendita, sia la famiglia via via sempre più numerosa. Il numero dei figli non preoccupò mai Ciriaco, anzi secondo lui la prole portava ricchezza, e a dimostrazione di questo ad ogni nascita acquistava un pezzo di terra.
Erano anni difficili, particolarmente nel mondo rurale: la guerra aveva portato con sé l'invasione austro-ungarica, le razzie di bestiame e di averi, lasciando fame ed epidemie (come tifo e spagnola), miseria e alta mortalità infantile.
Serilo continuò fino all'inizio degli anni Trenta a girovagare per il Medio Friuli con la sua bicicletta: davanti aveva la cassetta in legno con tutti i

suoi articoli, nel contenitore posteriore teneva i capelli ed il bilancino per pesarli.
Per il commercio di capelli aveva come acquirente la ditta Guarnero di Udine, che a sua volta li rivendeva ad un'azienda di Cremona. Il materiale veniva impiegato per fabbricare parrucche e per fare le chiome alle bambole, destinate a clienti nobili e borghesi.

A proposito di questa singolare compravendita di capelli, Ciriaco raccontava un curioso aneddoto. C'era una bella ragazza con delle splendide trecce, che Ciriaco spesso proponeva di comprare, ma lei rifiutava regolarmente. La fanciulla era fidanzata e prossima al matrimonio, ma - si sa - senza corredo le nozze sarebbero state impossibili... Ma *Serilo*, che nel frattempo aveva ricevuto ordine di acquistare quelle trecce a qualsiasi prezzo,
le fece un'ultima offerta: talmente alta da non poterla rifiutare. La ragazza cedette le bellissime trecce al valore, in quei tempi, di metà corredo.

Allora erano poche le famiglie che mangiavano a sufficienza, e pochissime le case dove compariva, seppur poco, il pane in tavola (a Nespoledo lo portavano due fornai: Augusto (*Gusto*) da Pozzecco o *Batelon* da Basiliano. Tra queste poche, fortunate famiglie c'era anche quella di Ciriaco Novello, che con il suo lavoro e l'aiuto della moglie non fece mai mancare il necessario alla pur numerosa prole, e lasciò il ricordo di una vita dignitosa in un periodo certamente non facile [4].

Ringraziamento:
ai familiari Vitaliano, Otello e Angelo, che hanno collaborato a far emergere un ricordo del passato.

Note

[1] Gli altri sono Severino, Arturo e Sabina.

[2] Precisamente Gemma, Armando, Mario, Antenista (1909), Mafalda, Dina, Angelo, Otello, Vitaliano, più un'altra figlia, anch'essa Antenista, che morì in tenera età.

[3] I giochi con le palline erano di vari tipo: *a triangolo o in riga*, si tiravano le palline , che erano 3 o 5, e vinceva chi aveva fatto andare la sua più vicino al bersaglio; *di buse*, si giocava a infilare in buca le palline; *di tichigne*, i due avversari "si rincorrevano" con le loro biglie.

[4] In corso di stampa si segnala un ulteriore contributo di Luciano Cossio, sul mestiere del sarto itinerante e su *Zirilo di Gnespolêt: "L'è passât el sartôr: l'è un mût di dî che al derive dal fat che une volte el sartôr al lave in famèe a cusî.Un'altre espression popolar leade a chist mistîr: cuant che si mangje masse salât si dîs 'el sâl dal sartôr'. Int'une famèe, là che la brût e la madone no si fevelavin, al ere vignût chist om a cusî. La zovine a bute un puin di sâl ta la mignestre: 'Chê là no à metût di sigûr el sâl!'. A rive la vecje e: 'Chê mate lì si sarà dismenteade di salâ', e jù atri sâl. El sartôr, che al ere stât a cjalâ cence viarzi bocje: 'Spete ch'a meti un puin ancje jo, mo!'. Zirilo di Gnespolêt l'ere stât soldât con Toni Gjenio e al vignive spès a comprâ cjavei. Gjovane à cjapât 8 francs pai cjavei, sô cusine Ota, che a ju veve plui luncs, 12 francs. Al vignive in biciclete, une cossute daûr pai cjavei e une borse devant; al diseve:'Fîl, guseles, curdeles parone: cà ohè!'. Las femines tant che a si petenavin a tiravin par fâ cjavei. Zirilo l'à comprât ancje cjamps".*

il purcit da la cucagne: tradizions... di vuè a Sclaunic

Romeo Pol Bodetto

• **A** *Sclaunic la tradizion di fâ gares e zûcs a è simpri stade fuarte, baste impensâsi di cuant che, tai ains Sessante, si faseve il* "tiro alla fune" *e si lave par ducju i paîs a sostegnî la squadre. Si nolegjave parfin une coriere parcè ch'a no si vevin mièçs come uè par lâ ator: e cussì... alè! ducju in coriere tai paîs fintremai dongje Gurisse.*
Passade chê di tirâ la cuarde, an començât cu la cucagne: prime chei che cumò an 50-55 ains, e cumò cui lôr fîs, che an cjapade la sbrise di continuâ la tradission. S'a si va ta l'ostarie si viôt une trentine di copes e tantes fotografies (robe che une volte no si faseve), e cussì pôc 'l è restât a ricuart di chei timps. Ma la voe di garegjâ a è restade intate.
A son tre ains di seguit che la mularie a puarte dongje un purcitut cjapât sù cu la cucagne: une vote a Risan, une vote a Poç di Codroip, une vote a Cjamin. E po' formes di formadi... salamps... e via, no son mai tornâts a mans vueides.
E cussì, par stâ in legrie e in compagnie, a fàsin fieste ducj insieme. Chist an il purcit, clamât Gjigji, lu à tirât su Marie chê di Severin Pelarin e al veve cuasit doi cuintâi. Dopo vêlu copât e spelât, an fat sol luanie e muset, il rest lu an dut mangjât in zornade. E a vevin invidât ducju i zovins dai dintornos e ducju i paesans ch'a volevin partecipâ (chel ch'al voleve al faseve une ofiarte libare par contribuî a las speses).
Si mangjave bisteche e pastesute, e vin a volontât (cui nol beveve alcolic al veve coca, arançade e minerâl). Si podeve dî: "Bocje ce vôstu... mastie clàus!!"
Si son po' dopo metûts a zuiâ di mora *e alore... soto a chi vegna! Si à començât a las 2 dopo mesdì e a las 9 di sere... man sglonfe e cence un fîl di vôs, imò* "duri al pezzo!" *e no molâ la compagnie. Viers la 7 e miege a erin rivâts ancje i cjargnei di Forni Avoltri, amîs di Wilian Bodet, e a lì po' un pestèl di chei che no vi dîs: cul lôr lengaç, par capîsi a* la mora *bisugnave vê cuasit l'interprete... Erin vignûts in 18 di lôr e an dite che la fieste ere veramenti biele. Ducj chei zovins lì si son fats amîs dai nestri zovins: d'unvier a van in montagne a fâ i "sacodêi", ch'al sarès a stâi la zornade ch'a van a passâ su la nêf slitiant cui sacs di plastiche.*
Nol è mancjât nancje David Tavano ('Tavanele') cu l'armoniche: e jù sunades. E balâ fra mascjos e cjantâ vilotes a dute vôs, a dî el ver ligrie no mancjave. Tor gnot, un pôc pa la strache e un pôc par il vin la mularie ere un pôc strache, ma an resistût fin cuasi a la une dopo miezegnot.

il vecjo coro di Listizze (1928-1949)

Laura Gomboso



Proves di coro a Listizze sot la bachete dal mestri Renato Falescjin.

◆ *Tal 1928 Licio [1] e Renato Falescjin [2] (che ta chê volte a vevin cuindis e tredis ains), scomèncin une scuele di musiche a Udin.*
Pôc timp dopo Renato bandone la scuele e Licio continue di bessôl; tal fratimp pre Fabio Comand [3], predi di Listizze, al clame el mestri Gjido Barbina [4] di Mortean a insegnâ al coro dal paîs la prime Messe.
In gracie di pre' Silvio Garzit [5], predi natîv di Listizze, il coro al po imparâ gnoves musiches, fra cui un biel 'Miserere', ch'al ere stât cjantât dai seminariscj al funerâl di monsignor Ellero, professôr dal seminari.
Tal 1933, il mês di fevrâr, al raduno di Azion Catoliche, il gnouf coro al partecipe, ta la sale dal ricreatori e dal cine di Mortean, a un concors tra coros, lì ch'al ricêf il secont premi cjantant tra l'altri "Leggère, o Signore, son queste catene" di Tomadini e *"A racuei ti voi lis stelis" di Zardini.*
Il coro al ere diret dal mestri Barbina e, in so assence, da Licio Falescjin , che - come ch'a vin dite - al veve studiât musiche e ch'al ere ancje l'organist; il mestri di capele al ere Renato Falescjin, ch'al veve une vôs di 'frut', parcè che al rivave a cjantâ sia cui tenôrs che cui seconts e ancje cui bas.

I coriscj a erin pressapôc vincjetrê: i cuatri plui vecjos a erin Just Garzit [6], Ugo Garzit [7], Vigji Garzit [8] e Milio Falescjin [9]. Chiscj cuatri a cjantavin soredut cun la cantorie da la glesie, ma judavin ancje il coro. I tenôrs a erin: Settimio Gomboso [10], Narcisio Libralato [11], Dino 'Muisèt' Comuzzi [12], Delfo Gomboso [13], Benigno Gomboso [14], Gjilio Gomboso [15], Pio 'Pipon' Salvadôr [16] e Liseo Garzit [17]. I ultims cinc a cjantavin ancje cui seconts se al mancjave cualchidun. Invezit Ziro Tavan [18] e Federico Toneat [19] a erin i ultims vignûts.



Lasfemines cjantarines di Listizze. Di adalt a çampe; Mirella Fracasso,Alida Pertoldi, la mestre Ghine Falescjine, Teresa Pertoldi, Anna Pertoldi, Maria Comuzzi. Sot, di çampe: Lelia Faleschini, Ada Garzitto, Luisa Gomboso, Iva Gomboso, Iole

Po'vignivin i seconts: Pieri Falescjin [20]*, Funzin 'dai Vecjos' Garzit* [21]*, Flaminio Pertoldi* [22]*, Toni Prezze* [23]*, Vito Garzit* [24]*, Ugo e Vigji Garzit. Par finî a erin i bas o baritonos: Ado Pertoldi* [25]*, Just Garzit, Pio 'Vecjo' Garzit* [26]*, Bepo 'Blason' Pertoldi* [27]*, Rino Coret* [28] *e Guerino Coret* [29]*, Bepo 'Blasinel' Pertoldi* [30].

Ma dulà si cjatavie il coro? Sul prin si viodeve ta la sale da l'Azion Catoliche ch'a ere ta la vecje canoniche (lì che cumò al è il zardin da la glesie) e chist al ere il periodo in cui al insegnave il mestri Barbina. Po' scomèncin a cjatâsi ta la ex-cjase dal miedi Padovan [31] *vie Talmassons, lì ch'a si veve si partâ un gei di lens par scjaldâsi.*
Dal '37 o '38 l'ostarie 'Dopolavoro' *(ch'a si cjatave lì ch'a è la Cooperative di cumò) al à viart un concors tra coros e alore ducj si son mitûts al lavôr, preparant biei cjants e an realizât un biel 'fogolâr', vincint el prim premi e batint ancje chei di Mortean. Naturalmentri chê di vê fat 'la barbe' ai... 'Barbegjuans' di Mortean al à fat cressi el cjampanili! Ma i 'Menis' (cussì vegnive*

*clamade la int di Listizze) a erin contents parcè che a veve un coro ch'a faseve e cjantave ben,
di fat tal 1938 al impare ancje il "Te deum"
di Tomadini.*

Po' è sclopade la uere. Licio Falescjin torne da al uere tal mês di avost dal '43, cussì il coro al torne a vê il so mestri. Il mês di otobre dal '44 ta l'ostarie a rìvin dîs o dodis todescs, ch'a vignivin in ripôs da la Libie. Fratant che lôr a pòlsin, un pôs di ons dal coro a tàchin "A racuei ti voi lis stelis". I todescs a sàltin su e ju aplàudin disint: "Bis, bis!".

*Finalmentri tal 1946 a jèntrin tal coro ancje las femines: Marie Comuzzi [32], Ghine [33] e Lelia Falescjines [34], Mirella Fracasso [35], Ade Garzit [36], Iva Gomboso [37], Luisa Gomboso [38], Alide Pertoldi [39], Anute Pertoldi [40], Iole Pertoldi [41] e Taresine Pertoldi [42].
Anute Pertoldi a fâs un custum furlan a dutes chistes fantates: a vevin une biele cjamese blancje,
un corpet neri tacât ta la lungje cotule a fantasie e un šialet.*

*Cussì il coro al partecipe a un concors a San Denêl e lì a vinç ancje il prim premi: une damigjane di vin di cincuante litros!
A cognòssin ancje il coro di Artigne, ch'a ju invide a cjantâ tal lôr paîs plui di une volte e sicome no erin las machines a levin in biciclete. Une sere cal ploveve, tornant cjase, a scùgnin fermâsi ta la sale dal teatro di Feagne.
Il coro di Listizze al vinç ancje il concors a Sant Andrât, superant un'atre volte chei di Mortean, tant l'è ver che il mestri Gjido Barbina (che cumò al insegnave tal so paîs) si rabìe cussì tant che Ghine Falescjine a scrîf "La rabie di Gjido", poesie ch'a no si cjate plui.*

I cantôrs a vegnin invidâts in tancj paîs come Talmassons, Plasencis, Sedean, Pantianins, insome par dut lì ch'a erin fiestes e sagres, e ancje a Osôf, dulà ch'a erin a stâ i cusins dai Falescjins: Gjovanin, ch'al ere diretôr da la Bancje Catoliche di Glemone e prin president da l'Associazion Furlane Donatôrs di Sanc; Toni invezit al ere sindic di Osôf e president da la Societât Filologjiche Furlane.

*Tal 1949 Licio Falescjin ch'al ere lât a stâ a Milan (dulà ch'al è ancjemò), al crèe el Coro dal Fogolâr Furlan da la citât e, par la grande fieste da la inaugurazion ch'a si tegnive ta un grand albergo, al decît di clamâ a cjantâ cualchi cantôr di Listizze, cioè Liseo Garzit, Ado Pertoldi, Ziro Tavan, Pio Garzit, Rino Coret, Renato Falescjin e Lelia Falescjine ch'a tornave juste in ta chei dîs da la Svizare.
A Milan a erin invidâts ancje il mestri Garzoni di Udin, ch'al veve partât il so coro, cussì che i doi coros a cjantavin une canzon un, e une canzon chel atri, e Gjiso Fior, poete di Verzegnis [43], al veve di recitâ cualchi poesie da las sôs.
A fasevin part dal Fogolâr Furlan di Milan ancje il poete Battistella e la sô femine, ch'a ere une contesse, natîfs di Udin; siôr Rizzani, furlan ch'al sostegnive il coro; Di Luigi ch'al veve regalât un cuadri che cumò si cjate ta la gleseute dal simiteri di Listizze.
Licio e Lelia Falescjin a cjàntin ancje par la contesse Battistella e fàsin la canzon "Cheste gnot orès sumiâmi ch'a tu sês dongje di me".
Inoltre il coro di Listizze a si ferme a cjantâ tor undis-miegegnot in place Domo, dulà ch'a si ferme dute la int (soredut Furlans) a sintî: ma i garbinêrs, ancje se displasûts di fermâ chistes bieles canzons, a vìsin che dopo las dîs no si pò fâ rumôrs.*

*Dopo lât vie Licio, però il coro al scomence a no cjatâsi plui, cussì planc planc a si disfe, ancje parcè che tancj a erin sposâts e lâts vie e cun di plui no si cjatave plui zovins interessâts a cjantâ.
Las canzons cjantades dal coro no son mai stades regjistrades: si sa, al costave masse in chei ains, e cussì a son restades nome pocjes fotografies e tancj ricuards dai vecjos cantôrs e di chei ch'a stevin a sintîiu cul cûr.*

Ringraziaments:
a Lelia e Licio Falescjins, a Liseo Garzit, a Anute Pertoldi ch'a an contât cun passion.

Note

[1] Licio Faleschini, *nât tal* 1913.
[2] Renato Faleschini (1915-1992).
[3] *Pre' Fabio al è stât predi a Listizze tal 1918 al '29.*
[4] Egidio Barbina (1891-1949). *Al tache a volê ben a la musiche adore: a 12 ains a Mortean al cjantave tal coro di vôs blancjes, metût dongje di pre Vigji Placerean. Al cjape las primes lezions dal mestri Carlo Lotti di Bertiûl, che lu viôt une vore puartât pai studis musicâls. Cussì Gjido al tache a compagnâ i cjants ta la glesie da la Santissime Trinitât e a sostituî cuant ch'al mancjave l'organist. Ancje mons. Pigani i à dât lezions e conseis. Lât soldât, a Caserte e a Napoli al dirigeve la Bande militâr, che sunave musiches di Rossini, Verdi, Mercadante e altris. La guere lu puarte a combati sul Carso e po' a Cjaurêt, lì che al sune in glesie pai soldâts ferîts, fin a la sere prime da la rote dal 24 di otobre. Finide la guere, al torne a Mortean, lì che al cjape las redines da la Schola Cantorum, judât di Giuseppe Canciani, Igino Gattesco e Giovanni Fasso. Al à lavorât par dâi vôs cu la musiche al cine mut, al teatro, parfin cui fruts picinins dal asilo. Egidio Barbina al è stât mestri dai coros di Gjalarian, Listizze, Sante Marie (al è stât mestri di Otelo Favot), Sclaunic e Cjarpenêt. Tal sunâ l'organo i meteve un spirit e un'alegrie che pastoreles, ofertoris, marces a risultavin cetant gjoldibiles. Ducj i plevans lu volevin a sunâ tai perdons. Nol steve simpri ben di salût, ma cundutachel al rivave simpri puntuâl a las proves. A Sante Marie si faseve compagnâ di Fedêl Gatesco Pirissin cu la motorete e al puartave cun sè une boce di aghe cjalde pal mal di stomit. Il 29 di mai dal '49 al à siarât el mês da la Madone e i voi par simpri, cu l'Ave Marie di Perosi, circondât da las frutates che che levin a rosari. (Da un numar da L'Ape, riviste da la Pro Loco di Mortean).*
[5] *Pre' Silvio Garzitto, nassût intal 1910, al à dit al prime messe tal '35. Al è muart in Russie tal '43; ta chest stès Las Rives 1998 Franco Prezza al a scrite la sô storie.*
[6] Giusto Garzitto, 1865-1957.
[7] Ugo Garzitto, 1885-1960.
[8] Luigi Garzitto, 1883-1946.
[9] Ersilio Faleschini, 1881-1933.
[10] Settimio Gomboso, classe 1911.
[11] *Vignût colono a Listizze.*
[12] Dino Comuzzi, 1904-1998.
[13] Adelfo Gomboso, 1906-1982.
[14] Benigno Gomboso, 1906-1976.
[15] Virgilio Gomboso, classe 1909.
[16] Pio Salvadori, 1917-1980.
[17] Eliseo Garzitto, classe 1913.
[18] Ciro Tavano, classe 1925.
[19] Federico Toneatto, classe 1929.
[20] Pietro Faleschini, 1909-1978.
[21] Cristiano Alfonso Garzitto, 1909-1994.
[22] Flaminio Pertoldi, 1907-1958.
[23] Antonio Prezza, 1898-1985.
[24] Vito Garzitto, 1911-1991.
[25] Ado Pertoldi, 1913-1973.
[26] Pio Garzitto, classe 1911.
[27] Giuseppe Pertoldi, 1906-1977.
[28] Rino Ecoretti, classe 1917.
[29] Guerrino Ecoretti, classe 1913.
[30] Giuseppe Pertoldi, 1908-1987.
[31] Dottor Giuseppe Padovani, 1880-1951.
[32] Maria Comuzzi, 1933-1970.
[33] Domenica Faleschini, 1918-1960. V. *Las Rives 1997.*
[34] Lelia Faleschini, classe 1924.
[35] Mirella Fracasso, *nade tal 1933, emigrade in France.*
[36] Ada Garzitto, classe 1927.
[37] Iva Gomboso, classe 1931.
[38] Luisa Gomboso, classe 1933.
[39] Alida Pertoldi, classe 1930.
[40] Anna Pertoldi, classe 1918.
[41] Ioles Pertoldi, classe 1931.
[42] Teresa Pertoldi, classe 1925.
[43] Muart tal 1978.

Giobatta Bassi, dit el Bulo (1876-1949) organist a Gnespolêt

Nicola Saccomano



30 di luj dal 1935, la cantorie di Gnespolêt (in tal curtîl da la canoniche) in occasion da la prime messe a Gnespolêt di pre' Gjovanin da la Comari.
Prime file ad alt, da çampe a drete: Alessandro Moretti (Sandrìn) - Olimpio Tosoni - Lodovico Ferro (Vico dal Fèro) - Giovanni Mion (Gjovanin el Lunc) - Giuseppe Cipone (Bepo Biuç) - Giovanni Miculan - Giorgio Bon (Zorzeto dai Piavòs).
Seconde file di mieç, da çampe a drete: Giacomo Compagno (Jacumin Tifè) - Eugenio Compagno (Gjenio Tifè) - Giacomo Tosone (Minùt) - Primo Moretti (Primo Bianco) - Primo Mion (Primo Colùgne) - Giobatta Bassi, organista (Bulo di Tile) - Giovanni Tosone (Ninutis) - Giovanni Moretti (Gjovanin el Barbêr) - Giobatta Vecchiutti (Tite Sartôr).
I predis, da çampe a drete:
mons. Giovanni Battista Compagno (pre' Tite Lulo) - Don Giovanni De Nardo (pre' Gjovanin da la Comari) - ? (un cleric di Martignâ o di Sclaunic).
I frùs, da çampe a drete:
Angelino Novello (Angjelin Serìlo) - Emilio Ferro (Milio dal Fero) - Giovanni Bon (Gjovanin dai Piavòs) - Duilio Saccomano (Duilio Gabìn) - Giovanni Cipone (Gjovanin Biùç).

Miserie, pantan, stale, cjamps... a son stâts l'ambient di contorno dulà ch'al à vivût Giobatta Bassi, di sorenon 'Bulo di Tile'. Las dificoltâts da la vite e dal puest i an fat sigûr di freno a la sô evolussion o pussibile cariere musicâl, ma forsit di dut chist no si acuargeve: la sô dedicassion a la musiche a ere totâl, une passion ch'a lu invuluçave completamentri.
El 12 di avrîl dal 1876, dì di Miercus Sant, al nas el Bulo di Tile, secont fî [1] di Jacum di Svualt Pascut [2] e di Clotilde di Righe [3] e ta la stesse zornade al ven ancje batiât dal capelan locâl pre' Tite Parigjn [4].
Al devi vê covât cuissà par trop timp la gole di sunâ, nade dentri di se magari dome sintint a cjantâ el coro dal paîs [5] o l'organo in glesie apene inaugurât [6].
Fin cuant che al decît, ancjemò frutat, di lâ a lessions di pianoforte a Bertiûl, là di un mestri todesc [7].
I prins sîs mês di studi si rivelin cuasi un faliment: a i par di no capî nuie. Ma se l'inissi a i samèe timp piardût, subite dopo in pôc timp al rive ad aprendi egrezamentri la tecniche pianistiche, tant che el stès professôr todesc si sarès ritegnût superât dal alievo, secont ce ch'al conte Bruno di Righe [8].
Dopo vê imparât a sunâ pianoforte al passe al studi dal organo [9], forsit sburtât da la necessitât di compagnâ la

cantorie in paîs, costrete il pui da las voltes a clamâ organiscj forescj.
Purtrop la condission economiche precarie da la sô famèe no i permet pui di frecuentâ las lessions di tecniche organistiche: si ere dedicât completamentri al studi, tralašant i lavors di cjase e da la campagne.
Ancje l'an di nae al è prolific par el Bulo: al impare a sunâ la trombe e al entre ta la bande militâr da la sô brigade come cornetist.
El 2 di avrîl dal 1901, a Visopente, el Bulo al spose Mine Pisset [10]*. Da chiste union al varà sîs fîs: Marie* [11]*, Pieri* [12]*, Jacum* [13]*, Vigji* [14]*, Aristide* [15] *e Caruline* [16]*.*
Specialmentri Pieri, Vigji ('el šovran') e Aristide a continuaràn la tradission musicâl impartide dal pari: Pieri al sunarà la fisarmoniche, Vigji la ghitare e Aristide il viulin e il mandulin.
Dute la famèe, cussì apene formade, a va a stâ ta la cjase dal Moro dai Bas [17]*.*
Ormai el Bulo al ere deventât organist uficâl di Gnespolêt [18] *e al faseve di dut par rindi pui bieles las cerimonies sacres. El libri storic da la parochie al ripuarte testimoniances di* "alcune pastorelle con la cornetta e clarino accompagnati dall'organo" [19].
El 3 di març 1912 a ven celebrade une messe in memorie dai soldâts muarts ta la guere di Libie.
Ta chê ocasion à partecipât tante di chê int ch'a si à šcugnût partâ fûr ducju i bancs par fâle stâ in glesie. Ma ce ch'al veve impressionât di pui di chê celebrassion al è stât "lo squillo di tromba fatto dall'organista Bassi, per significare il momento dell'elevazione" [20].
Tal 1915 a scupie la Guere Grande e ancje el Bulo al è costret a ripartî soldât.
Secont ce ch'al è scrit tal Libri Storic, la messe dal Perdon di chel an a ven compagnade al organo dal diacono Giovanni Pigani [21] "che sostituisce l'organista locale già sotto le armi" [22]. *In realtât Giovanni Pigani al ere stât clamât par diregji e insegnâ a la cantorie une messe di Mercadante* [23]*, mentri el Bulo si cjatave a Gnespolêt in licenze, apueste par sunâ amancul al Perdon* [24]*.*
Nancje la guere a rive a tratignî la sô voe di sunâ, une voe ch'a si sbroche plenamentri tai ains '20: el so periodo musicâl decisamentri pui flòrid.
Si fâs cognossi ormai in cuasi ducju i paîs dal Friûl di mieç (pui che altri ta chei possessôrs di un organo in glesie): al vignive clamât in ocasion da las fiestes pui impuartantes specialmentri a Puçôi, Sedean, Rivignan, Sante Marie [25]*, Bertiûl e Talmassons. Ancje pre' Tite Righe* [26]*, predi di Teôr, lu clame spès par insegnâ musiche a la cantorie e a la bande apene formades ta chel paîs.*
E propite la formassion di une bande a Gnespolêt a è l'idèe ch'a i passe pal cjâf al Bulo in ta chei ains. Nol rive a creâ une bande vere e proprie, ma une specie di grop strumentâl formât di sîs elements: la 'Bande di Noni'. Chiste formassion a ere componude da Gusto Orassio [27]*sunadôr di trombe, Tite dal Piçul* [28] *ch'al sunave el clarin, Lorenzo Duche* [29] *come cornist, Bepo Duche* [30] *e Agnul dal Piçul* [31]*al trombon e infin el Bulo diretôr e trombetist.*
In cjase sô el Bulo ur impartive las nossions di teorie e solfegjo, mentri ta un cjamp daûr i orts, lì da las 'Lungjes', a fasevin las proves d'insieme strumentâl, tant par no disturbâ la quiete pubblica *di chê epoche...*
La Bande di Noni à funsionât par cirche une decine di ains e si esibive in ocasions di concerts o di ritrovo popolâr simpri in ambit paesan [32]*.*
Ta chei stès ains el Bulo al oten un incaric impuartant: pianist al cinema muto dal Teatro Puccini a Udin. Lì al sune par un an o pôc pui, ma subit dopo al ven mandât vie. L'omp al ere un pôc estrôs e come ogni artist ch'a si rispeti al voleve sunâ dome ce ch'a i plaseve a lui. Nol acetave di jessi comandât o gjestît di altris, specie cuant che si tratave di musiche.
Ogni ocasion a ere bune par domandâi di sunâ alc, ma lui il pui da las voltes nol esaudive el desideri di chei ch'a volevin sintîlu. Al sunave ce ch'al voleve lui e al moment da lui ritegnût pui oportun. La sô decision a deventave ordin ancje ta la sielte da las messes che la cantorie a veve di cjantâ.
Ma se Gjenio Tifè [33] *i puartave las cjiches di fumâ o se i cantôrs i ofrivin cualchi taiut di pui, alore al sfogave dute la sô energje su la tastiere, sunant la marce dai Alpins, da la Marine, la Marce reâl fin a rivâ al so repertori preferît: las opares di Verdi.*
Al pretindeve un cert rigôr ta l'esecussion dai tocs. Se a chei timps la cantorie di Gnespolêt (sintint contâ las persones pui ansianes) a gjoldeve di une certe fame in zone, probabilmentri al ere dovût a la sô precision e ordin tal diregji e impartî la musiche. Lui stès al veve une biele vôs baritonâl e cuant che al cjantave, par insegnâ ai cantôrs, si vantave che parfin "le Quattro Stagioni mi guardano", *fasint riferiment ai cuatri cuadris* [34] *picjâts ta la stansie dal so pianoforte a code.*
Al di là dai soi estros, el Bulo dut somât si presentave come un omp serio e di pocjes peraules. Chei ch'a lu an frecuentât an il ricuart di une persone un grum inteligjente e fine par chei timps.
La pagjine nere da la storie da las lataries di Gnespolêt [35] *a tocje in cualchi maniere ancje la vite dal Bulo di Tile. Tal 1929, infati, al cêt la sô cjase ai abitants dal borc dai*

Todescs, par ch'a costruissin la lôr latarie [36] *e a si trasferis tal curtîl dal Biondo* [37].
Ma i conflits che il paîs al viveve in chei ains no an mai intacât la passion e la voe di musiche dal Bulo: a la cantorie al dave anime e cuarp al di là da las divisions. I cantôrs si cjatavin in cjase sô pa las proves, opûr si partavin daûr el vecjo armonium neri e lavin a provâ in cjase di Gjovanin el Lunc [38], *di Gjovanin el Barbêr* [39] *o di Tite Sartôr* [40]. *Cul passâ dal timp l'entusiasmo al crès, tant che Gjenio Tifè e pre' Gubian* [41] *a contatin un cuintet (viulins, viole, violoncel e liron) diret dal professôr De Marco* [42] *par compagnâ, insieme al Bulo, la cantorie a las messes dal Perdon e a chês di Sant Antoni dai ains Cuarante. In chês ocasions el stès professôr De Marco al ricognos la grande capacitât tecniche e cualitative dal Bulo di Tile.*
Purtrop la miserie a incomb pesantementri su la sô vite, tant che tai ultims ains al ere costret a lâ cirî la caritât cu la biciclete, specialmentri par i paîs da la Basse furlane.
Al frecuentave spès i conts De Asarta di Fraforean [43], *fin che une dì al sint un sun di pianoforte: a ere la fie dal cont. Ta chê zornade al rifiute la lôr caritât e al domande dome s'a i esaudissin un so grant desideri, chel di sunâ el pianoforte da la contessine. Come ta une flabe... i conts lu cjalin in maniere un pôc strane e cence pensâ parsore i dan l'ultim content. Ma dopo che las mans dal Bulo si erin poiades su chê tastiere, lui al podeve acedi a chê vile cuant ch'al voleve: ogni volte ch'al lave a Fraforean al scugnive fermâsi a sunâ, insegnâ a la fie dal cont e cussì al tornave cjase emplât di ogni ben di Dio* [44].
El Bulo l'à compagnât la cantorie fin tal ultim, fin a la messe di Sant Antoni dal 1949. Ormai za malât si sintive mancjâ las fuarces. Bruno di Righe si vise in chê zornade di vêlu compagnât su pa las šcjales da l'orchestre di Sant Antoni e a un cert punt, intun moment di mancjament, lu à sintût dî: "Chê chì a è l'ultime volte ch'a voi su par chiste šcjale".
El 9 di març dal 1949 el Bulo di Tile al môr. Tante a è la int ca partecipe ai soi funerâi [45]: *la cantorie a cjante la Messe da Requiem di Lorenzo Perosi e cualchi timp dopo a pensarà a costruî une lapide in simiteri in onôr e in memorie dal so mestri.*
Un grant mestri che stant Là Parsore al cjalarà ogni tant abàs e magari al cimie a chel grup di zovins che di un pôc di timp incà a si è metût dongje par formâ un gnouf coro a Gnespolêt dopo tancju ains di silensio.

Ringraziaments:
- a Bruno di Righe e Gjovanin Biuç pa las testimonianses ca mi an contât.
- a la dotoresse Alba Zanini par i preziôs conseis di archivistiche.
- ai predis di Gnespolêt, Visopente, Sante Marie, Bertiûl e Puçôi par vêmi dade la pussibilitât di consultâ i lôr archivis.
- a Agostino Vecchiutti, Angela Frizzarin e a ducju chei ch'a mi an judât magari dome cun cualchi consei o ricuart.

Note

[1] *Il prin fî al ere Svualt,* Osvaldo Bassi(1873-1962). *Nol à vût une grande passion pa la musiche, ma ben pa la leteradure latine e pa la teologje. La miserie no à rivât a fermâ la sô gole di viazâ e di aculturâsi. Apene ch'al rivave a ingrumâ las pocjes furtunes ch'al veve, ogni ocasion a ere bune par lâ a Rome, Viene o in cualchi altre citât impuartante pai soi studis.*
[2] Giacomo Bassi fu Osvaldo (1822-1877).
[3] Clotilda Riga fu Giobatta (1840-1921).
[4] Don Giobatta Saccomano (1818-1878), *al è stât capelan a Gnespolêt par trentesiet ains.*
[5] *Un coro a Gnespolêt al ere atîf sigûr ta la seconde metât dal Milevotcent. In glesie si cjatin parts di copies manoscrites par coro ch'a ripuartin dates ator el 1860.*
[6] *L'organo vecjo di Gnespolêt al ere stât colaudât el 4 novembar 1872 dal mestri* Jacopo Tomadini (1820-1883) *di Cividât.*
[7] *Al reste un misteri el non di chistu mestri. Si sa par cert che ta chei ains a operavin a Bertiûl* Giovanni Battista e Giuseppe Lotti *come organiscj stabî. Siguramentri el Bulo ju à cognossûts o se non altri al à sunât parts musicâls da las lôr copies manoscrites conservades tal archivio parochiâl di chel paîs. In une in particolâr di chistes copies (un* 'Laudate pueri Dominum' *a trê vôs di* I. Rossi) *a salte fûr in ultime pagjne la firme autografe:* 'Bassi Giobatta organista'.
[8] Bruno Riga (1925).
[9] *Purtrop no son stâts cjatâts documents uficâi o diplomas, ch'a podarèssin dâ notissies pui precises sui soi studis.*
[10] Domenica Rossi (1884-1954). *Mine a veve la passion di scrivi, tantes fantates a lavin là di jê par componi las letares di spedî ai murôs o ai omps partîs in guere o emigrâts par lavôr. Chei ch'a l'an cognossude an un ricuart di une femine calme e bune di caratar.*
[11] Maria Bassi. *Nade a Gnespolêt tal 1901, à sposât un cert Pietro Del Forno di Colorêt di Prât e si è trasferide a Udin.*
[12] Pietro Bassi (1903-1980).
[13] Giacomo Bassi (1904-1944).
[14] Luigi Bassi (1907-1971).
[15] Aristide Bassi (1913-1940).*Muart come soldât in Albanie, ta la Seconde Guere Mondiâl.*
[16] Carolina Iola Ida Bassi (1916-1917).
[17] *Cumò* via Antoniana 6.
[18] Cfr. Archivio Parrocchiale di Nespoledo, Busta "Organo della Chiesa di san Martino",*si conservin dôs ricevudes di paiament firmades dal Bulo. Par dut el an 1927 al risulte ch'al ven paiât 400 lires* "come istruttore di scuola Cantorum e Organista".
[19] Ibidem, Libro Storico I, 24 dicembre 1909.
[20] Ibidem, 3 marzo 1912.
[21] Giovanni Pigani (*Zompite di Reane, 1892-1965).Impuartant organist e compositôr furlan di musiche sacre.*
[22] Cfr. Archivio Parrocchiale di Nespoledo, Libro Storico I, 19 settembre 1915.
[23] Saverio Mercadante (1795-

1870),*compositôr napoletan.*

[24] *Giovanni Pigani al ere tornât a Gnespolêt tai ains Cinquante come progjetist dal gnouf organo. In chê ocasion al à contât da la messe dal Perdon dal Cuindis a Bruno di Righe, come "la messe ch'a mi à fat deventâ grîs". Chistu Pigani i tignive a sunâ amancul el Kyrie di chê messe, ma el toc al ere masse dificil di sunâlu: "E cussì el vecjut - disint dal Bulo - mi à metude une man in bande e mi à judât a rivâ fin insomp".*

[25] *A Sante Marie i vevin dât el sorenon di 'Tite Bago' pa la sô maniere di fumâ el sigar.*

[26] Don Giovanni Battista Riga (1884-1934),*origjinari di Gnespolêt.*

[27] Augusto Cossetti (1890-1979).

[28] Giobatta Tosoni. *Nât tal 1887 e trasferît a Udin tal 1938.*

[29] Lorenzo Bassi (1891-1970).

[30] Giuseppe Bassi (1887-1961).

[31] Angelo Tosoni. *Nât tal 1885 e in seguit trasferît a Colorêt di Prât.*

[32] *Ancjemò tai ains Cincuante la int dal borc a lave a sintî la cantorie o jodi el cine, puartantsi daûr la cjadrèe (!), tal curtîl di Siôr Jacum o ta chel di Lorenzo (rispetivamentri atuâl* piazza Giuseppe Verdi 3 e via Antoniana 14).

[33] Eugenio Compagno (1901-1972).

[34] *Si trate di cuatri litografies ch'a rapresentin cuatri zovines* a mezzo busto *simbolegjant las cuatri stagjons. Atualmentri si cjatin ta une cjase privade.*

[35] *Ta chel periodo Gnespolêt si cjatave a jessi un païs dividût in dôs parts cun rispetives lataries e asilos: el borc dai Talians viers la glesie e el borc dai Todescs viers Udin.*

[36] Cfr. Archivio Parrocchiale di Nespoledo, Libro Storico I, 4 aprile 1929. *Di un fat curiôs si vise Gjovanin Biuç* (Giovanni Cipone, 1921*): cuant che Gjochin Balduç* (Gioacchino Bassi, 1904-1956) *e Suero* (Assuero Ciani, 1909-1984) *a lavin ator par il païs cuntun cjâr cjariât di rudine e parsore sentât el Bulo a sunâ l'armoniche. A ere une maniere goliardiche par cjapâ in zîr chei dal borc dai Talians ch'a stavin costruint la lôr latarie dongje la cjase dal muini (atuâl* via Vittorio Veneto, 44*).*

[37] *Atuâl* via Antoniana, 24. *Cause la sô situassion economiche simpri pui precarie, al gambie pui cjases: da une pui grande al passe simpri a une pui piçule. Dal curtîl dal Biondo si trasferis intune cjase dongje el puarton da la Moresse (atuâl* via Vittorio Veneto, 9*), par spostâsi tal curtîl di Zanete (atuâl* via Vittorio Veneto, 25*) e par finî dopo tal curtîl di Šcjas (atuâl* via Vittorio Veneto, 13*).*

[38] Giovanni Mion (1914-1966).

[39] Giovanni Moretti (1907-1971).

[40] Giobatta Vecchiutti (1910).

[41] Don Giuseppe Gubiani *(Ospedalet di Glemone, 1899-1982), predi di Gnespolêt dal 1936 al 1976.*

[42] Professor Mario De Marco (1910).*Origjinari di Lonche, al à insegnât pianoforte al Conservatori di Vitorio Veneto e armonie al Conservatori di Udin.*

[43] Fraforeano, *in cumun di Roncjis di Latisane.*

[44] *Chiste a è une conte popolâr tramandade dai ansians di Gnespolêt. Purtrop no si an proves concretes, no si à rivât a contatâ nancje la gjenerassion pui zovine dai De Asarta, trasferîts in Americhe.*

[45] Cfr. La Vita Cattolica, Udine, 20 marzo 1949. *Un piçul trafilut al ripuarte*: "Nespoledo - È deceduto Bassi Giobatta, valente organista, conosciuto e stimato in tutto il medio Friuli per la sua rara perizia. I funerali sono riusciti imponenti".

san Martin dai colonos: una storia di mezzadri

Romeo Pol Bodetto



Antonio Cicuto e la femine, tal prin '900, colonos di Morsan da l'Ocje (Morsan al Tiliment).

• **F**ino a non molti anni fa la stagione di San Martino non era nota per la famosa "estate" di letteraria memoria, ma per la gente che lavorava i campi a mezzadria (i cosiddetti *colonos*) quello era il momento di cambiare padrone e campagna da lavorare. Ciò accadeva vuoi per incompatibilità con il proprietario del fondo, vuoi per la crescita delle famiglie, che non potevano più vivere insieme e si dividevano (*lâ four di famèe*) per formare un proprio focolare. Tutte queste vicende avevano un aspetto di drammaticità, sia nel caso della separazione affettiva di chi fino a quel momento aveva condiviso dolori e gioie (più quelli che queste), sia nel caso di piccole o grandi violenze nei rapporti fra padroni e coloni. Cose all'ordine del giorno nel mondo rurale.

La mia famiglia, a cavallo di questo secolo e fin quasi ai giorni nostri, è in questo senso esemplare: tanti furono i *San Martin* che scandirono la nostra storia. La famiglia di mio padre proviene da Fossalta di Portogruaro [1]. Il nonno era del posto, la nonna di Morsano al Tagliamento. Sposati che furono, ebbero 12 figli: due morirono prematuramente, due se li prese la guerra e otto sopravvissero, formando via via altrettante famiglie.
Nei primi anni di questo secolo perciò il gruppo, diventato troppo esteso, si divise in tre rami: uno rimase a Fossalta, il secondo andò a San Vito e l'ultimo (quello di mio padre) cominciò a pellegrinare per il Friuli centrale.
Il primo San Martino li portò a Rivis al Tagliamento, località casali Paparotti. Dopo solo pochi anni la colonìa non era sufficiente per sfamare tutti, così dovettero cercarne una più grande: la trovarono a Redenzicco, dove i quattro figli e le quattro figlie, arrivati all'età della ragione, cominciarono a sposarsi.
Mio padre sposò una ragazza la cui famiglia era a mezzadria a S. Odorico (e che proveniva da Gemona, loro pure partiti dal loro paese nativo perché la casa dove abitavano e la campagna erano troppo piccole per sfamare due gruppi familiari).
Il padre di mia madre, oltre al lavoro nei campi, faceva il carradore (*cjariadôr*), cioè trasportava con il carro ghiaia e materiali vari, il fratello faceva il malgaro (del resto il loro cognome Pascolo suggeriva proprio un'origine tra i monti). Pure loro erano in otto, e così

dovettero prendere la strada del mestiere del mezzadro e vennero a S. Odorico.
Dopo il matrimonio di mio padre, la nascita di mio fratello Antonio e di altri cugini, la colonìa non bastava più. Però intanto si era instaurato il Fascismo, e a causa della fede socialista da sempre sostenuta in casa, i Pol Bodetto non riuscivano a trovare terra da lavorare in Friuli (fu una punizione per le idee politiche).
Così emigrarono nel sud: trovarono una colonìa in provincia di Matera.
Partirono lasciando con dolore parenti e amici, alla volta di un mondo culturalmente diverso.
Portarono con sé anche parecchi animali (mucche, cavalli) e ritornarono dopo tre anni pieni di pidocchi, dopo averne passate di cotte e di crude. Lasciarono laggiù un cugino ucciso per aver "*sgarrato*", come dicono loro (aveva avvicinato una ragazza del posto e ci lasciò la pelle). Mio padre mi raccontava sempre la miseria che soffrirono in quei tre anni e le paure che passarono con i locali. Noi allegri ed espansivi, loro schivi e chiusi: come il giorno e la notte.
Da Matera tornarono in Friuli e andarono provvisoriamente a Savorgnano al Tagliamento; poi si trovò una colonìa ad Ariis di Rivignano. Poco dopo il matrimonio degli ultimi figli, si pose di nuovo il problema della poca terra per mantenere le troppe bocche da sfamare. E così, uscirono di casa le due figlie e un figlio, altri due emigrarono all'estero. Gli ultimi tre fratelli, compreso mio padre, vennero coloni a Sclaunicco sotto Tavano Ezio, ed abitarono nell'ultimo casale andando a Galleriano. In questo luogo è nato nel 1938 mio fratello Luciano e nel '44 venni al mondo pure io. In questa colonìa la mia famiglia stette 10 anni. Ci fu la guerra: cosa si dovette passare in quel periodo! Il richiamo sotto le armi, i bombardamenti, i Cosacchi, i partigiani: essendo il casale isolato e vicino alla pista utilizzata per i velivoli da guerra, le provarono tutte.
Dopo il conflitto, tornò lo zio più giovane dalla prigionia. Questo ebbe due figlie, e intanto erano cresciuti anche gli altri cugini: così... la famiglia si divise ancora.
Uno zio rimase nella colonìa, uno espatriò e mio padre, caricati sul carro noi e le masserizie per l'ennesima volta, andò colono a Flaibano sotto il cav. Vittorio Cescutti. Lì rimanemmo dal '47 al '55, per poi trasferirci di nuovo a Redenzicco: non più coloni ma in affitto presso un fratello di mia madre che con il lavoro nelle miniere del Belgio aveva comperato una casa con un po' di terreno.
Ci restammo fino al 1960; i miei fratelli erano intanto emigrati in Germania ed in Svizzera. Io, date le migliorate condizioni economiche, potei andare a scuola a Spilimbergo e imparai il mestiere del piastrellista.
Con i risparmi e le rimesse dall'estero comprammo una casa a Sclaunicco, un po' di campi e nel '60 tornammo in paese, come desideravano i miei genitori ormai anziani. Fu per loro l'ultimo *San Martino*, perché finalmente avevano una casa loro.
Nel '62 io pure emigrai in Svizzera per due anni; poi ritornai per fare il militare. Ma in seguito mi misi in proprio, mi costruii la casa per sposarmi e per me questo fu l'ultimo trasferimento. Finalmente non era un *San Martino* tragico, come molti di quelli sofferti dai miei genitori e antenati.

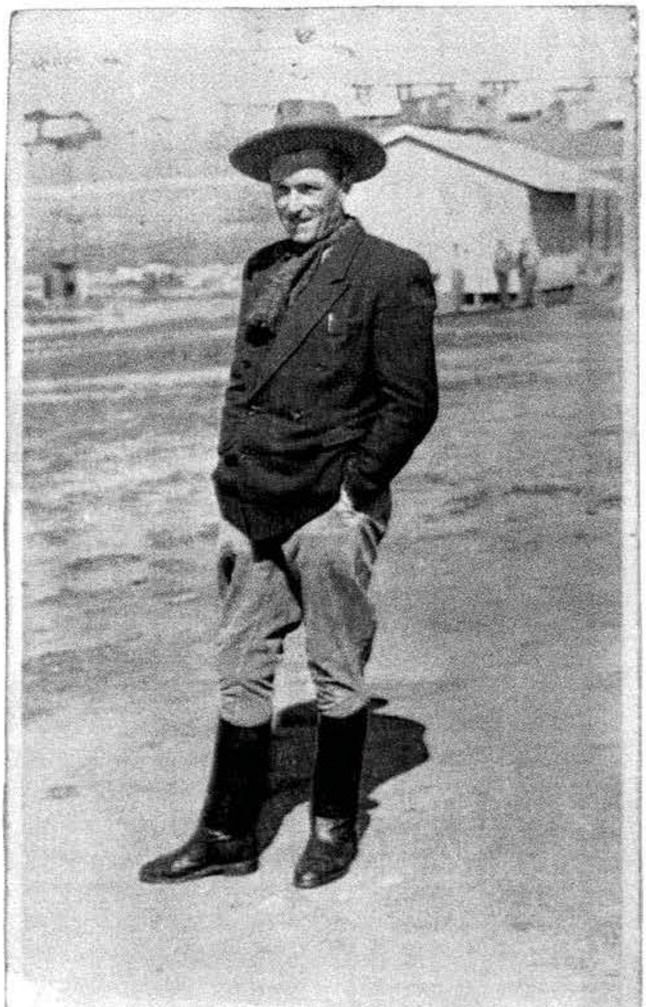
Chissà quali ricordi ho risvegliato in chi fece questa stessa vita... In fin dei conti non furono solo giorni brutti (la gioventù fa dimenticare i disagi); ci furono anche momenti positivi, passati a conoscere luoghi e a socializzare con la gente dei paesi. Ancora molti si ricordano di noi.

Note

[1] Una piccola ricerca ha rivelato che i Pol Bodetto vengono dall'Istria in epoca remotissima, sono presenti comunque a Fossalta da parecchio tempo.

Vigji "Fašete" di Gjalarian, un emigrant di lusso

Franca Trigatti



Amato Trigatti,
di Gjalarian,
dit Vigji Fasete.

• "**I**o sono l'uomo giusto", *al diseve di se stès Vigji Fašete, di Gjalarian: el parcè lu sclarive subit: parcech'al ere nât sot el segno da la belance. Al ere un alegri mataran, Vigji (in realtât si clamave pa l'anagrafe* Amato Trigatti, *ma ducj lu clamavin Vigji); simpatic e spiritôs, si faseve volê ben, pa l'alegrie ch'al meteve in dut ce ch'al faseve.*
Vigji al à fate la guere da l'Afriche, le à fate par che in chê volte ere tante miserie e a fâ i legionaris si cjapave un bon stipendio. A Gjalarian si erin iscrits in tancj par lâ volontaris, ma dopo, cuant ch'al è stât il moment di partî, nissun l'è lât vie. Invece lui l'è lât.
Al ere da l'Artiglierie contraeree.
Da la guere da l'Afriche al à simpri contât, al contave da las aventures, da las bataglies che an fates là vie. Al ricuardave cjants che fasevin in Afriche, ancje cjants dai lôr, che no si capivin las peraules, e ju cjantave ogni tant, la domenie.
L'è lât vie dal '36 e l'è stât vie un an: par lui jè stade une biele esperienze (une volte a vevin tant patriotismo). Al è tornât par ch'al veve rot un genoli, e l'è tornât cjase cuntune nâf militâr.Cuant ch'al è tornât an sunât las cjampanes, a Gjalarian.
Dopo l'à fat la polizie confinarie, cuant che l'Istrie ere taliane. Al veve cjatade la murose[1] *a Gjalarian; al ere tant inamorât che al leve a cjatâle in biciclete fin a Pavie dongje Milan, là ch'a ere a vore; pa la strade al durmive là che al capitave. Si è sposât - tal '38 - cence domandâ permès (ere une regule severe, ma lui al ere un tipo un pôc insoferent) e cussì l'à scugnût lassâ el lavôr.*
Ma lui al ere une persone plene di iniziatives: no si piardeve di coragjo ancje s'a ere miserie. Al à vivût e lavorât a Fiume e, dopo che l'Istrie è stade piardude, al è vignût in cà.
Alore l'è stât riclamât e l'è tornât militar, simpri da l'Artiglierie contraeree: durant la guere al à abatût un aereo inglês: ta chê volte no erin i miez sofisticâts di vuè par captâ un aereoplano, e tant plui alore al è stât laudât par chiste azion di guere. Al à vût un premi di mil e cinc cent francs e cuindis dîs di licenze; chistes robes el nono [2] *nus a las contave. El nono par nô al è stât come un pari; par lui so fî Vigji al ere brâf, une specie di eroe. A dìsin ancje che une volte, stant parsore di un cjaval blanc, al veve fermât un piroscafo...*
Me pari al ere un omp di Destre: i plaseve l'ordin, al à

simpri puartât fede sincere al Fašio, come plui o mancul ducj in chei timps, ma di sigûr nol aprovave la violenze. Cun nô frutes al ere tant sevêr, a vevin dut ce che a nus coventave, ma vevin di ubidî e stâ al nestri puest. Ducj chei ch'a vevin fate la guere da l'Afriche a vevin vût un puest comut: a lui no i passave nancje pal cjâf di domandâ une robe dal gjenar. Finide la guere al è lât vie cun pre Guido [3] in Svizare, a Emmenbruck. Me pari al ere un brâf carpentîr, al veve imparât el mistîr dal nono, ch'al ere marangon (e a nus disevin, ancje, "chei dal marangon"). L'è lât a Lucerne a vore, come tancj che pre Guido al à fat lâ vie. Mê mari à simpri fat la ..."vedue blancje": lui al rivave, al steve cjase un pôc e dopo al tornave a partî. Jê lu à simpri spetât, inamorade, e lui inamorât di jê ma plui da la so libertât e dal so spirt di aventure. A mê mari, j brilavin i voi nome a sintî fevelâ di lui; cuant ch'al tornave steve a sintîlu contâ. A veve un caratar docil, mê mari. Simpri cuiete, e felice di vê sposât chel omp cussì interessant, un biel omp.

In Svizare Vigji al lavorave la sô setemane; ma la domenie, tant che chei altris emigrants a stavin cucjos ta las baraches, lui al lave tune scuderie e al fitave un cjaval. Al costave tant, ma lui nol faseve di mancul par chel. J plasevin tant i cjavai, e si divertive dute la domenie (L'à



La grande passion di Vigji Fašete: i cjavai.

simpri vude la manie di lâ a cjaval, e cuant che al ere cjase si faseve fâ i stivai su misure a Gnespolêt). Nol faseve di mancul di lâ tai bars e ambients di lusso, al lave tai ristorants dai miôr ch'a erin. Chei altris emigrants cuant ch'a lu viodevin a disevin: "Ve' ch'al passe el sindic di Lucerne". In Svizare al è stât vie un tre ains.

Dopo al è vignût cjase e al è tornât a partî pa l'Australie. Là al costruive las armadures dai puints; al veve une machine tipo un camper e al leve cu la so atrezadure (e al viveve ta chist furgon) là ch'al coventave, ancje lontan in zones desertiches. A erin tancj ancje di Sante Marie, ma lui no si è fermât lì che erin lôr; al cambiave simpri indiriz. A costruivin cjases pai operaios, ancje citadines interies ch'a vignivin sù come foncs in pôc timp.

E la domenie cjavai, ancje là. Erino las Olimpiades a Melbourne? Vigji al cjapave l'aereo e al leve a viodiles, tal '56.

No la veve cui Inglês. A las sales cinematografiches prime dal film a fasevin comparî la Regjne e ducj si alçavin in peins. Lui no. Ma une volte lu an cjapât e lu an costret a lâ fûr da la sale. Al veve las sôs idèes.

Al è tornât cjase cuntune nâf di crociere, al è stât no sai trop timp tal vignî cjase: al à visitât Ceylon, Giava, Sumatra... E dopo a cjase nus contave dut ce ch'al veve viodût.

In Australie l'è stât vot ains e mieç. Al è tornât che jo vevi sedis ains e mê sûr disevot. A disin chei che lu an cognossût: almancul lui al à gjoldût. Nome lavorâ e disprivâsi di dut... par no vê nuje nancje cussì? No, lui al à vivût come ch'a i plaseve a lui. A nô no nus lassave mancjâ nuje, al mandave simpri; nô frutes vevin las bicicletutes che nissun ta chei ains al veve...

La int dal paîs lu cjapave come ch'al ere. A lu rispietavin e al ere preseât pa la sô inteligjenze, ch'a la doprave par lavorâ, cuistâ e gjoldi la vite. Al veve cunfidenze cui capos, dai uficiâi ch'al veve di militâr, ai ingegnîrs che an lavorât cun lui in Australie: a son vignûts a cjatâlu cjase.
In paîs cualchidun lu criticave, ma lui al ere tant comunicatîf e si faseve ducj amîs; al rideve in mût benevul, simpri pront a scherzâ. L'è famôs un fat, che ancje la mestre Ghine Falescjine e à contât tune sô poesie. El cumun di Listizze subit dopo la guere al veve comprade une caroze funebre tirade da cjavai (prime a puartavin vie i muarts cu la portantine). Ma la int no podeve viodile, chiste robe imponente, ridicule e macabre. La mandavin di un curtîl a chel atri, di un paîs al chel atri, nissun voleve vêle. Cussì la Ghine a descrîf la caroze:
"...Tendinis neris,
cuatri biei fanai,
rovedis di chês grandis,
un baldachin, ce mai!...".
Ma nissun ûl vêle:
"...la int la cjale,
murmuie e s'ingrinte..."
La menin in munizipi, po' là da la farmacie, tal curtîl dai Fabris, sot el puarti di Volope:
"...Ma Vico Volope
al fâs une corsute
e al jentre pe puartute:
la caroze tal doman
a partis par Gjalarian
(i marcjadants abituats
la tignaràn in pâs).
Macchè! Nancje cjalale
e lis feminis vuelin brusâle.
Sucêt 'ne cunfusion
gran davoi e butinon.
Po' Fašete si decît:
al cjape servizi
e la mene in Municipi.
'An il Miedi, il Segretari,
la Farmacie e la Comari,
la Pueste...insome dut:
ch'a si tegnin ancje chest cjaruz'.
Cussì al dîs Fašete
E si viest cun tant di frac:
gjachete nere, une cane par cà!
Un par di ocjai cence veris,
stivai e bregons neris:
come un ver cocjo,
al tache la musse e 'Ocjo!',
al busine,
'A Listize la biruzine!'.
Il Sepul al è dentri
distirât come un muart,
e Fašete ogni tant
al si volte preocupât
a viodi se il muart al è scjampât.
I zovins businant
van daûr fasint bacan,
cence pore né rispiet sant.
E cussì inveci di melancunie,
la Caroze a deste l'alegrie.
Ce robonis ta chest mond:
dut si volte da cjâf a fond!
La int, curiose, a sclamaze
e Fašete l'è risolût
di fâ un zîr su la plaze.
Ma la Giunte municipâl
lu ferme apene rivât:
cussì no si pol scherzâ
e la musse a i tocje stacâ.
Alore, par parâ vie la sêt,
entre te Vitorie [4] e al bêf:
Fašete l'è in fieste,
cuant 'ne ocasion come cheste?
Al cjacare te ostarie
E par dut si spand l'alegrie.
Cuant ch'al à bevût avonde,
suiantsi la bocje, al dîs al ustîr:
'Al pae il paron de caroze!'
e al va vie dut impetît
sodisfat dal so servît...".
La caroze dopo le an butade di cà e di là, je finide tun gjalinâr.
Chist al sucedeve prin che me pari al lès in Australie. Di là me pari al è tornât cuant ch'al è muart so pari, tal '58.
Al à lavorât ancje dopo, in Svizare e a Udin. Po' al è lât in pension.
Al è simpri stât un omp san, nol à mai vût nuje. Un fisic come cuant ch'al ere zovin, nol steve mai fer.
Al è muart cuntun ictus, tal '75; al veve sessantesîs ains. "Al à savût a vivi", a disin di lui.

Note

[1] Enrica Di Giusto *(1913-1996), chê che dopo jè deventade la sô femine. Eco cemût che si son cjatâts: jê ere sul porton, lui al ere apene tornât da la guere da l'Afriche, cuant ch'a le à viodude, cu la biciclete al è colât ta la Ledre.*

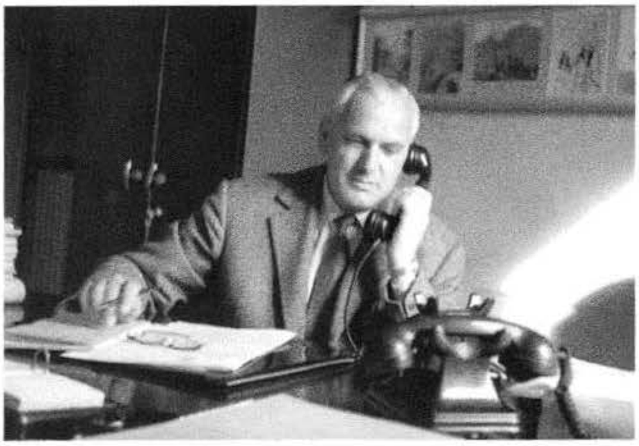
[2] Francesco Trigatti (1889-1958) *al veve vût chel fì a 19 ains, dopo vê sposade* Argentina Baldo, *di Martignà (1887-1959)*

[3] Su don Guido Trigatti, v. *Las Rives 1997. Cun pre Guido e cun monsignôr Emilio Trigatti, deventât plevan di Glemone, al ere secont cusin, e erin dongje di curtîl a stâ.*

[4] *Ostarie di Listizze, lì che cumò je la Bancje Antoniane.*

è di Lestizza l'inventore del goniometro Pagani

Bianca Maria Pagani



El perît Gjulio Pagani.

• Il 23 agosto 1902 nasce a Lestizza, nella grande casa avita di via della Chiesa, Giulio, sesto di 14 figli nati da Giuseppe Pagani e da Maria Di Giusto [1].
Giulio fin da piccolo - così racconterà molto più tardi la dolcissima nonna Maria alle tre nipotine [2] - cercava di sottrarsi ai lavori sull'aia, in stalla o nei campi nascondendosi a leggere nel granaio: ad attrarlo erano i libri dell'anziano prozio prete [3] che, benevolmente e con orgoglio, gli metteva a disposizione la sua ricca biblioteca. Erano libri di storia, d'arte, di viaggi a nutrire l'intelligenza e la fantasia di Giulio, dapprima fanciullo poi adolescente.
E fu proprio il ricordo delle insistenti perorazioni del *Siôr Barbe* a convincere il severo padre a mandare il ragazzo ormai diciottenne a Udine, dove il mattino frequenterà le scuole tecniche, il pomeriggio farà da precettore agli studenti del collegio religioso Tomadini.
Compiuti i 22 anni, Giulio segue la sorte di tanti friulani, allontanandosi dal suo paese per recarsi a Milano dove, con il patrocinio dello zio Luca [4], trova lavoro nell'ufficio tecnico di un'impresa edile.
Giulio viveva in una pensioncina della vecchia Milano, partecipe della vitalità produttiva della grande città e del suo respiro culturale; visitava musei, chiese, mostre affinando i suoi interessi in quegli anni di formazione.
Intanto si era iscritto all'Istituto Tecnico "Motta", che frequenterà di sera per 6 anni, conseguendo il diploma di perito industriale.
Anche il suo lavoro si qualificherà, assunto dalla Società Elettrica Esticino [5] dove rimarrà fino alla fine della carriera.
Nel '33 Giulio sposa Ada Giuseppina Faggiani di Latisana [6], che aveva conosciuto da ragazza a Lestizza, ospite di parenti, e che rivedeva ogni estate in Friuli.
Intanto nella casa paterna di via Roma [7] di Lestizza erano rimaste quattro sorelle e un fratello [8]; due fratelli erano partiti per Buenos Aires [9], tre altre sorelle erano sposate nei paesi vicini [10]. Grande era la festa quando arrivavano Giulio e Pina da Milano con le figliolette; tutti i parenti si riunivano: chiacchiere fitte fitte, confidenze e consigli incrociati, racconti urbani, festose sagre paesane, profumi di pollo in umido con polenta arrostita, memorie indelebili dal sapore antico; a testimonianza rimangono le fotografie ingiallite di famiglia scattate dal fratello Aristide,



La lunete sul portâl da la glesie di Listizze.

fotografo e barbiere del villaggio.
A Milano l'operosità e l'impegno sul lavoro di Giulio si coniugano ad una continua ricerca di soluzioni tecniche ai problemi che incontra ogni giorno: brevetterà diverse invenzioni fra cui la più importante è il Goniometro [11], costruito dalla Filotecnica Salmoiraghi di Milano e per il quale fu insignito nel '42 della benemerenza di "Inventore dello Stato Italiano". Il goniometro di Giulio è esposto tuttora nel Museo della Scienza e della Tecnica di Milano con la targa "Goniometro Pagani" e compare sui manuali scolastici.
Fra gli altri progetti che scaturivano dall'inventiva di Giulio sono stati brevettati un "Sistema di dispositivo di sicurezza contro gli scarrucolamenti negli impianti di seggiovia", brevettato da Kratter di Sappada, e un "Isolatore di ceramica per linee a bassa tensione", brevettato da G. Gorla.
Intanto gli anni di guerra sono molto duri anche per Giulio e la sua famiglia: bombardamenti, fughe nei rifugi, freddo e fame nella soffitta di un convento [12] a Lodi per quattro anni, tragitti quotidiani di Giulio in bicicletta sotto le bombe per raggiungere il posto di lavoro. Finisce la guerra ma solo nel '47, dopo lo sfratto degli occupanti illegittimi del loro appartamento di via Correggio, Giulio e la famiglia potranno ritornare a Milano. Hanno inizio gli anni della ricostruzione: nel '59 Giulio è impegnato nella

costruzione della linea elettrica ad alta tensione del lago di Lecco, collaborando al progetto e quindi conducendo le squadre di operai sui monti prospicienti il lago come direttore dei lavori.
Per l'esperienza maturata nella costruzione di linee elettriche gli viene offerto l'incarico di commissario d'esami presso l'Istituto Tecnico "Ettore Conti" serale, che svolgerà dal '54 al '59. Intanto manda alle stampe il manuale scolastico "Linee elettriche di media e bassa tensione", edito nel '59 dalla casa editrice Delfino, che rimarrà in uso - previe le necessarie revisioni - per 25 anni negli Istituti tecnici industriali.
Nello stesso '59 Giulio sarà colto da infarto; ne segue la decisione di chiedere il pensionamento, avendo raggiunto i 35 anni di anzianità di servizio. Ma dopo un solo anno di convalescenza è in cattedra ad insegnare "Costruzioni di linee elettriche" all'Istitito Tecnico "Galileo Ferraris" diurno, incarico che svolgerà per 7 anni, realizzando il tanto auspicato collegamento tra insegnamento teorico e mondo del lavoro.
Conferenze, visite a centrali elettriche e dighe, corsi di infortunistica rappresentano alcuni dei contenuti didattici che il Pagani organizzava ogni anno per gli studenti.
In questo lungo periodo di intenso lavoro Giulio seguirà da vicino lo studio delle tre figlie fino al conseguimento della laurea [13], sollecito nel soddisfare le necessità morali e materiali della propria famiglia, senza mai dimenticare tuttora di prestare aiuto e consigli ai membri della sua grande famiglia friulana [14].
Sono anni di soddisfazioni e di riconoscimenti: nel '66 gli viene conferita la decorazione della Stella al Merito del Lavoro col titolo di Maestro del Lavoro; nel '72 è insignito del Cavalierato del Lavoro e nel '74 ottiene l'Ambrogino d'Argento dalle mani del sindaco di Milano Aldo Aniasi.
Ma tre anni prima di quest'ultimo successo alla carriera Giulio e la sua famiglia sono colpiti da una gravissima tragedia: la primogenita Ileana, il marito e le due figliolette, Stefania ed Erica, periscono in un incidente stradale mentre giungevano da Parigi, dove abitavano, per passare a Milano il Natale con i loro cari [15].
A commemorazione, nell'estate del '72 Giulio ordinerà alla Scuola di Mosaico di Spilimbergo la lunetta che orna il portale della parrocchiale di Lestizza con la dicitura "*Mater viatorum ora pro eis*".
Da questo momento Giulio, profondamente scosso, seppur consolato dalla presenza dei suoi cari - fra cui gli altri tre nipotini Barbara, Corrado e Fabio - e dalla solidarietà di tanti parenti e amici [16], si dedicherà solo a letture, viaggi e a rendere la casa e il giardino di Lestizza un'oasi di pace e di riflessione; qui passerà gli ultimi due anni, trovando ogni mattina una ragione per cui vivere, fino alla morte sopraggiunta il 24 marzo 1983 [17], mentre nel suo giardino il melo era in fiore.



Note

[1] Giuseppe Pagani *"Milius"* di Lestizza (1863-1944) e Maria Di Giusto di Chiasiellis (1875-1952) ebbero 14 figli: Ester (1894-1970), Elio (1895-1971), Lucia (1897-1953), Adelchi (1899-1976), Norma (1901-1976), Giulio (1902-1983), Tecla (1904-1991), Giovanni (1906-1909), Maddalena detta *Nene* (1907-1980), Aristide (1909-1989), Verginia (1911), Pasqua (nata e morta nel 1913), Erminia (1915-1997), Igino (1916-1917). La numerosa progenie successiva, tra figli nipoti e pronipoti conta oggi 77 membri, di cui 8 deceduti.

[2] Le tre figlie di Giulio sono nate e vissute a Milano: Ileana nacque nel '34 e perì tragicamente nel '71; Renata è nata nel '37 e Bianca Maria nel '40.

[3] Giusto Di Giusto (1834-1910), prozio arciprete del ramo materno di Chiasiellis. La sua biblioteca si trovava nella casa dei Di Giusto nell'attuale via Ferraria di Chiasiellis.

[4] Ingegner Luca Morelli, fratello di zia Elisa (Elisabetta Morelli), moglie di Pietro Pagani (1862-1935).

[5] Filiale dell'Azienda Elettrica Edison. In seguito verrà trasferito all'Orobia, altra filiale dell'Edison, quindi - con la nazionalizzazione dell'energia elettrica - all'Enel.

[6] Ada Giuseppina Faggiani (1906-1996) nasce da Florio, impiegato del Molino, ed Emilia Ellero Della Longa di Latisana, terzogenita di 5 figli. I soggiorni friulani della famiglia di Giulio erano divisi tra la casa di Lestizza e quella di Latisana. Quest'ultima sorgeva nel centro del borgo, abbellita da un giardino fiorito e da un grande orto.

[7] Nello stesso anno in cui Giulio va a Milano, nel '24, viene ultimata la costruzione della nuova casa, in cui la numerosa famiglia di Giuseppe e Maria si trasferisce. Tutti i figli - tra cui Giulio da Milano - collaboreranno a pagare le spese di costruzione, impegnandosi nei più diversi lavori artigianali: la casa Pagani diventa una piccola unità economica produttiva: c'erano i falegnami (Elio e Adelchi), gli ebanisti (Adelchi e Giulio), le sarte (Ester e Norma), le magliaie (Erminia e Verginia), il barbiere e fotografo (Aristide), la cuoca (*Nene*), senza dimenticare l'impegno quotidiano e stagionale dei campi, della stalla, degli animali da cortile e dell'orto.

[8] Erano rimaste in famiglia la sorella primogenita Ester, nubile, che dedicò la sua vita ad allevare insieme alla madre i numerosi fratelli; Norma (che nel '39 sposerà Italico Coppino di Sclaunicco); Verginia (che entrerà in religione e vestirà l'abito delle Suore della Misericordia nel '39 a Savona col nome di suor Anacleta; si diploma infermiera a Genova, esercitando per 40 anni in vari ospedali liguri, e successivamente, a Maiano, è impegnata per 5 anni nell'assistenza familiare a domicilio; tornata a Genova assume l'incarico di Madre Superiora. Attualmente è in quiescenza nella Casa Madre di Savona); l'ultimogenita Erminia (che nel '48 sposerà Albino Tomaselli) e il fratello Aristide (che sposerà nel '37 Ines Garzitto *"Gotard"* di Lestizza e rimarrà con i tre figli in famiglia. Ad Aristide, per lascito testamentario, rimarrà un'ala della casa che successivamente egli amplierà costruendo un nuovo settore di fabbricato. L'altra parte della casa originaria viene ereditata dagli altri tre fratelli; in seguito Giulio ne viene in possesso riscattando i diritti di Elio e Adelchi che vivevano in Argentina).

[9] Elio e Adelchi partono per l'Argentina nel '27; un anno prima Elio sposa Luigia Del Frate di Chiasiellis, mentre Adelchi sposerà per procura Santina Del Giudice di Rivolto.

[10] Lucia sposa nel '26 Isidoro Gomba di Lestizza, trasferendosi a Mortegliano; Tecla nel '29 sposa Didaco Comuzzi *"Moiset"* di Lestizza, trasferendosi più tardi a Pozzuolo e quindi a Caneva; e Maddalena nel '31 sposa Silvio Comand di Mortegliano.

[11] È lo strumento per misurare angoli a distanza, per vari usi tecnici e militari.

[12] Convento dei frati francescani di via Fissiraga, annesso all'Ospedale Maggiore di Lodi.

[13] Ileana si laurea in filosofia all'Università Cattolica del Sacro Cuore; Renata si diploma in Scenografia all'Accademia di Brera, specializzandosi a Minneapolis; Bianca Maria si laurea in Lettere Moderne all'Università Statale di Milano. Ileana sposa nel '61 Giancarlo Bassani, Renata nel '64 Giulio Sorrentini e Bianca Maria nel '67 Giampaolo Magistroni.

[14] A Milano Giulio segue il percorso scolastico e lavorativo di alcuni nipoti, trasferitisi nella grande città seguendo l'esempio dello zio e di tanti friulani.

[15] La tragedia ebbe risvolti fortemente drammatici. L'auto su cui viaggiava Ileana con la sua famiglia fu coinvolta in un incidente sull'autostrada nei pressi di Novara, cadendo in un canale: la salma del marito rimase nell'abitacolo, Ileana fu trascinata fino a una chiusa, le due bambine - di 9 e 6 anni - furono trovate dopo spasmodiche ricerche solo 3 e 5 mesi più tardi. Le famiglie straziate parteciparono a 3 funerali.

[16] Fra gli amici che gli furono vicini negli ultimi tempi si ricordano: il Vescovo Ausiliario di Udine mons. Emilio Pizzoni, che con Giulio condivideva i ricordi di commilitone, e il medico di Lestizza dr. Fosco Bassi della cui cura e umanità Giulio trasse profonda consolazione.

[17] Anche in questo estremo momento - come in altri episodi cruciali della vita di Giulio - la sorella suora Verginia gli fu accanto, offrendo, oltre alle sollecite cure di valente infermiera, la sua presenza consolatrice. Giulio riposa nel piccolo cimitero di Lestizza.

Per redigere queste note la lucida testimonianza di suor Anacleta è stata preziosa: infatti è l'ultima della progenie di Giuseppe e Maria a poter dare ordine ai ricordi più antichi. I dati che si leggono in queste pagine sono in gran parte documentati dagli appunti scritti nelle agendine tascabili di Giulio dall'anno '47 all'81 e dalle testimonianze della sottoscritta, figlia di Giulio, e di alcuni parenti membri della grande famiglia.

Licio De Clara: la matematiche par furlan

red. Las Rives

• Nassût a Udin el 2 di març dal 1964, i prins cinc ains ju à passâts a Gjalarian; cumò al è a stâ a Codroip.
Cjapât el diplom di maduritât sientifiche al Marinelli, al à fate l'Universitât Catoliche a Milan dulà che si à indotorât in Siencis Politichis discutint une tesi di economie internazionâl. Al à lavorât in bancje a Milan par cuatri ains e po al à decidût di tornâ a vivi a cjase sô.
Cumò al lavore inte Universitât di Udin là che al fâs ricercje su la lenghe e la culture furlane tal Centri Interdipartimentâl di Ricercje su la lenghe e la culture dal Friûl (C.I.R.F.).
Al à une vore di fâ cun ce ch'al inten l'argument: al scrîf par furlan su "la Vite Catoliche", al è mestri tai cors pratics di lenghe e culture furlane da la "Societât Filologjiche Furlane"; di doi ains al è dentri ta la jurie che e à di decidi cui che al merte il premi leterari "S. Simon". In fuarce dai contats cun altres realtâts di lenghes pôc fevelades in Europe inmaneâts dal Ufici European pa las lenghes mancul pandudes (E.B.L.U.L.), al à visitades la comunitât irlandese e chê che e fevele "gaelighe" e chê finlandese in Svezie. Cul "Institût ladin-furlan pre Checo Placerean" al à començade cuatri ains indaûr une schirie di lezions di lenghe e culture furlane inte Scuele mezane di Codroip. Simpri pal "pre Checo Placerean", cun Agnul Pittana e Gotart Mitri, al à publicade "La nomencladure des matematichis", un repertori trilengâl (furlan, inglês, talian) di scuasit mil peraules sui tiermins sientifics. Cundiplui, pa la cjase editore Forum, e je apene vignude fûr la "Contribuzion par une bibliografie (1945-1997)": si trate di une ricercje là che a figurin i riferiments bibliografics di buine part dai scrits in lenghe furlane publicâts tai ultins cincuant'ains.



Licio De Clara, la famèe a ven di Gjalarian (viôt el capitul "I De Clara a Gjalarian", p. 53).

Luciano Cossio, germanista e ambientalista

red. Las Rives

• **L**uciano Cossio è nato nel 1938 a Santa Maria di Sclaunicco e appartiene alla storica famiglia di *Gardenâl*. Ha frequentato l'Istituto magistrale "Percoto" di Udine, conseguendo nel '56 la maturità magistrale; iscrittosi poi alla Facoltà di Lingue e Letterature Straniere all'Ateneo Ca' Foscari di Venezia, si è laureato nel '66 (discutendo la tesi "*Hauptmann in Italien*"). Ha insegnato Lingua Tedesca in vari istituti udinesi (Istituto professionale "Stringher", Liceo Scientifico " Marinelli", Istituto tecnico "Zanon", Liceo Scientifico "Copernico") dall'anno 1966 all'anno 1998. È stato dal '69 al '71 ricercatore borsista presso la facoltà di Lingue dell'Università di Udine e in seguito docente universitario incaricato dal '78 all'86 presso la stessa facoltà dell'ateneo udinese. Durante il periodo di insegnamento universitario ha approfondito il tema: L'Italia nella letteratura tedesca.

È ricercatore e osservatore attento della realtà locale nel suo evolversi storico e sociale; cultore della lingua e della tradizione friulana nei suoi aspetti più genuini, è



El professôr Luciano Cossio, di Sante Marie.

anche appassionato della montagna e delle problematiche ambientali in generale. Sposato con due figli, abita a Santa Maria di Sclaunicco nella casa "*Gardenâl*" di origine seicentesca. Nell'ambito dell'attività di ricerca e docenza universitaria ha collaborato alla stesura del *Dizionario critico della Letteratura Tedesca*, Utet, 1976, pubblicazione per la quale ha curato una decina di autori.

Ha inoltre dato alle stampe *Die Motivation zum Erlernen der deutschen Sprache in Friaul* ("Motivazione dello studio della lingua tedesca in Friuli"), editrice Benvenuto, 1982, dove, sulla base di un profilo storico, il Friuli appare come crogiolo di popoli e culture, specie della latina e germanica, nel passato lontano come nel presente. Il *Leitmotiv* del lavoro di ricerca è l'immagine dell'Italia e degli Italiani nell'opera degli scrittori tedeschi del nostro secolo e vuole, in base ad una analisi filologico-critica e ideologica, mettere a nudo gli stereotipi letterari, frutto e causa di pregiudizi etnici, per una migliore comprensione e tolleranza fra le due culture pur così diverse e tuttavia complementari. Nello stesso anno ha pubblicato *L'Italia nella Letteratura Tedesca fra le due Guerre*, pp. 137, pure edita da Benvenuto.

L'argomento tratta l'immagine poetica e reale dell'Italia attraverso l'opera di vari autori tedeschi contemporanei (Hesse, Mann, ecc.) e il saggio appendice: B. Croce e la "malattia romantica".

Nell'83 scrive *La seconda Guerra mondiale in Italia nella Letteratura Tedesca*, pp. 85, edizione Grillo, 1983, che tratta dell'esperienza bellica in Italia di alcuni scrittori rappresentativi di una mentalità che va dalla emigrazione interna, alla resistenza, alla diserzione.

Ancora dell'editrice Grillo è *L'Italia nella narrativa tedesca del Secondo dopoguerra*, pp. 76, pubblicato nell'84, che tratta della complessa e difficile realtà dopo la sconfitta, vista dalle due parti, e del tentativo di superare i reciproci pregiudizi. La pubblicazione *Roma nella vita e nell'opera di scrittori tedeschi contemporanei*, edita da Campanotto, pp. 76, 1985, evidenzia aspetti e motivi ricorrenti nell'immagine di Roma vista da scrittori contemporanei in un tentativo di approccio culturale con la nostra realtà politica e letteraria.

Luciano Cossio ha collaborato a *Las Rives 1997* e al presente volume.

Bianca Maria Pagani: ha ricercato sull'emigrazione

Luigi De Boni



Bianca Maria Pagani, che a je vignude a stâ a Listizze, ta la cjase dai vons.

◆ Bianca Maria Pagani è nata a Milano nel 1940 ed è figlia di Giulio [1], originario di Lestizza, e di Ada Pina Faggiani. Conseguita brillantemente la laurea nel 1965 in lettere Moderne all'Università Statale di Milano, ha insegnato poi per molti anni presso scuole sperimentali milanesi (per diciannove anni alle scuole medie e per altri dieci alle scuole superiori). Possiede al suo attivo anche un'intensa attività di collaboratrice alla realizzazione di testi scolastici. Ha, infatti, curato nel 1982 la parte didattica di una sezione dell'antologia, edita da Mondadori, *Nuova antologia*; ha collaborato assieme ai colleghi della scuola sperimentale media in cui insegnava ai tre volumi di un'antologia per la casa editrice Il Tripode di Napoli, dal titolo *Leggiamo per comunicare*; ha, inoltre, collaborato alla collana Signorelli della narrativa per le medie curando due testi: *Il diario di Dada*, di Wanda Przybylska e *Il segreto dei tetti morti*, di Francesco Tripodi. Attualmente vive a Lestizza, nella casa dei nonni, dove si è trasferita assieme al marito da qualche mese.

B.M. PAGANI, *L'emigrazione friulana dalla metà del secolo XIX al 1940*, Udine, Arti Grafiche Friulane, 1968.

Il Friuli è stato in passato frequentemente studiato dal punto di vista della storia della popolazione (si vedano, per esempio, i lavori di P. Fortunati riguardanti il periodo fra il 1548 e il 1931 e quelli di P. Mattioni e di G. Ferrari). Non si deve, però, dimenticare che un aspetto particolarmente caratterizzante la nostra terra, nella prima metà di questo secolo, sono le dinamiche vicende demografiche, così profondamente influenzate dai fenomeni di emigrazione temporanea o stabile verso i più diversi paesi. Durante tale periodo, però, i lavori di studio svolti sul fenomeno in esame avevano, più che altro, un carattere di inchiesta e non erano molto organici ed ampi. Fu il prof. Lucio Gambi dell'Istituto di Geografia Umana dell'Università Statale di Milano a proporre a Bianca Maria Pagani, figlia di Giulio, emigrato da Lestizza a Milano nel lontano '24, l'approfondimento del tema come tesi di laurea; lo studio che impegnerà la studentessa per tre anni diverrà il libro *L'emigrazione friulana dalla metà del secolo XIX al 1940* (Udine, Arti Grafiche Friulane, 1968).

Il libro è strutturato in tre capitoli più una consistente e completa raccolta di tavole statistiche. Nel primo, intitolato *L'emigrazione friulana dal 1866 al 1880,* vengono indicati i Paesi europei e transoceanici verso i quali furono diretti i nostri emigranti durante gli anni dal 1866 al 1880, nonché i mestieri principali degli stessi e le cause dell'emigrazione. Sono particolarmente significative le risposte fornite dal Prefetto di Udine nel 1878 e nel 1881 alla domanda postagli dal Ministro di Agricoltura Industria e Commercio circa le cause e i caratteri dell'emigrazione nella Provincia. Per quanto riguarda l'emigrazione temporanea la risposta

dell'anno 1878 fu: "... *la causa principale è la miseria derivante dalla scarsità dei prodotti avuti negli ultimi anni, dalla mancanza di lavoro e dagli aggravi di certe imposte, specialmente di quelle comunali e del macinato, la quale colpisce l'alimento quasi unico delle classi povere. L'emigrazione periodica è divenuta una consuetudine e non pochi emigrano con la speranza di fare buoni guadagni, dietro l'esempio di alcuni altri che si arricchirono. Ma questa specie di emigrazione è diminuita negli ultimi anni per essere terminati o sospesi i grandi lavori, specialmente di ferrovie, in Germania e in Austria"*. Simile risulta la risposta dell'anno 1881: *"Le ragioni che producono la prima specie di emigrazione debbono ricercarsi nella insufficienza delle terre atte al lavoro, nonché dei prodotti necessari al sostentamento della popolazione e nella scarsità dei salari, che dipende essa medesima dalla abbondanza della mano d'opera o dalla condizione non troppo lieta dei proprietari"*.

Per quanto riguarda, in particolare, le cause dell'emigrazione verso l'America, la relazione del 1878 dice: *"Questi fatti* (cioè miseria, mancanza di lavoro, imposte gravose) *ed i consigli falsamente incoraggianti degli agenti dei paesi d'immigrazione e d'altri agenti interessati clandestinamente, indussero ad emigrare per l'America Meridionale molte famiglie di agricoltori. Sono generalmente sconfortanti le notizie mandate dagli emigranti, e ciò contribuì a calmare quella mania che aveva invaso queste popolazioni, ma pure le speranze sono tenute vive da false relazioni che si fanno circolare tra il popolo ignorante. E non emigrarono per la Repubblica Argentina solo le famiglie di contadini ma anche dei piccoli possidenti e degli artigiani assuntori di piccole imprese"*.

Nel secondo capitolo, *L'emigrazione dal 1888 al 1915*, vengono descritti i caratteri del fenomeno, durante il suddetto periodo, nell'area carnica, nella zona d'oltre Tagliamento e nel circondario di Udine, nonché le cause dello stesso e gli interventi governativi che ebbero particolare influenza su di esso. Materiale molto utile allo studioso di demografia sono i dati ufficiali riportati. Ad esempio quelli contenuti nel quadro di sintesi elaborato dal Ministro di Agricoltura, Industria e Commercio, compilato sulla scorta delle *"Risposte dei Sindaci dei singoli Comuni della Provincia di Udine ai quesiti sulle cause e sui caratteri dell'emigrazione"* (in base alla Circolare Ministeriale del 21 marzo 1884, per gli anni 1882-'83-'84 inviata al Prefetto della Provincia). Per quanto riguarda in particolare il Comune di Lestizza, risulta che la popolazione presente al censimento del 31 dicembre 1888 fu di 4018 persone; l'emigrazione stabile nel periodo 1882-'84 risultò di 38 persone e quella temporanea di 206. Le cause principali del fenomeno furono: il desiderio di miglior fortuna, gli scarsi raccolti, la limitata mercede giornaliera e gli incitamenti degli agenti clandestini. Degli emigranti, poi, si ritiene che soltanto due, che vendettero le loro proprietà, portarono con sé alcuni soldi, mentre gli altri avevano solo il denaro per il viaggio. I paesi in cui gli emigranti trovarono una posizione discreta furono: Buenos Aires, Rosario di Santa Fè e Cordova.

Il terzo capitolo, infine, delinea gli aspetti dell'emigrazione durante il 1916-1940, precisando l'incidenza che ebbero su di essa gli avvenimenti spolitici. Questo periodo include il ventennio fascista, la cui politica fece ristagnare l'emigrazione all'estero e favorì movimenti migratori all'interno del Regno e nelle Colonie. Dopo la guerra, tuttavia, i friulani ripresero a percorrere le vie del mondo. La situazione regionale, infatti, dal punto di vista demografico si presentò inasprita per il notevole squilibrio fra popolazione e produzione. Quindi, anche a causa di un'inefficace politica economica, l'emigrazione rappresentò ancora una volta la valvola di sfogo della sovrappopolazione. Si pensi che nel periodo 1946-1951 emigrarono per via marittima dalla Provincia di Udine mediamente 5150 persone all'anno, dirette verso il Canada, l'America, il Venezuela.

L'opera di Bianca Maria Pagani, oltre a prestarsi ad una istruttiva ed interessante lettura, è anche una fonte preziosa di dati statistici ufficiali, esposti in oltre metà testo, che si rivelano senz'altro utile supporto a chi vuole intraprendere uno studio scientifico del fenomeno emigrazione friulana.

Note

[1] Cfr. "È di Lestizza l'inventore del goniometro Pagani", in questo volume.

Federico Rossi: par une culture furlane ch'a cressi su lis sôs lidrîs

red. Las Rives



Fidrì dai Ros, di Vilecjasse.

• **F**ederico Rossi è nato a Lestizza il 29 settembre 1949 e ivi risiede, in via Nespoledo 22 (Villacaccia).
È giornalista e operatore culturale. Da sempre impegnato nella difesa della lingua e della cultura friulana, è stato l'ideatore della prima e unica emittente in friulano; nel 1980 assieme ai soci della Cooperativa Friulana di Informazione ha fondato radio *Onde Furlane*, di cui è stato direttore responsabile per 16 anni fino al 1996: un'esperienza riconosciuta come pilota da parte della Comunità europea, che nel 1989 è stata addirittura oggetto di indagine in una tesi di laurea.
Nel 1990 gli è stata affidata anche la direzione de *"La patrie dal Friûl"*, l'unico mensile in lingua friulana, incarico che ha tenuto per sei anni fino al 1995, pur continuando a mantenere una collaborazione continuativa che perdura tutt'oggi.
Ha partecipato come rappresentante del Friuli e in veste di relatore a numerosi convegni in Italia e all'estero sulla questione delle minoranze linguistiche. Nel 1987 è stato nominato membro della commissione europea *"Mass media e minoranze linguistiche"*, composta da dieci esperti incaricati di redigere un documento propositivo per la politica di settore da parte degli organismi europei (Commissione europea e Consiglio d'Europa).

Nel '77 è stato tra gli autori (tra i quali padre Turoldo) del libro *"Friuli, un popolo fra le macerie"*, edito da Borla, Roma.
Nel '79 ha pubblicato *"Icfi, l'ultima invasione"*: storia di una rivolta popolare che per la prima volta in Friuli e in Italia ha fatto chiudere a furor di popolo un'industria chimico-farmaceutica tra Reana e Nimis a causa di gravissimi episodi di inquinamento. La giornalista Camilla Cederna recensì il libro sull'*Espresso* del 2 settembre dello stesso anno, scrivendo tra l'altro: "Ecco un'altra storia di pirateria ecologica. Ed ecco un coraggioso libro che la racconta, scritto da Federico Rossi...". L'opera ha vinto il *Risit d'Aur 1981*.

Dirige per le Edizioni *Biblioteca dell'Immagine* di Pordenone la collana letteraria in lingua friulana *"Claps"*, di cui ha curato direttamente il primo numero con la traduzione di *"L'om che al plantave arbui"* dello scrittore provenzale Jean Giono, pubblicato di recente.
Nel 1988 è stato eletto consigliere regionale,

incarico che ha svolto per una legislatura fino al 1993, continuando il suo impegno per il Friuli. In particolare è stato proponente e relatore di maggioranza di due provvedimenti legislativi per la valorizzazione della lingua e della cultura friulana, nonché per la promozione e il sostegno dell'insegnamento del friulano nelle scuole dell'obbligo. È stato, tra l'altro, il promotore del primo documento votato da un consiglio regionale in Italia a favore dello stato federale.

In questi ultimi anni si è dedicato con energia al progetto "*Colonos*", una esperienza originale e innovativa tesa a coniugare economia e cultura, mixando imprenditorialità agrituristica e attività culturale con manifestazioni di rilevanza regionale e oltre.
Nel 1997 l'agriturismo Colonos ha ricevuto dalla Camera di Commercio della Provincia di Udine la medaglia d'oro quale azienda leader nel settore dell'agricoltura.
All'associazione culturale *Colonos,* di cui Federico Rossi è presidente, è stato consegnato il "*Premi Friûl doc 97*", un riconoscimento promosso dalla *Clape Acuilèe* a favore delle realtà che si distinguono per l'impegno profuso nel campo della lingua friulana.

Attualmente la sua principale attività giornalistica si svolge a radio Spazio 103, dove da tre anni conduce *"Gjal e copasse"*, una delle trasmissioni radiofoniche più seguite ed apprezzate, che va in onda tutti i giorni dal martedì al sabato, in mattinata, esclusivamente in diretta, dal 1 ottobre al 30 giugno, con il sostegno della Comunità europea.
Per il prossimo futuro tra i suoi impegni professionali c'è in cantiere anche una rubrica televisiva settimanale di attualità.

Il nome di Federico Rossi è stato inserito come voce del "*Dizionario biografico friulano*" dell'editore Ribis, un'opera che, come spiega l'introduzione, raccoglie le "biografie dei friulani, anche viventi, che si sono tolti dall'anonimato, dalla mediocrità, che hanno lasciato una traccia, un'impronta, grande o piccola, nella storia, che si sono distinti in qualsivoglia campo di attività...".

Faustino Nazzi, storico e fine sociologo

red Las Rives

• **F**austino Nazzi, nato a Sclaunicco di Lestizza il 3 maggio 1931, ha compiuto gli studi nel Seminario di Udine (1943-1956).
Ha esercitato a Palmanova (1956-1959), a San Quirino-Udine (1959-1965), a Brischis-Pulfero (1965-1975).
Ha seguito corsi di studi superiori a S. Giustina di Padova (1971-1975), all'Università Lateranense di Roma (1970) e all'Università di Trieste (1971-1975), dove ha conseguito la laurea in Filosofia. Ha insegnato Lettere negli Istituti Professionali e Tecnici della Provincia di Udine ed in particolare nell'Istituto Agrario di Cividale fino alla pensione (1982-1995).
È sposato ed ha due figli.
Risiede a Cividale.

La sua attività di studio e ricerca è documentata da numerose pubblicazioni [2]:
1 - *Proposta.*
Pubblicazione mensile dal 1969 al 1975 per 72 numeri. La raccolta si trova nella Biblioteca del Seminario di Udine. È l'organo che un gruppo di preti e laici della diocesi di Udine si è dato come strumento di partecipazione al



El professôr Faustin Nazzi, originari di Sclaunic.

rinnovamento conciliare.
2 - *Le Comunità di Brischis e Rodda, 1966-1970,* Ed. *Proposta,* 1970, pp. 347.
È la raccolta, per argomenti, degli articoli apparsi sul settimanale parrocchiale di Brischis, *La Domenica* (1965-1973), dal 1966 al 1970. Studi statistici, sociologici, psicologici, storici, teologici, morali, d'occasione, cronache, commemorazioni, ecc. sulla realtà della comunità cristiana, con l'intervento scritto dei parrocchiani.
3 - *Il tramonto di una casta. Analisi statistica storica e psicologica del clero friulano 1850-1974,* Ed. *Proposta,* 1975, pp. 237.
È lo studio del clero del Friuli sulla base degli *Stati personali del Clero* e del rispettivo *Liber defunctorum*. Si documenta il diverso comportamento delle varie zone del Friuli in rapporto alla risposta vocazionale nel corso di un secolo, si confermano i dati emersi con l'analisi storica, viene discusso un questionario proposto a 72 preti sorteggiati secondo le metodologie statistiche e si conclude con opportuni suggerimenti.
4 - *Stele di Nadâl*, Recensione, in *Lettere Friulane* n. 0, 1976, p. 9.
Una forte critica sul modo di trattare temi delicati su base barzellettistica in una rivista che pur si richiama ai valori cristiani.
5 - *Stratificazione sociale*, in *Lettere Friulane* n. 1, 1976, p. 10.
Una lettura storica sulla base di due modelli di civiltà, agrario e industriale, e i rispettivi ceti e classi sociali protagonisti della dialettica conservazione-trasformazione in atto. Sulla base di premesse precise si conclude prospettando un modello di lettura degli eventi storici quasi "matematico".
6 - *Le sicurezze perdute. - La grande vittoria*, in *Lettere Friulane* n. 2, 1976, pp. 1 e 8.
Il primo articolo si chiede, di fronte al terremoto, che cosa hanno da dire la scienza, le ideologie e la religione sul grave fenomeno naturale. Il secondo si sofferma sulla "grande", ma problematica vittoria della Dc nelle elezioni politiche del 1976.
7 - *La Chiesa friulana nel "dopo" terremoto*, in *Lettere Friulane* n. 3, 1976, p. 11.
Progetti, alle volte contraddittori, su come gestire la ricostruzione, coinvolgevano strutture ecclesiastiche come l'Oda-Caritas ed i gemellaggi. Si danno suggerimenti per impedire soluzioni troppo sbrigative e di emergenza, nonché l'effettiva utilità degli aiuti e della partecipazione esterna.
8 - *Analisi psicologica del terremotato*, in *Lettere Friulane*, n. 4-5, 1976, p. 3.
L'analisi della situazione psicologica del terremotato, continuamente in ansia per i disagi dell'emergenza e per il ripetersi ossessivo delle scosse, definisce la qualità e le difficoltà dei rapporti interpersonali.
9 - *Il ruolo dell'Azione Cattolica e dei Comitati civici dal 1945 al 1948*, in *Storia Contemporanea in Friuli* (Istituto Friulano per la Storia del Movimento di Liberazione - IFSML), 1976, pp. 98-204.
Documenta il trionfo della Dc nel 1948 e l'apparire, per la

prima volta, dello Stato-Chiesa "segreto".
10 - *Questioni di lingua e di Storia nella Slavia italiana*, in *Quaderni friulani* n. 7, 1977, pp. 17-26.
Sintesi di un tema "preferito" dall'autore, basato sempre su documenti originali d'archivio.
11 - *Le opzioni nel Tarvisiano e nella Val Canale*, in *Storia Contemporanea in Friuli*, IFSML, 1981, pp. 109-130.
Come per i tedeschi dell'Alto Adige anche nel Tarvisiano si sono avute migliaia di opzioni per la Germania di cittadini italiani di origine tedesca e slovena, con i rispettivi difficoltosi ritorni, dal 1939 al 1950 circa.
12 - *La proibizione dell'uso della lingua tedesca nella vita liturgica della Val Canale*, in *Resistenza e Società*, IFML, vol. II, 1981, pp.417-451.
Il colpo di mano del fascismo contro l'uso della lingua slovena nelle valli del Natisone nel 1933, si ripete nel Tarvisiano nel 1938, per la lingua tedesca nella predicazione e nell'attività religiosa.
13 - *Cividale Longobarda*, in *25° Istituto Tecnico Agrario Statale "Paolino d'Aquileia"*, Ed. Ita, Cividale, 1985, pp. 16-27.
Grazie ad una lettura più corretta dell'epigrafe dell'Ara di Ratchis, conservata al Museo del Duomo di Cividale, viene stabilita una nuova cronologia dell'opera e la decifrazione del suo messaggio teologico.
14 - *La prime metât dal '900*, in *Momenz di Storie de Glesie Aquileiese-Udinese*, vol.", Ed. *Glesie Furlane*, 1988, pp. 45.
Si fa la storia della chiesa udinese del '900 in chiave scientifica e morale.
15 - *Come si vincono le elezioni*, in *I quaderni del Picchio,* 1993, pp.157.
È una ripresa dello studio del 1976 in IFSML con aggiornamenti, riduzioni e nuove collaborazioni del coautore Pierluigi Visintin.
16 - *Storia religiosa del comune di Pulfero*, in *Pulfero, Ambiente - Storia - Cultura*, ed. Amm. Com. di Pulfero, pp. 175-243.
Un excursus storico dall'antichità ad oggi delle vicende prima dell'intera Valle del Natisone, poi della Pieve di S. Pietro al Natisone, quindi delle cappellanie, vicarie e parrocchie comprese nel comune di Pulfero: Antro, Lasiz, Montefosca, Mersino Basso e Alto, Rodda e Brischis.
17 - *Il Duce lo vuole. La proibizione dello sloveno nella vita religiosa della Slavia Friulana*, a cura del Centro Nediza, Coop. Ed. Lipa, 1995, pp. 181.
Nell'agosto del 1933, all'avvento di Hitler al potere, il Duce, paventando le rivendicazioni "balcaniche" della Germania, tentò di confermare l'indiscussa italianità delle popolazioni delle Valli del Natisone con la proibizione dell'uso della lingua slovena nell'unica espressione ufficiale ancora superstite: la predicazione, l'insegnamento del catechismo, la preghiera e i canti liturgici.
18 - *San Paolino d'Aquileia*, in *Un bel percorso. I primi quarant'anni dell'Istituto Tecnico Agrario di Cividale*, 1997, pp. 175-179.
Sotto pseudonimo, viene delineata la figura di questo grande Patriarca aquileiese che in Friuli inaugura una stagione nuova, quella romana, chiudendo l'esperienza aquileiese che nel frattempo si era arricchita dell'apporto della civiltà longobarda.
19 - *Cividale Longobarda. L'epigrafe del Battistero di Callisto*, in *Un bel percorso. I primi quarant'anni dell'Istituto Tecnico Agrario di Cividale*, 1997, pp. 180-191.
Come dieci anni prima per l'epigrafe di Ratchis, qui viene affrontata la rilettura-integrazione-scomposizione dell'epigrafe del Battistero di Callisto, innovandone la cronologia e decifrandone gli intenti nascosti.
20 - *Alle origini della "Gladio"*, ed. *La Patrie dal Friûl*, 1997, pp. 447.
Nel sottotitolo si indica l'ambito della ricerca: "*La questione della lingua slovena nella vita religiosa della Slavia Friulana nel secondo dopo guerra*". In realtà si è voluto documentare, con il piccolo spaccato storico di una regione dimenticata dall'Italia, lo Stato-Chiesa "deviato". Ai non prevenuti è dato di prevedere il prossimo evolversi della situazione.
21 - I *Longobardi e la Chiesa Aquileiese. L'Ara di Ratchis*, Ed. *Proposta*, 1998, pp. 417.
È il lavoro storico più impegnativo che attende una promozione dignitosa e dal quale sono stati ricavati parecchi degli studi precedenti. Sulla base di una rilettura dell'epigrafia altomedievale cividalese, con riscontri sorprendenti negli effettivi eventi storici, si documenta la vitalità dell'insegnamento aquileiese del IV secolo ancora operante in epoca longobarda. L'invasione barbarica non costituì di per sé una spaccatura tra barbarie e civiltà, tra eresia ed ortodossia, tra crudeltà e pietà, ma il proposito ben fondato di un incontro tra popoli tolleranti, desiderosi di comprendersi e di convivere con il contributo delle rispettive civiltà in un amalgama che ha dell'incredibile. L'effettiva evoluzione del pensiero contemporaneo non è che la riscoperta, da sotto la cenere di un'inutile e dannosa "*damnatio memoriae*", di ciò che già gli antichi credevano e praticavano.

Note
[2] Sono consultabili presso la Biblioteca comunale "E. Bellavitis" di Lestizza le opere del professor Faustino Nazzi qui contrassegnate con i numeri: 2, 3, 13, 14, 15, 20, 21, donate dall'autore.

Aldina De Stefano Pagani: la poesia al femminile

Olga Maieron[1]

• **A**ldina De Stefano Pagani "donna che cammina" per riscoprire l'origine, il silenzio, l'essenzialità e la bellezza, in un'insurrezione solitaria e quasi disperata verso una possibile trasformazione culturale, che privilegi la creatività intesa come produzione artigianale, priva del nesso consumistico.
Ha pubblicato: *Oltre ogni rumore, Aquiloni, Fior di stecco, Di cauto incanto* e *I passi della luna*. Numerosi sono inoltre i suoi contributi presso riviste, trasmissioni radiotelevisive e serate d'arte (poesia ed immagini). Fa parte della Società Italiana delle Letterate (Roma).
Leggere le poesie di Aldina e parlare con lei non è la stessa cosa: i suoi testi toccano l'"io fondamentale serio di ognuno di noi" [2], mentre parlarle fa venire in mente il rapporto scherzoso e disincantato che può nascere se incontri un folletto.
Aldina De Stefano Pagani risiede da due anni a Lestizza, nella grande casa "dei padri" di suo marito Dario. Si sta laureando in filosofia, con una tesi sull'"ethos femminile nel culto della Dea".



Aldina De Stefano Pagani, poetesse, je a stâ a Listizze.

Ha lasciato Udine ed il lavoro in un gesto di ponderata ribellione, per dedicarsi a quello che lei chiama "attività umane".
Perché scrivi poesia? - le chiedo. - Perché non posso farne a meno, come respirare, sognare, innamorarmi... - mi risponde con un sorriso disarmante, facendomi ripensare ad alcuni versi suoi: "Ho bisogno / di un grande amore / o un'imponente cima / di spazi immensi / e silenzi infiniti / o di una grande morte" [3].
Conosco Aldina da molti anni ed abbiamo in comune la tensione verticale verso la poesia, e quando le chiedo se abbia ancora senso scrivere poesie (la domanda è vecchia, lo so, ma d'obbligo verso chi pratica ancora quest'arte), lei diventa pensosa, ma poi, con passione, risponde di sì e dice: "pensa a quella sera in cui al castello di Cassacco abbiamo presentato l'ultimo libro ("I passi della luna", n.d.r.), pensa a come i presenti, numerosissimi, partecipavano in silenzio alle nostre parole rivolte alla Musa ispiratrice. Pensa al coinvolgimento estatico suscitato dall'arpa e dalle immagini proiettate al buio, un buoi carico di emozioni svelate, di magia".
Mi parla poi di ciò che fa per la sua casa, con l'entusiasmo di chi sembra aver ritrovato una parte di sé in una scelta difficile: per una donna convinta della propria autonomia, (per intelligenza e contesto generazionale), non deve essere stato facile abbandonare il lavoro ed andare in controtendenza, curare i gelsi, gli animali del suo cortile ama in modo "umano" i suoi conigli!), re-imparare, aiutata da alcune amiche di Lestizza, a gestire una casa antica con tempi e moduli abitativi di una volta, lenti e metodici, come la nostra vita non lo è più.
Come avesse intuito il mio pensiero, mi fa leggere un suo testo inedito:

"D'altre fonti io vengo

Oh com'è amara
l'acqua di questo pozzo...

ha dissetato i padri
da risonanti secchi
e ristorato donne
spente dalle fatiche

ad essa intorno, i bimbi,
han pur giocato lieti
e consolato ha gli orti
esposti a tante arsure

Ma com'è ancora amara
l'acqua di questo pozzo..."

Leggo in silenzio, col pudore di chi ascolta una confidenza

dolorosa e penso ad Aldina come ad un animale "mutante" del branco: cresciuta con un sano e concreto senso della realtà, ha saputo e voluto però salvare la sua diversità, nel sentir scorrere la propria esistenza con i ritmi a lei consoni, e donarceli con la leggerezza di chi sa proporre le proprie passioni sofferte e purificate.

La poesia breve ed incisiva di Aldina lascia trapelare "i suoi amori" poetici che - lei afferma - sono frutto di una naturale scelta: il rifiuto della poesia "scolastica" in età giovanile ed il recupero della poesia "al femminile" in età recente. Allora emergono le analogie con altre poetesse: l'urgenza ironica di dire e dirsi di Patrizia Valduga, la sensualità di Alda Merini, le sensazioni appena abbozzate, folgoranti di Marguerite Duras. E Amanda Knering, scrittrice e filosofa (abita in Spagna) con cui Aldina ha un intenso rapporto epistolare, coglie le doti più significative della sua poesia: "...la tua scrittura sempre intelligente, arrivi subito al concreto, senza funambolismi preamboleschi...", scrive Amanda, dicendo poi "...usi molto bene le parole, conosci la sintesi: io mi dico sempre che vorrei scrivere una poesia tutta compresa in un punto! [4]".

L'ultima raccolta, omaggio evidente all'archetipo di tutte le poetesse, Saffo, offre, misteriose e lapidarie, verità esistenziali per tutti, "ascoltate" al femminile.

"Ti abbandoni
e
l'emozione racconti
di un bacio randagio [5]".

La resa, dichiarata apertamente nella forte sensualità di un gesto nudo, un bacio, dato e preso da chi s'irradia alla vista della "cosa" amata, con sorridente sfida al mondo. Le immagini di tipo notturno sono costruite di parole sospese, spazi, vuoti, in un gioco volutamente ambiguo che trasfigura la realtà sublimandola nel sogno. Qui, di saffico, troviamo il canto sommesso che la luna invia all'anima, le emozioni che si fanno "*pioggia che unisce*" (XII), "*graffi color pastello*" (XII) e "*tigli invaghiti nella notte*" (VII): vuole forse domandare all'eterna armonia della natura lunare (immobile come quella leopardiana), qualche riscontro o semplicemente constatare come "l'anello che non tiene" sia sempre presente nella quotidiana esperienza?

La poesia di Aldina esige una lettura "guardata e sentita", pretende l'attenta osservazione degli elementi di stacco, delle ombre sullo sfondo, dei profumi nelle linee di demarcazione, dei suoni nei garbati cromatismi. Un invito dell'artista a viaggiare dentro l'opera, in un paesaggio interiore. Questa preziosa ed "ellenistica" raccolta unisce le grazie propiziatrici di un'arte atta a svelare i vincoli più riposti, generati dalla forza vitale che lega l'eterno femminino alla Grande Madre [6].

Note

[1] La professoressa Olga Maieron è docente di greco e latino della sezione sperimentale del Liceo Classico "Stellini" di Udine.

[2] A. Machado, *Poesia cosa cordiale*, Ed. Accademia, Milano, 1972, pp. 184-185, *Proverbios y cantares*, XI, "No es el yo fundamental / eso que busca el poeta / sino el tù esencial".

[3] A. De Stefano, *Di cauto incanto*, Aviani Editore, Udine 1995, p. 43.

[4] Lettera inedita.

[5] A. De Stefano, *I passi della luna*, Stamperia d'arte Ilaboratorio, Udine 1998, XVI.

[6] Questo contributo è apparso anche su *Il Ponte*, periodico di Codroipo, nell'ottobre '98.

suor Flavia Prezza: come nasce una vocazione

red. Las Rives



Suor Flavia Prezza, nade intune famèe di Listizze, à sposât el Signôr e je a stâ lì ch'a la clamin i puars.

• ***A** scriveve tal so cuadernut di scuele* Anna Prezza, *une frute di Listizze*: "Mia sorella Flavia fa la pasticcera, ma ora ha deciso di farsi suora. A me dispiace un po', perché non porterà più a casa quelle buone paste". *El pari, Valter, la veve consolade: "No i dure plui di une setemane chê idèe lì", al veve dit, cognossint trop 'salvadie' e indipendente ch'a ere sô fie grande. Chist al sucedeve za nûf ains, e Flavia no sol à mantignût la promesse, ma le à fate deventâ 'par simpri' domenie 20 di setembre dal '98 tal convent da las Suores Rosaries in viale delle Ferriere a Udin, in presince dal vescul bonsignôr Battisti, di un biel po' di predis e muinies, e tante int, soredut di Listizze.*

No son tantes che van muinies, vuè: da las Rosaries a Udin l'ultime je stade consacrade dal '93; daûr di jê a-nd'è un'altre di Rome che cjaparà i vôts e dopo vonde.

Flavia sie tal salût a Listizze la domenie prime, sie ta la cerimonie uficiâl di Udin, à mostrât di jessi serene e cunvinte.

Dopo un cors di preparazion di dôi mês a larà in Guatemala, lì che vignarà fondade une gnove mission. A varà el compit di stâi dongje a frutes bandonades, di insegnâur a lei, a scrivi, a lavâsi, a preâ (e s'a bute ancje a fâ cualchi torte).

El so mandi al paîs di Listizze lu à let in glesie cun vôs clare e cjalde, cence tradî emozion.

El plevan don Adriano Piticco le à compagnade ta la cerimonie, i Alpins i àn fate une fiestute. El sindic Ivano Urli i à dât une medae a non dal Comun, lì ch'al è scrit: "La tô int ti pense: pènsinus".

Eco ce che à dit in glesie suor Flavia:

"Con grande gioia oggi sono qui a celebrare con voi questa Eucarestia, questa presenza viva e vera del Signore in mezzo a noi. Sono qui per dirvi qualche cosa di me, della mia scelta, del sì definitivo che domenica prossima pronuncerò. Il Vangelo di oggi descrive la gioia contagiosa di chi ha ritrovato ciò che aveva perduto. Il pastore lascia le 99 pecore nel deserto, ma al sicuro, e va in cerca di quella perduta. Appena la trova se la mette sulle spalle. Il pastore, tutto contento, ritorna a casa, e non gli basta la sua gioia; perché sia vera dev'essere condivisa, chiama gli amici e racconta loro la sua avventura. E la stessa esperienza capita alla donna che perde una moneta. Si vuole esprimere in questi racconti quanto sia preziosa per Dio ogni persona e come Egli cerchi davvero la salvezza di tutti.

L'esperienza descritta nel Vangelo l'abbiamo vissuta o la viviamo noi nel quotidiano. Ciascuno di noi ha in sé il desiderio di possedere la gioia completa, di essere felici 'contenti' come i personaggi del brano evangelico. Non tanto perché si è perso qualcosa ma forse perché ci si accorge che c'è qualcosa che manca nella nostra vita, qualcosa di esistenziale; e allora ecco che anche noi ci mettiamo in cammino, in ricerca.

Mi è facile rileggere in questo brano la mia storia. Avevo tanti motivi per essere felice, per sentirmi realizzata: una famiglia buona e sensibile, dove ho imparato i principi e i valori della vita e dove la fede è sempre stata il centro delle giornate e degli eventi; un lavoro sicuro che mi garantiva una certa sicurezza economica; degli amici con cui passare il tempo libero...e nonostante tutto c'era qualcosa che ancora mi mancava. Avevo la sensazione che mancasse qualche tassello alla mia vita perché veramente potessi dirmi contenta. Mi chiedevo spesso se fosse tutto lì il senso della mia vita o se c'era qualcos'altro che non riuscivo a scoprire, e per cui valeva la pena cercare ancora...

Poi un giorno, quasi per

scherzo, ho conosciuto una realtà nuova, una comunità di suore. Ero andata ad aiutare per far festa ad una suora, cugina della mia amica: non ho osato aprir bocca, mi sono limitata a guardare, ad osservare quello che mi stava attorno , ad ascoltare quello che il cuore mi suggeriva. Direi un'esperienza inquietante: ero sicura che quello che andavo cercando era lì, lo sentivo dentro di me soprattutto per la serenità che da subito ho sperimentato. È iniziato così un cammino di ricerca, dovevo capire che cosa stava succedendo e avevo paura perché intuivo la risposta. Mentre 'cercavo' ho cominciato a rendermi conto che l'amore di Dio era da sempre presente nella mia storia e a 22 anni mi si presentava così affascinante da far maturare in me il desiderio di 'corrispondere' a tanto amore attraverso la strada della consacrazione. La cosa più difficile è stata sicuramente la decisione di lasciare tutto e andare. Penso che sia la paura che sperimenta chi si sente chiamato ancora oggi ad un progetto di donazione completa, la paura di lasciare tutto, di lasciare quelle che sono le proprie sicurezze per andare verso un qualcosa che comunque è e rimane mistero. Dio chiama ancora ma forse la paura sta proprio nel fare una scelta definitiva; è la stessa paura che oggi molti giovani incontrano nel celebrare il matrimonio come sacramento, cioè come impegno che si prende davanti a Dio e alla comunità per tutta la vita. L'amore di Dio è totale ed esigente, vuole una risposta, una risposta così incondizionata da pretendere tutto il cuore, tutta l'anima e tutte le forze. Ho accettato l'invito del Signore: 'Io ti amo...e tu mi ami più di questi?'. Ho detto sì al suo progetto e oggi posso dirvi di essere felice, felice di poter dare tutto a Dio attraverso chi incontro, attraverso le attività che svolgo. Ogni chiamata esige come risposta la gratuità, l'essere dono per l'altro: così è per me, per chi sceglie il sacerdozio, ma è così anche per chi si sposa. Essere dono, cioè regalo per l'altro, allora non importa tanto quello che gli altri devono fare per me ma importa quello che io devo fare perché l'altro sia felice, perché l'altro possa sperimentare l'amore. E attraverso questa esperienza di dono Dio ci rivela il suo amore gratuito e incondizionato. Ecco allora che anche noi possiamo festeggiare, essere contenti, perché se siamo qui, abbiamo scoperto un Dio che è padre e anche madre, sposo e insieme pastore. Un Dio che va in cerca dell'uomo e che allo stesso tempo si fa trovare e ci aspetta a braccia aperte. Concludo questa riflessione dicendovi grazie per le preghiere, per quella sensazione bella che provo ogni volta nel tornare qui in questa chiesa dove sono stata battezzata, in questa comunità che mi ha visto crescere e in cui riconosco con gratitudine le mie radici umane e cristiane e dove sono cresciuta imparando, dal modo di vivere caratteristico del paese, la semplicità per le piccole cose e per quelle umili. E vi chiedo di continuare ad accompagnarmi spiritualmente in questo cammino affinchè il Signore mi doni la grazia della fedeltà al suo progetto. Un grazie particolare a don Adriano che mi ha preparato questo inaspettato momento di festa, un grazie per la sua testimonianza di fede e preghiera, capace di trasmettere l'amore che Dio ha per questa comunità. Grazie al consiglio pastorale, ai catechisti che offrono il loro tempo per un servizio alla comunità. Un ringraziamento alle autorità civili presenti, segno di comunione e di sintonia con la realtà parrocchiale".

La domenie dopo chist salût di Flavia a Listizze, al 20 di setembre dal '98 a la presince dal Vescul di Udin bonsignôr Battisti, dai fedei dal borc di plaçâl Cella e di tante int dal paîs, suor Prezza à dit di sì par simpri al Signôr.
A la cerimonie so fradi, la vôs un pôc ingropade (jê, à mantignût la sô serenitât cence tradî emozion), le à saludade cussì:
"Carissima Flavia, oggi ci troviamo tutti riuniti, nel nome di Dio, per una festa non comune. Per noi è motivo d'orgoglio poter esserti vicino, pregando che il Signore ti protegga e ti illumini durante il difficile cammino che tu hai scelto. La luce dei tuoi occhi ci ha fatto capire che la tua fede è talmente grande che ogni ostacolo può svanire. Anche se oggi sei diventata la sposa di Dio, non dimenticarti di noi, della tua famiglia, del tuo paese, della tua casa. Ricordati delle parole, dei gesti dei nostri genitori, che ci hanno fatto dei doni bellissimi: la vita e la fede. Se un giorno ti allontanerai da noi per portare la Parola di Dio in paesi più sfortunati del nostro, noi saremo qui, ad invocare lo Spirito Santo affinché ti dia la forza per continuare ad andare avanti e a pregare con il Rosario la Madonna che ti protegga. Ti abbracciamo tutti. Mandi, Suor Flavia [1]".

Note

[1] La famèe di suor Flavia: el pari Valter Prezza (1936), la mari Elietta Garzitto ('39); i fradis Gian Battista ('61), Carlo ('63), Marisa ('64), Franco ('66); jê, Flavia ('67), Laura ('70), Anna e Silvia ('80).

archeologje tal comun di Listizze

art e vite ator da las glesies

grandes famèes di Listizze

ienfri dôs Gueres

lavôr e usances di chenti

Finito di stampare
nel mese di dicembre 1998
presso lo stabilimento
Arti Grafiche Friulane
Tavagnacco - Udine